

il comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO. La linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia, alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista, al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contrasto con la classe operaia, fuori del politichismo personale ed elettorale.

organo del partito
comunista internazionale

Anno IV - N. 2-3/1986
Aprile/Giugno
Bimestrale - L. 3.000

NUCLEARE E LOTTA OPERAIA

L'iniziativa di un referendum antinucleare, per il quale si sono cominciate a raccogliere le firme, pone dei problemi ai proletari e ai comunisti rivoluzionari.

Li pone sul piano degli obiettivi e dei metodi di lotta immediati, e su quello più generale delle indicazioni classiste.

Come lottare in modo efficace, rispetto all'immediato e al futuro, contro gli effetti nocivi e disastrosi della produzione capitalistica?

Solo sulla base di un movimento proletario consistente, organizzato e indipendente dal collaborazionismo sindacale e politico, si possono raggiungere risultati importanti sul piano della difesa effettiva delle condizioni di esistenza, oltre che di lavoro, in questa

società. Ciò non significa che fino alla formazione di quel movimento proletario - come se ciò potesse avvenire d'un tratto, senza una lunga preparazione - i proletari non possono sperare di difendersi dagli effetti negativi della produzione capitalistica e del suo regime politico. Ma perché sia effettivamente una reale difesa, anche se molto parziale, delle condizioni di esistenza proletarie è necessario che il proletariato di liberi dal giogo politico, sociale, ideologico del riformismo e del collaborazionismo.

A PAG. 23 →

Altri articoli sul Nucleare
da pag. 21 a pag. 36

NELL' INTERNO

- L'interclassismo, professione di fede e praticantato del Pci
- La STORIA DELLA SINISTRA COMUNISTA, al suo 3° volume
- Le ragioni della scissione di Livorno nei primi atti politici del Pcd'Italia: Manifesto ai lavoratori d'Italia, gennaio 1921
- Alcune considerazioni su progresso tecnologico, nucleare e lotta di classe
- Miseria della scienza borghese
- L'assassino non è l'atomo, ma il capitalismo
- Nel 1933 è lo stalinismo che spiana la strada alla pacifica vittoria del nazismo (sull'incendio del Reichstag e la posizione della Sinistra comunista)
- "Rivoluzione popolare" e statuto sociale nelle Filippine
- Iniziative proletarie contro la disoccupazione
- Vita di partito

In margine al XVII Congresso del P.C.I.

LA "NUOVA FASE" DEL NAZIONALCOMUNISMO

"Il tradimento di Benito Mussolini verso il proletariato e la rivoluzione porta la data del 18 Ottobre 1914; il 23 marzo 1919 e il 28 Ottobre 1922 egli non commise un'aggravante di reato, ma seguì il logico impulso delle leggi storiche e politiche in conseguenza alla premessa di allora" (1).

Parafrasando questo passaggio si può affermare che il tradimento del Partito "Comunista" Italia verso il proletariato e la rivoluzione porta anch'esso una data ben precisa: quella del Gennaio 1926, epoca in cui si svolse a Livorno il III Congresso di quello che ancora si chiamava Partito Comunista d'Italia. Questa data segnò infatti la definitiva vittoria del centrismo di marca gram-

sciano-stalinista sulla linea marxista intransigente della Sinistra.

Fu allora, e non dopo, che il "filo rosso" del comunismo autentico venne irrimediabilmente spezzato.

Fu allora infatti che, con la tesi del "socialismo in un solo paese" e con quella - non meno sciagurata - dei "fronti unici" antifascisti, si fece avanti l'altro della Controrivoluzione nascente.

E, con esso, venne la distruzione del movimento operaio rivoluzionario, dunque del Partito marxista, costituitosi a Livorno nel 1921.

Tra le due colossali bestemmie che abbiamo sopra richiamato, e

A PAG. 2 →

LA SALUTE DEI LAVORATORI NON INTERESSA NE' IL PROFITTO NE' LA LEGGE

Il disegno di legge sull'amnistia, tra i vari reati ritenuti amnestiabili, ha incluso anche quelli legati agli infortuni gravi sul lavoro e alle malattie professionali, compresi quelli che hanno causato gravi e permanenti danni fisici e la morte di molti lavoratori.

Questo fatto è talmente spudorato che qualche magistrato onestamente democratico - di quelli che nelle "cause di lavoro" non danno sempre ragione ai padroni -, non ha potuto mandarlo giù.

"Il manifesto" (8-9 giugno) dà infatti notizia di un pre-

IN ULTIMA →



che divennero allora Legge, cui ogni militante doveva caporallescamente sottomettersi, esiste un rapporto diretto.

Proclamando la possibilità di "costruire" il socialismo in un solo paese - e per di più arretrato - il partito russo cessa di considerare le sorti del potere sovietico legate alla vittoria della rivoluzione proletaria nei paesi capitalisti avanzati, rimettendole allo sviluppo sedicente "socialista" (in realtà tendente al capitalismo) dell'economia russa.

In base a questa tesi l'Internazionale Comunista è chiamata a capovolgere la sua strategia: il potere politico proletario e comunista in Russia non è più il bastione su cui poggiare l'asalto della rivoluzione mondiale alle cittadelle del capitalismo avanzato; all'opposto, i partiti comunisti d'Occidente devono subordinare la loro azione alle esigenze dello Stato russo e del falso socialismo che ivi si "costruisce".

La tattica disastrosa delle alleanze e dei blocchi con altre forze politiche rappresentò la logica conseguenza di questa svolta radicale, che capovolgeva di 180 gradi la strategia comunista. Fu grazie ad essa infatti che i partiti comunisti vennero deviati dal loro compito rivoluzionario, rivolto alla distruzione dello Stato borghese indipendentemente dalla forma, democratica o totalitaria, del suo dominio. Privati della loro essenziale ed esclusiva caratteristica di agenti della distruzione rivoluzionaria del capitalismo e delle sue sovrastrutture, essi furono chiamati a collaborare con forze politiche e sociali avverse alla rivoluzione e si trasformarono negli agenti della conservazione e del rimaneamento del capitalismo attraverso la democrazia, in punta quindi della pace sociale, in sintonia con le esigenze dello Stato russo e della sua politica internazionale.

In Italia soprattutto fu la parola della mobilitazione e del fronte antifascista la forma presa dalla degenerazione, consistente nell'appoggiare questa o quella frazione borghese e nel farsi paladini delle soluzioni politiche propugnate dai settori cosiddetti "progressisti" delle classi avverse.

Altrove si strizzò l'occhio alla destra nazionalista, come in Germania con la tattica del "nazionalbolscevismo".

In ogni caso si rinunciò a proclamare la soluzione proletaria e comunista della crisi del regime capitalista e ad or-

LA "NUOVA FASE" DEL NAZIONALCOMUNISMO

ganizzare le masse in funzione di essa.

In ogni caso il Partito venne distrutto perchè lo si rese, nella sua prassi di ogni giorno, dipendente dalle soluzioni altrui e quindi del tutto inadatto a svolgere il suo ruolo specifico di organo della rivoluzione proletaria.

Il resto, la storia successiva del partitaccio sotto la direzione di Togliatti, di Longo, di Berlinguer ed infine di Natta, non va visto come un elenco di presunte "aggravanti di reato", ma come lo snodarsi degli anelli di una stessa catena controrivoluzionaria.

Lo "strappo" che si consumò a Lione rispetto al comunismo rivoluzionario rappresentava di per sé un ritorno ai vecchi schemi dell'opportunismo socialdemocratico, un ritorno cui le precedenti oscillazioni tattiche dell'Internazionale in tema di parlamentarismo rivoluzionario, fronti unici politici (o "dall'alto") e "governi operai" avevano spianato il cammino. Alle formule ambigue e spurie facevano seguito ora quelle tipiche del bagaglio riformista.

Che altro significava infatti la tattica del blocco coi partiti opportunisti per conseguire degli obiettivi contingenti, se non il sacrificio dell'obiettivo finale sull'altare del cosiddetto "realismo politico", se non la sua uccisione in nome di ciò che è possibile "qui ed ora"? E in che cosa era consistito e consisteva il vizio opportunista della vecchia socialdemocrazia, se non nell'impazienza immediatista?

"Se non si può fare la rivoluzione domattina - cantava il ritornello di Eduard Bernstein e di Filippo Turati - gettiamoci sulle riforme sociali!"

Nella versione peggiorata di cui si rese responsabile il neonato "revisionismo comunista", esso suonava in questi termini: "Dato che la rivoluzione proletaria è una canzone dell'avvenire, gettiamoci nella lotta per la restaurazione della legalità democratica!"

Qui stava il frutto avvelenato. In questa posizione risiedeva la rinuncia a rappresentare nel presente l'avvenire del movimento operaio. Ma l'abiura pronunziata era tanto più netta, definitiva ed irrevocabile in quanto ci si aggrappava ad un obietti-

vo contingente che non era solo privo di ogni fisionomia e contenuto classista, ma era del tutto antitetico rispetto all'interesse di classe proletario, se non addirittura reazionario, in controsenso cioè rispetto alla dinamica stessa del moderno capitalismo.

Se è vero d'altra parte che uno dei principali capi d'accusa dei marxisti contro gli esponenti socialdemocratici era stato quello di subordinare la lotta di classe al feticcio della democrazia, l'errore - se così lo si può definire - si ripresentava adesso in forma aggravata, dato che la lotta di classe veniva addirittura assorbita e trasfigurata nella lotta per la democrazia.

Ed infine, addivenire ad accordi e intese coi partiti socialdemocratici non significava forse riconoscere, sia pure implicitamente, che tra la prospettiva dell'opportunismo e la propria non vi era l'abisso di una antitesi irriducibile, ma il velo di una "diversità" la cui trama era destinata a rivelarsi sempre più labile ed evanescente?

Nello spirito e nelle intenzioni della Sinistra marxista, che di quella scissione fu la reale promotrice, a Livorno i due partiti si erano separati per non incontrarsi mai più (2).

Riannodare legami con la "vecchia casa" socialista equivaleva dunque a negare il significato storico di Livorno, equivaleva a rimettere in discussione la rottura avvenuta, equivaleva a regredire nel grembo di quella socialdemocrazia di cui si dava a intendere di non essere più i nemici, ma i "fratelli separati", accomunati dal vincolo di una affinità di ideali e di aspirazioni.

Non era un abile travestimento, al di sotto del quale l'anima rivoluzionaria del partito si sarebbe conservata intatta,

NOTE

(1) "La classe dominante italiana ed il suo Stato nazionale", pubblicato nell'agosto del 1946 in "Prometeo", poi nel testo di partito "Per l'organica sistemazione dei principi comunisti" del 1973.

(2) Cfr. "Nascita di una dittatura", Ed. Mondadori, pp. 101-2.

ma la manifestazione esteriore del fatto che quell'anima era stata assassinata: può permettersi infatti di andare con gli opportunisti solo chi è già opportunistista.

Gli avvenimenti successivi si incaricheranno di dimostrare la giustezza di questa elementare verità del marxismo.

Dai "fronti unici politici", dai blocchi cioè con partito "operai" fradici di legalitarismo in funzione antifascista si passerà infatti, sempre in nome della Democrazia da difendere o da ripristinare, all'alleanza con partiti dichiaratamente borghesi.

Nascono così nell'agosto del '35 (VII Congresso dell'Internazionale Comunista) i "fronti popolari": la difesa ed il rafforzamento delle istituzioni parlamentari richiedono infatti il concorso di tutte le classi, ed in primis di quel ceto medio che il marxismo ha sempre denunciato come uno dei nemici più insidiosi della rivoluzione proletaria (3).

Posta una premessa (la lotta antifascista al posto della lotta antiborghese) estranea ed antitetica rispetto alla dottrina; fuoriuscito il partito dal solco della sua tradizione, i passi successivi della catastrofe proletaria si susseguono seguendo una logica ferrea, inesorabile. Se è vero infatti che il fascismo è il demone da sconfiggere preliminarmente ad ogni sviluppo e lotta classista, che senso ha fermarsi all'alleanza coi partiti riformisti? forse in nome di un comune riferimento alla classe operaia, una classe che le ragioni medesime della lotta antifascista condannano a non esistere, e che gli stessi partiti "socialisti", per parte loro, possono chiamare a raccolta solo in quanto si tratta di una classe morta, amputata cioè del suo programma e dei suoi fini rivoluzionari?

Anche se, in rapporto alle mutevoli esigenze dello Stato russo e delle sue relazioni internazionali, i partiti "comunisti" ad esso infeudati non disdegnano di chiamare i proletari ad aderire alla guerra anche sul versante nazifascista, come accadde all'epoca del patto Ribbentrop-Molotov per la spartizione della Polonia, la politica dei "fronti popolari" sarà il preludio della mobilitazione del proletariato sui fronti di guerra della 2^a carneficina imperialista a vantaggio dello schieramento imperialista democratico e contro quello dei paesi totalitari.

Irregimentati nei blocchi partigiani e nazionali, gli operai verranno infatti esortati dai sedicenti partiti comunisti a farsi massacrare (ed a

LA "NUOVA FASE" DEL NAZIONALCOMUNISMO

massacrare i loro fratelli di classe) a beneficio della massiccia concentrazione mondiale dello sfruttamento capitalista, impiantata in terra d'America.

Per convincerli a versare il loro sangue nella guerra borghese, in cui giganteschi apparati di sopraffazione e rapina si scagliavano l'uno contro l'altro, si commise il triplice delitto di far credere loro che la bandiera a stelle e strisce potesse portare una libertà diversa da quella di essere spremuti dal capitale; di mobilitare il ricordo luminoso della Rivoluzione di Ottobre per dar lustro al preteso socialismo di Mosca, vittima dell'aggressione hitleriana, e dar corpo quindi alla tesi della "difesa dell'URSS"; ed infine di restituire significato e valore storico di progresso al concetto di Nazione, contrapponendo al "cattivo" nazionalismo dei fascisti il patriottismo "buono" dei democratici e scorgendo nel primo la negazione dell'interesse nazionale e nel secondo la sua piena ed effettiva affermazione su un piano non più angustamente "borghese" ed elitario, ma popolare ed interclassista, vale a dire con la classe operaia promossa al rango di principale puntello della Patria.

Il corso apertosi a Lione nel '26 condusse così al capovolgimento completo della tattica del disfattismo rivoluzionario propugnata da Lenin all'epoca del 1° conflitto imperialista contro la canea democratica e socialdemocratica, preda anche allora di patriottici furori ed ansiosa quindi di mobilitare gli operai per la difesa della Nazione col pretesto della democrazia e della civiltà minacciate o con quello della difesa degli scampoli di "socialismo" che la democrazia parlamentare avrebbe garantito ai proletari tedeschi piuttosto che francesi o inglesi.

Delle tre menzogne di cui i "comunisti" si servirono per trasformare i proletari in carne da cannone e che abbiamo sopra richiamato, le prime due si dimostreranno le più caduche, in quanto legate entrambe alle vicissitudini contingenti degli schieramenti e delle alleanze tra Stati.

Svanito rapidamente il mito della democrazia made in U.S.A. con l'instaurarsi della "guerra fredda" tra le due superpotenze vittoriose, toccherà poi al mito altrettanto menzognero del socialismo moscovita il destino di una lenta ma inesorabile corrosione.

Sarà piuttosto la terza e più micidiale menzogna del carattere ancora "progressivo" dei valori nazionali nei paesi dell'Occidente capitalistamente avanzato, ad avere un avvenire ricco di sviluppi antiproletari.

VOCAZIONE NAZIONALE DEL PCI

La vocazione nazionale del PCI, la sua libidine cioè di servire gli interessi del capitalismo e dell'imperialismo italiano, scaturisce da due sorgenti: la tesi gramsciana della "rivoluzione borghese incompiuta" in Italia, da un lato; e, dall'altro, la teoria staliniana del "socialismo in un solo paese", fare controrivoluzionario da cui si irradiarono tutte le soluzioni volte al rammodernamento (vero o presunto) del capitalismo attraverso la "democrazia progressiva", tutte le soluzioni cioè intese a mantenere in vita ed a rafforzare tramite la pace sociale i regimi borghesi con cui il capitalismo russo era interessato a dialogare sul terreno economico, commerciale, finanziario, diplomatico e politico.

Ma, se è vero che in un primo periodo i partiti staliniani si posero al servizio del capitalismo nazionale in sintonia con gli interessi di Mosca e in una certa misura per obbedienza alle direttive emanate dal Cremlino, è altrettanto vero tuttavia che lo svolgimento quotidiano del collaborazionismo sociale, della pacificazione dei conflitti di classe e della mediazione interclassista avveniva sul terreno nazionale ed aveva come interlocutore diretto e come beneficiario immediato la borghesia nazionale. E questo fatto materiale non poteva che legare sempre più strettamente i partiti "comunisti" alle sorti non già di Mosca, ma di Roma piuttosto che di Parigi o di Madrid.

(3) Cfr. "Le tournant des Fronts populaires", in Programme Communiste nn. 72-73, dic. 1976/ aprile 1977.

LA "NUOVA FASE" DEL NAZIONALCOMUNISMO

Figlio legittimo della degenerazione russa del movimento comunista, il nazionalcomunismo vivrà, si irrobusterà e crescerà non grazie all'"oro di Mosca" ma grazie agli alimenti che le classi dominanti nazionali gli concederanno in cambio dei servizi resi.

E' quanto riconosce con l'orgoglio del servo lo stesso Natta, quando afferma che "la peculiarità dei comunisti italiani fu nel fatto che anche quando essi praticarono scelte di campo non si rinchiusero in pure contrapposizioni ideologiche. Gli elementi manichei pur presenti in quelle scelte non prevalsero sulle motivazioni politiche, ancorate ai nostri doveri verso il nostro popolo e verso la nazione" (4).

La vocazione nazionale del PCI si alimentò e si cementò nella prassi dell'antifascismo democratico, per culminare poi nel fatto di appoggiare con le armi ed il sangue dei proletari la manovra borghese della resistenza, grazie a cui la classe dominante italiana si riconquistò presso il vincitore yankee il diritto di continuare a spremere "in proprio" i lavoratori della penisola.

Tale vocazione tuttavia mise fin dall'inizio profonde radici nel partito e divenne in breve talmente forte e determinante da condizionarlo, all'occasione, anche a "svolte" in senso filofascista.

Quando gli interessi dell'imperialismo italiano parvero coincidere più stabilmente con le sorti del regime fascista ed il sostegno popolare a Mussolini si fece più ampio, gli staliniani non esitarono infatti a stendere la mano al "fratelli in camicia nera" in vista di un abbraccio di riconciliazione da consumarsi in nome, per l'appunto, dei supremi interessi della Patria.

Nel '36 sulle colonne dello "Stato Operaio" si giustificano come "aspirazioni di giustizia" i sentimenti che avevano spinto la gioventù fascista a gettarsi nell'avventura etiopica in nome del diritto dell'Italia a conquistarsi "un posto al sole". Peggio: si grida che quell'impresa era certo da respingere, ma solo perchè non avrebbe apportato all'economia nazionale i benefici sperati, e si addita nella "pacifica" penetrazione nell'area dei Balcani la direttrice di marcia più consona agli interessi nazionali, alle "le-

gittime" aspirazioni dell'Italia ed agli ideali patriottici di tanti fascisti onesti! (5)

PCI, PARTITO D'ORDINE UN GRANDE PARTITO BORGHESE

Guidato da una simile bussola il PCI svolgerà fino in fondo nel dopoguerra il suo ruolo di grande partito nazionale.

Lo svolgerà dapprima come partito di governo durante il periodo della ricostruzione postbellica dell'apparato produttivo borghese, un periodo non a caso caratterizzato da un'intensificazione brutale del tasso di sfruttamento operaio e da sacrifici senza precedenti per la massa dei lavoratori. Mentre i piccisti, appoggiati i deretani sugli agognati scranni ministeriali, esorteranno i proletari italiani a "rimboccarsi le maniche" (e a stringere la cinghia) per fronteggiare l'emergenza nazionale, i borghesi inizieranno a registrare gli attivi del gigantesco affare.

Ma quel ruolo il PCI lo svolgerà anche in seguito, quando, esauritasi la fase acuta dell'emergenza patriottica, verrà cor tesamente messo alla porta.

A quel punto infatti sarà più utile alla classe dominante tenere il PCI fuori dall'area governativa, lontano da responsabilità dirette nella gestione degli affari e degli interessi comuni delle classi possidenti.

Liberato da impegni ed appannaggi ministeriali, il PCI potrà meglio inserirsi nella protesta e nelle lotte proletarie allo scopo di moderare, attutire e deviare la collera che periodicamente sale dal basso.

Svolgendo dai banchi dell'opposizione la sua politica di "alternativa" democratica, legalitaria, leale e costruttiva ai vari governi in carica, centristi prima e di centrosinistra poi, il PCI continuerà - anche se in forma diversa - a giocare il suo ruolo di partito d'ordine, di partito responsabile, di partito insomma legato alla Repubblica borghese ed alla sua

Costituzione, rispettoso dello Stato e delle sue leggi e devoto alla Nazione, ai suoi sacrosanti interessi, ai suoi affari, alle sue merci (che Iddio ne tuteli la competitività) ed ai suoi bilanci (crepino i proletari, ma godano buona salute i profitti dell'Azienda Italia!)

Nonostante il tono talvolta bellicoso usato dall'apparato nazionalcomunista ed i suoi demagogici appelli alla "piazza", la politica del PCI è stata sempre rivolta in realtà a puntellare l'economia nazionale tramite il sabotaggio sistematico della lotta di classe. Questa politica implicava e implica anche il fatto di fare, all'occasione, la faccia feroce. Ma non contro l'insieme delle classi dominanti, ma solo contro i settori "reazionari" (o supposti tali) di tali classi, vale a dire contro le frazioni borghesi che davano il loro appoggio ai partiti rivali nella gestione della "cosa pubblica". Un "viso dell'armi" quindi che vale quanto quello del bottegaio che si scaglia contro la concorrenza altrui. Di quelli cioè che vendono la stessa mercanzia. Questa politica implicava ed implica anche, al bisogno, il ricorso alla "piazza", ma solo come supporto e cassa di risonanza delle battaglie parlamentari.

Poteva una simile "linea" svilupparsi all'insegna di una parola diversa da quella delle vie nazionali al "socialismo"?

E poteva questo "socialismo" in salsa tricolore andare disgiunto dall'esaltazione della democrazia come valore immarcescibile, che mai e poi mai gli operai avrebbero dovuto rischiare di perdere in nome di interessi "ristretti e corporativi", cioè dei loro reali interessi di classe?

Ed in effetti il fatto di suonare periodicamente la diana del "coup d'état" ad ogni rutto di generale ubriaco o di fascista in pensione

(ricordiamo a titolo di esempio l'affare SIPAR-De Lorenzo ed il risibile "golpe" Borghese) non ha avuto altro significato che quello di paralizzare preventivamente ogni possibile moto sovversivo della classe operaia con la paura della reazione delle "deestre" perennemente in agguato. Peggio: le "mobilitazioni" e le "vigilanze" antifasciste da operetta, pronte a scattare come un riflesso condizionato nelle coscienze delle "sinistre" da avanspettacolo (e di cui le B.R. ci hanno offerto solo una replica non dissimile dal tradizionale copione del riformismo "in pantofole"), hanno svolto nei fatti una funzione di freno rispetto alla stessa lotta quotidiana dei proletari nel loro altrettanto quotidiano affrontamento col capitale. Periodicamente infatti la lotta di classe, che già normalmente

(4) Discorso Natta al XVII congresso, in "l'Unità", 10.4.86.

(5) Vedi riquadro "da Stato Operaio", a fianco.

LA "NUOVA FASE" DEL NAZIONALCOMUNISMO

il bonzume condannava come deviazione "estremista" del viver civile, diventava sinonimo di provocazione.

Col 1975, anno in cui viene varata, al seguito della avanzata elettorale delle "sinistre" la formula della "solidarietà

nazionale", i barometri dell'economia borghese iniziano a segnalare tempesta. E' solo l'inizio di una crisi generalizzata,

quella che contrassegna la fase attuale del corso dell'imperialismo.

Prima del 1975 il PCI aveva svolto un ruolo governativo legato a situazioni di emergenza, quale fu appunto la ricostruzione post bellica. Dopo il '75 l'emergenza diviene la normale condizione di vita del regime capitalistico. L'eccezione diventa la regola.

Da: Per una politica estera del popolo italiano

« La politica estera del popolo italiano non può che perseguire con zelo l'opera dell'organizzazione della pace nel mondo. Questa politica corrisponde all'interesse nazionale, in tutti i suoi aspetti. Noi vogliamo essere garantiti contro un aggressore eventuale che minacci la nostra indipendenza nazionale; ma dobbiamo — a nostra volta — garantire la indipendenza nazionale degli altri popoli e, innanzi a tutto, dei piccoli Stati, abitati da popoli bianchi o di colore. Lavoriamo, quindi, alla organizzazione della sicurezza collettiva; e, senza attendere i ritardatari, incominciamo a tessere la trama dell'organizzazione della pace, stringendo dei patti di assistenza mutua con tutti i nostri vicini, con la Francia, con gli Stati danubiani, con tutti gli Stati balcani e con la Unione dei Soviet che è un pilastro del sistema dell'organizzazione della pace nel mondo: dei patti di assistenza mutua aperti a tutti.

Noi vogliamo stringere i migliori rapporti con i popoli della Jugoslavia e disarmare le piazzeforti che l'imperialismo italiano ha costruito nei Balcani. Noi vogliamo che il popolo dell'Albania goda del pieno diritto di disporre delle proprie sorti. Noi vogliamo che la Bulgaria sia spinta a entrare nell'orbita degli Stati pacifici. Noi vogliamo avere le migliori relazioni con la Grecia, risolvendo la questione del Dodecanneso, sulla base della applicazione del principio della libera disposizione dei popoli a decidere delle loro sorti. Noi vogliamo difendere l'indipendenza degli Stati danubiani contro le mire dell'hitlerismo, e stabilire con essi dei patti di assistenza mutua. Nessuna ragione ci divide dai popoli danubiani e balcani. Le divisioni esistenti sono create dalle forze reazionarie e di guerra. Noi non abbiamo nessun interesse a dislocare la piccola Intesa o l'Intesa balcanica. Al contrario, abbiamo l'interesse di favorire il crearsi di rapporti stretti, di assistenza scambievoli, tra la piccola Intesa, l'Austria, l'Ungheria e l'Intesa balcanica e di aiutare questi popoli nella conquista della libertà.

Noi vogliamo una politica di pace in Africa; il ritiro delle truppe dall'AO, il rispetto dell'indipendenza dell'Etiopia; l'applicazione alle colonie italiane d'Africa del principio della libera disposizione. Noi vogliamo aiutare, nei limiti delle nostre forze e con il loro gradimento, le popolazioni liberate delle colonie africane e stabilire con esse dei patti di assistenza mutua.

Noi vogliamo essere una pattuglia di punta dell'organizzazione della pace in Europa e nel mondo, rafforzando la SdN e facendone un blocco di Stati difensori della pace.

(...)

Quelli che ci conducono alla rovina non sono più di un pugno di persone. Liberiamocene. Che tutti gli italiani che lavorano e che pensano si uniscano.

A quelli che sono giustamente preoccupati del prestigio dell'Italia, diciamo che il prestigio del paese è stato compromesso da Mussolini. Il nostro paese non è il fattore di pace che deve, e può essere, sulla scena internazionale. La guerra d'Africa ha abbassato il nostro prestigio, non l'ha elevato.

A quelli che cercano un ideale per cui battersi, diciamo che non vi è più grande ideale della pace, della libertà, del lavoro emancipato, del diritto alla vita e alla gioia sulla nostra terra natale. (...)

Lo Stato operaio 4, aprile 1936, pp. 249-257

UN PARTITO CHE NON HA MAI TRADITO ... LA BORGHESIA

"Se le masse si mettessero a perseguire il mito degli alti salari, è certo che noi ci esporremmo ad amare delusioni, a cominciare dal pericolo di diminuire il valore reale delle paghe. Occorre dunque il senso della misura e del possibile; e lo stesso vale per le agitazioni".

Parole di qualche esponente della Confindustria? Nemmeno per sogno! Sono parole di un "rappresentante dei lavoratori" targato PCI. Si tratterà allora senz'altro (penserà qualche ingenuo convinto delle virtù classiste del PCI prima del "revisionismo" berlingueriano) del discorso di qualche picciotto "convertitosi" in segno di omaggio alla "linea dell'EUR" alla tesi del salario come variabile dipendente.

Tutt'altro: queste parole sono tratte dall'"Unità" del 21 luglio del 1946, epoca in cui il PCI faceva il "duro" e regnava su tutte le Russie il "durissimo" Stalin.

Chi le ha pronunciate non è il "morbido" Lama, ma il ferrigno Di Vittorio, che di lì a poco, il 27 ottobre del '46, firmerà con i rappresentanti confindustriali una tregua salariale di 6 mesi.

Se si tiene presente che a Milano il costo della vita era salito di ben 28 volte rispetto all'anteguerra mentre i salari erano aumentati di 15 volte soltanto, e che gli operai vivevano con 1800 calorie al giorno contro le 2800 del '36, e che per nutrirsi a questo modo essi spendevano l'85% del loro salario (1), non si potrà trarre che una conclusione: che il partito che sconsigliamente si proclama comunista è sempre stato duro e morbido ad un tempo. Duro con gli operai e morbido con i padroni.

(1) da "Il giornale", 2/6/86.

In rapporto a questo mutamento di fase che si registra nella sfera economica, anche i ruoli delle forze politiche e le loro reciproche relazioni sono chiamati a modificarsi.

Si assiste così ad una stabilizzazione del ruolo di governo del PCI al di là delle emergenze.

Con la "solidarietà nazionale" infatti viene a cadere una pregiudiziale politica quasi trentennale, in forza della quale il PCI era escluso dalla "stanza dei bottoni". E se, dopo l'esperienza della Grande Coalizione comprendente tutti i partiti dell'arco costituzionale, il PCI si ritrova adesso all'opposizione non è perchè quel muro, dopo essere stato demolito, sia stato precipitosamente ricostruito. E' fuori dall'area governativa come lo sono stati in passato i liberali o i socialisti. E' all'opposizione, ma solo contingentemente, dato che ha ormai non solo le carte in regola per accedere al Palazzo, ma anche il visto d'ingresso.

Questa situazione nuova non poteva che mettere in ancor più grande rilievo la sostanza anti proletaria delle ricette elaborate in Via delle Botteghe Oscure: all'insegna della "solidarietà nazionale" vedranno infatti la luce due delle perle più luminose del nazionalcomunismo: la politica dei "sacrifici", che venne imposta agli operai in nome di una lotta contro la disoccupazione di cui oggi possiamo vedere gli esiti lusinghieri, ed il contributo dato alla difesa dell'ordine repubblicano all'insegna della lotta al terrorismo. Un contributo che è stato sinonimo di blindatura crescente della democrazia e di dispiegamento su vasta scala di un controterrore il cui reale obiettivo è stato quello di ottenere una completa paralisi della classe operaia, le cui capacità di risposta e di lotta erano state nel frattempo spezzate anche attraverso le campagne di delazione e di divisione tra i lavoratori condotte dal PCI e dalla bonzeria sindacale col pretesto del "terrorismo nelle fabbriche".

Queste e non altre sono le credenziali di provata affidabilità democratica che il PCI può esibire alla classe dominante: esse vengono a coronare un blasono di onorato servizio che solo un grande partito borghese può permettersi di sfoggiare, un partito che lungo il suo cammino ha perso anche solo il ricordo del nome che porta e del suo significato.

Parliamo di partito borghese in duplice senso: anzitutto dal punto di vista della sua linea politica, che non ha certo avuto bisogno di Berlinguer e dei

"berlingueriani" per stare totalmente sul terreno della classe dominante; ed in secondo luogo dal punto di vista della sua composizione di classe.

Anche da questo lato infatti è da sfatare il mito del PCI-partito operaio: esso infatti è un partito ormai da tempo avviato al pieno interclassismo, raccogliendo consensi e adesioni in seno agli ambienti ed ai gruppi di interesse della piccola, media e grande borghesia, tra i rappresentanti del commercio come tra quelli dell'imprenditoria, tra i rappresentanti dell'artigianato come tra quelli della finanza, ed in questo mare magnum sono compresi anche gli operai, certo, ed in primo luogo l'aristocrazia operaia, ma anche - in parte - i semplici lavoratori senza privilegi e senza riserve. Ma la loro sorte, come in ogni grande partito borghese, è quella di essere schiacciati, compressi ed asfissati dai rappresentanti delle altre classi.

Alla caduta delle pregiudiziali che gli altri partiti borghesi fino allora opponevano all'accesso del PCI al governo fa riscontro l'abbandono, da parte di quest'ultimo, della pregiudiziale anti-NATO e la recisione anche degli ultimi residui di quel cordone ombelicale che un tempo lo legava a Mosca.

Già nell'era di Togliatti e di Longo tale cordone era stato ridotto, in nome del "policentrismo" e delle "vie nazionali al socialismo", ad un retaggio atrofico del passato.

Nell'era berlingueriana tuttavia il PCI compie l'ultimo atto della vicenda iniziata al tempo della "destalinizzazione", sbarazzandosi di ogni vestigio di sudditanza al capitalismo russo. Se la parola d'ordine dell'eurocomunismo sottolineerà la distanza che ormai separa i PC occidentali dal "modello" moscovita, la proclamazione dell'esaurimento della spinta propulsiva scaturita dalla Rivoluzione d'Ottobre assesta un colpo decisivo al mito del socialismo russo.

Simultaneamente le Botteghe Oscure, un tempo campioni dell'antiamericanismo di maniera, si "convertono" alle virtù dell'Alleanza Atlantica e si dichiarano paladine del rispetto più rigoroso del quadro delle alleanze vigenti, che vede il "nostro" paese inserito nell'ambito della NATO.

Sarebbe sbagliato tuttavia ritenere che con questa svolta il PCI sia diventato "cervo degli Stati Uniti".

In realtà quella che Cossutta ed i suoi seguaci denunciano come uno "strappo" rispetto al "socialismo reale" è una manovra che consente al PCI di pre-

sentarsi e di essere fino in fondo uno strumento moderno e duttile al servizio del capitalismo e dell'imperialismo italiano, non avendo altre "scelte di campo" da far valere se non quelle compiute di volta in volta dalla borghesia nazionale.

DALL' "EUROCOMUNISMO"
ALL' "EUROSINISTRA"

Quali sono dunque le "novità" che porta con sé il XVII Congresso?

Fraticamente nessuna dal punto di vista della sostanza; mentre dal punto di vista della forma sono emersi in piena luce tutta una serie di elementi che prima erano coperti da veli pudichi.

Siamo partiti dall'assunto secondo cui la socialdemocratizzazione del PCI data dal 1926, ed abbiamo sinteticamente ripercorso le successive tappe della sua storia come lo svolgimento necessario di un processo controrivoluzionario snodatosi nell'arco di decenni grondanti lacrime e sangue proletari e pervenuto fino alle sue estreme conseguenze.

Un processo quindi che è tutt'uno con la débâcle del movimento operaio, nel senso che ne è stato ad un tempo causa e conseguenza. Nel senso che il frutto velenoso della sconfitta operaia è divenuto poi a sua volta fattore di ulteriori e più gravi devastazioni nei ranghi della classe lavoratrice.

Questo processo noi lo vediamo simultaneamente come lo svolgersi di una confessione, altrettanto necessaria, dell'avvenuto passaggio sulla sponda dei rinnegati.

Sono infatti gli stessi anelli d'acciaio che hanno costretto quel partito a compiere fino in fondo il cammino della degenerazione quelli che, stringendolo alla gola, lo obbligano a dire la verità, tutta la verità, in successive ondate di svuotamento del grande stomaco che tutto ha ingoiato.

Allora non si può non rilevare che, dalla tribuna del XVII Congresso, i dirigenti del PCI hanno confessato tutta una serie di cose che finora non avevano osato dire, almeno in modo altrettanto esplicito.

Se all'epoca del "lancio" dell'ipotesi eurocomunista lo sganciamiento dal modello moscovita veniva ribadito in nome di una "terza via" differente da quella del "socialismo reale" ma diversa anche da quella delle socialdemocrazie dell'Occidente,

ed i P.C. d'Europa si aggrappavano a questo modo ad un ultimo brandello di "diversità" da far valere sul terreno della lotta politica e dell'imbonimento elettorale, adesso quell'ipotesi viene dichiarata fallimentare, o -quantomeno- superata dagli eventi e dalle svolte più recenti.

Ed in effetti, non si è forse assistito alla virtuale scomparsa del P.C. spagnolo dalla scena politica ed al drastico ridimensionamento del PCF?

Che senso può avere, a questo punto, mantenere formalmente in vita un cartello che è ormai di fatto defunto?

A che scopo inalberare ancora il vessillo di una "diversità" che, oltre a non corrispondere

ad un effettivo contenuto, si è ormai dimostrata non pagante in un'arena politica non angustamente italiana ma europea?

Ecco allora il PCI dichiarare alto e forte nelle sue Tesi congressuali di sentirsi (e di essere) "parte integrante della sinistra europea" in forza della sua "peculiare fisionomia", della sua "piena autonomia internazionale" e, soprattutto, della sua "scelta irreversibile di un socialismo fondato sul pieno dispiegarsi della democrazia e della libertà" (Tesi n.XII).

Sottolineando i "comuni travagli" ed i "comuni ritardi" di quella "sinistra europea" che altro non è se non la grande famiglia della Socialdemocrazia,

il PCI è ormai ben lontano dal dissimulare la sua vera natura.

E' un partito socialdemocratico. Non lo nasconde, ma lo proclama.

E' un erede legittimo della II Internazionale e dei suoi fausti controrivoluzionari. Non se ne vergogna, ma lo rivendica con orgoglio.

LA BANDIERA DELL' IDEOLOGISMO CONCRETISTA

Nel rendere alla storia questa sua piena confessione non si limita ad evocare i fantasmi del passato, di tutto il suo passato da Lione in poi, e di chiamarli a testimoniare che non mente, ma si fa forte di quelli che sono gli assi fondamentali della sua attuale linea politica, nei quali è evidente il marchio inconfondibile del socialdemocratismo.

"La cultura politica dei comunisti italiani rovescia l'ideologismo dogmatico di tanta parte della tradizione terzinternazionalista", ha proclamato infatti Natta nel suo discorso di investitura (6), ribadendo quello che è il chiodo fisso dell'idealismo concretista tipico di tutta la tradizione revisionista, e cioè che "la forza di un'idea che voglia intervenire sulla realtà non si può provare altrimenti che intervenendo nella realtà". E' in effetti un chiodo fisso che rovescia completamente l'impostazione marxista, secondo cui "il comunismo non è l'... né uno stato che deve essere creato, né un ideale a cui la realtà dovrà conformarsi" (Marx-Engels, Ideologia tedesca), ma il risultato di un processo oggettivo di sviluppo le cui premesse sono insite nella società presente.

Della classe dei proletari Marx dice che "il suo fine e la sua azione storica sono tracciati in maniera chiara e irrevocabile nella sua situazione di esistenza come in tutta l'organizzazione dell'attuale società borghese": "il proletariato esse il verdetto che, per aver creato il proletariato, la proprietà privata borghese pronuncia contro se stessa" (Sacra Famiglia).

Altro che "idee" da...realizzare! "Ciò che importa non è ciò che questo o quel proletario, o anche il proletariato nel suo in

Da: *La riconciliazione del popolo italiano è la condizione per salvare il nostro paese dalla catastrofe*

« Noi vogliamo — assieme a tutto il popolo italiano — che il nostro paese non sia più un elemento di turbolenza internazionale, e faccia una politica di pace, e prenda il suo posto a Ginevra fra gli Stati che vogliono organizzare la pace nel mondo; stipuli un patto collettivo mediterraneo di sicurezza, si leghi con dei patti di assistenza mutua a tutti i suoi vicini (con dei patti aperti a tutti gli Stati che vogliono parteciparvi); cementi con la sua autorità la piccola Intesa e l'Intesa balcanica; difenda l'indipendenza dell'Austria, sulla base della restaurazione della libertà democratica in questo paese, sola garanzia per la sua indipendenza, e stringa con il governo della libera Austria un patto di assistenza mutua; isoli l'aggressore hitleriano che vuol fare la guerra e le cui aspirazioni espansionistiche minacciano l'indipendenza territoriale del nostro paese; riconosca la legge internazionale come la legge suprema di convivenza tra tutte le nazioni grandi e piccole. Il popolo italiano non vuole la guerra, vuole la pace.

Noi tendiamo la mano ai fascisti, nostri fratelli di lavoro e di sofferenze, perché vogliamo combattere assieme ad essi la buona e santa battaglia del pane, del lavoro e della pace. Tutto quanto noi vogliamo, fascisti e non fascisti, possiamo ottenerlo unendoci e levando la nostra voce, che è la voce del popolo. Fascisti, ex combattenti d'Africa, conquistate al popolo il diritto di parlare in tutte le organizzazioni. Fate che ogni organizzazione, ogni circolo, ogni sindacato diventi il cuore pulsante della nazione riconciliata, contro i suoi nemici che l'affamano e l'opprimono, contro il pugno di parassiti che domina il nostro bel paese.

Noi comunisti vogliamo fare l'Italia forte, libera e felice. La nostra aspirazione è pure la vostra, o fascisti, cattolici, uomini italiani d'ogni opinione politica, d'ogni fede religiosa.

Uniamoci. Uniamoci in un solo cuore ed in una sola volontà.

Uniamoci dovunque ed in ogni ora. Parliamo un linguaggio solo: quello degli interessi del popolo e del paese. Lottiamo uniti, per il nostro pane, per il nostro lavoro, per la nostra pace, perché l'Italia sia strappata ai suoi nemici e restituita agli italiani, perché l'Italia sia salvata dalla catastrofe. »

sieme, si figura come fine in mo-
menti differenti. Quel che impor-
ta è ciò che esso è e ciò che de-
ve fare storicamente, conforme-
mente alla sua natura" (ibid.): e
poiché la sua natura è data una
volta per tutte in seno ai rap-
porti produttivi capitalistici
come fonte di plusvalore e per-
ciò come miseria e disumanizza-
zione, anche il suo fine è sta-
bilito in maniera definitiva e
non modificabile come annienta-
mento e distruzione della pro-
prietà privata e delle sue in-
terne opposizioni.

Questo fine non nasce da elucu-
brazioni di fini cervelli o da
pruriti di ideologi, ma scaturisce
"dalla natura della cosa",
dalla rivolta cui il proletaria-
to "è spinto necessariamente dal-
la contraddizione della sua na-
tura umana con la situazione del-
la sua vita, la quale situazione
è la negazione aperta, completa,
decisa, di questa natura" (ibid.).
E, a scorno di volontaristi e di
"realizzatori", Marx ribatte il
chiodo del comunismo come risul-
tato di un processo storico-natu-
rale implicito nel regime capita-
lista:

"Gli uomini si costruiscono un
mondo nuovo attraverso delle con-
quiste storiche che sconvolgono
il mondo nel quale essi vivono.
Loro stessi, nel corso della
produzione cominciano a produr-
re le condizioni materiali di
una nuova società, e nessuno
sforzo dello spirito o della vo-
lontà li può sottrarre a questo
destino" (La critica moraleggia-
nte e la Morale criticante, Deut-
sche Brusseler Zeitung, 11.11.
1847).

I PILASTRI DELLA CONFESSIONE REVISIONISTA

Non stupisce davvero il fatto
che Natta, nel suo lungo discor-
so, non abbia citato neppure u-
na volta i nomi di Marx, di En-
gels o di Lenin!

La faticosa liberazione "da o-
gni forma di messianismo, da o-
gni sorta di filosofia della
storia che ritenga in essa im-
plicito il fine socialista" (7)
o - detto diversamente - il
tanto decantato "superamento di
ogni concezione integralistica
e totalizzante del processo sto-
rico e dell'avvenire umano" (8)
coincide infatti col rigetto di
quell'"ideologismo dogmatico"
senza il quale il marxismo non
sarebbe marxismo, e di cui i co-
munisti degni di questo nome
non si sono mai vergognati, ri-
conoscendo anzi nel "dogmatismo"
una delle essenziali virtù del-
la propria dottrina critica.

Fuori da quel dogmatismo che
è sempre stato la bestia nera
dei rinnegati (Stalin in testa)
non vi è che una sola identi-
tà: quella che "si costruisce
nel cambiamento, nella ridiscus-
sione continua di sé stessi, del-
la propria politica e delle pro-
prie ragioni" (9). E' l'identi-
tà del revisionismo, che nel ri-
maneggiamento perenne del pro-
gramma del movimento trova la
sua ragion d'essere.

"Sono mutati anche i caratteri
del progetto socialista e comu-
nista", recita la Tesi prima del
Congresso fiorentino.

In che senso sono mutati? In
quale direzione impreveduta pun-
ta il "nuovo" progetto socialco-
munista?

Non ci vuole molta fantasia
per immaginarlo. Demolito quel
talmudismo su cui ogni intellet-
tuale saputello è pronto a sghi-
gnazzare, i caratteri sfigurati
dell'originario programma comu-
nista non possono che prendere
le sembianze - sempre identiche
a sé stesse - di una critica mo-
raleggiante o di una Morale cri-
ticante, i due poli tra cui si
consuma l'invarianza dell'oppor-
tunismo.

Dopo essersi riempito la boc-
ca di "novità", il revisionismo
è infatti condannato a ripetere
idiozie pre-marxiste ed a bal-

bettare precetti che puzzano di
sacrestia.

Ridotto infatti il "Manifesto"
del 1848 ad un vago "orizzonte
con cui il confronto rimane aper-
to" (Tesi Prima), riconosciuta
come fallace la "pretesa di pog-
sedere il vero" (10) e fatta e-
splicita professione di "laici-
tà" culturale, possono le "ra-
gioni di fondo" della lotta del
partito essere qualcosa di diver-
so da quella "passione per la
causa della giustizia, della e-
guaglianza e della libertà" di
cui nell'800 si riempiva i pol-
moni ogni avvocato di provincia,
ogni campione di quel "sociali-
smo piccolo-borghese" a cui Marx
aveva già levato la pelle a col-
pi di staffile nel "vecchio" Ma-
nifesto dei Comunisti?

"Noi sappiamo di essere un'as-
sociazione umana fallibile come
tutte le altre. Ma non rinuncia-
mo a pensare che non è fatale
vivere in un mondo in cui pre-

(7) Discorso Natta, cit.

(8) Discorso Natta, cit.

(9) Discorso Natta, cit.

(10) Vedi "Tesi per il Congres-
so del Pci", suppl. l'Unità,
15.12.85.

il "socialismo" del capitalismo come

Dalla 24^a Tesi congressuale
fiorentina: "L'elemento unif-
cante /della strategia delle si-
nistre e dei comunisti/ è il la-
voro, la valorizzazione delle
sue potenzialità creatrici".

Non è niente di diverso da ciò
che si propone quotidianamente
il capitalismo, il quale è af-
flitto fin dalla nascita da una
insaziabile "fame di sopralavo-
ro", e quindi dalla necessità
bruciante di valorizzare fino in
fondo le capacità del lavoro u-
mano di creare plusvalore.

E' dunque per definizione la
strategia del Capitale quella
che prevede "l'uso delle moder-
ne tecnologie e delle capacità
imprenditoriali al fine di una
piena utilizzazione delle risor-
se umane e materiali /al fine
cioè di sfruttare nel modo più
forsennato e di rapinare senza
limite alcuno le suddette "ri-
sorse"/, di un ampliamento de-
gli spazi di democrazia nell'im-
presa e di uno sviluppo qualita-
tivamente nuovo".

Se nel "socialismo" vagheggia-
to da Natta & C. l'Impresa regna
sovrana, si tratta evidentemente
di un "Socialismo" immerso fi-
no al collo nel milieu mercanti-
le, che è per l'appunto il ter-
reno di cui l'Azienda ha bisogno
per respirare, crescere e prospere

rare: "Non ci deve essere inse-
gnata l'esigenza del mercato",
ha protestato infatti vivacemen-
te Alessandro Natta dalla tribu-
na del XVII Congresso.

Che cosa resta dunque al "pro-
getto" comunista per distinguer-
si da quello degli esponenti del
la Confindustria?
Esclusivamente l'accento posto
sull'intervento statale come pre-
sunto correttivo delle storture
e degli squilibri che l'iniziat-
tiva privata, lasciata a sé, ne-
cessariamente comporta.

"Si accentua - recita ancora
la 24^a Tesi - la necessità di
governare il mercato, la cui fun-
zione è essenziale, ma che non
può essere abbandonato alle sue
tendenze spontanee".

Tale rivendicazione non ha nul-
la di socialista. Risponde sem-
plicitemente all'esigenza, del tut-
to borghese, di subordinare l'in-
teresse del singolo capitalista
all'interesse del capitale azien-
dale complessivo. Di anteporre
al profitto della singola azien-
da la tutela dei profitti dell'
insieme delle aziende nazionali.

Lo Stato borghese in tal senso
funziona come comitato d'affari
della classe capitalistica, ed il
suo intervento nell'economia è
guidato dalle stesse leggi cui so-
no sottomessi il capitalista sin-

valga il più forte e il più vigo-
lento, in cui prevalga, come è
stato detto, l'aver rispetto
all'essere" (11).

Roba da chiodi. Il programma si
dotto ad una timida aspirazione

di chierichetti cui sono state
fatte leggere le opere degli
psicanalisti da salotto! ridot-
to ad un predicazzo di una vu-
taggine da far rabbrivire an-
che i canguri australiani!

"L'importante - ha raccoman-
dato il prof. Natta ai suoi di-
scepoli - è che noi non pensa-
mo che laicità voglia dire as-
senza di principi ideali e mor-
rali perchè è vero perfettamen-
te il contrario".

Ma certo, professore: le vie
del pragmatismo opportunisto so-
no lastricate di grandi princi-
pi ideali e morali!

A che cosa servirebbero, altri-
menti, le parole altisonanti e
le frasi retoriche e gli "eter-
ni principi" se non a far ingur-
gitare ai proletari tutte le
porcherie, i compromessi, gli
accomodamenti e le fregature
che il politicantismo parlamen-
tare produce a getto continuo?
Misera della critica moraleg-
giante. Idiotismo della Morale
criticante.

(11) Discorso Natta, cit.

Pci assomiglia al una goccia d'acqua

gelo e la sua privata iniziativa,
riconoscendo nella ricerca del
profitto la propria unica regola.

E' quindi teoricamente falsa e
politicamente truffaldina la pre-
tesa del Pci di trovare nell'in-
tervento statale un antidoto al-
l'affermazione del profitto come
valore assoluto.

Le aziende statali si astengono
forse dal licenziare i loro dipen-
denti se ciò comporta un incremen-
to della redditività dell'impre-
sa?

Chi, come il Pci, accetta la lo-
gica del profitto, deve subirne
fino in fondo l'imperio assoluto.

Ma è tipico dell'impotenza pic-
colo-borghese sognare un capita-
lismo privo dei suoi aspetti più
disumani e ripugnanti, e vagheg-
giare quindi una società in cui
la ricerca del profitto sussista
(su questo non ci piove!), ma sia
in qualche modo mitigata e addo-
cita nella sua tirannide.

"Senza regole, senza intervento
sociale, senza programmazione,
senza una funzionalità nuova del
lo Stato si può arrivare alle con-
seguenze più folli e criminali",
ha ammonito Natta, aggiungendo
che "altra cosa è considerare il
profitto come un misuratore dell'
efficienza di una impresa, al-
tra cosa è erigerlo a valore as-
soluto".

Si tratta di una ricetta tanto

REVISIONISMO

Liberal

Se il revisionismo costitui-
sce il baricentro teorico del
confessato socialdemocratismo
del Pci, non meno esplicita è
la dichiarazione di fede che es-
so rilascia sul piano più stret-
tamente politico.

I pilastri su cui esso poggia
la propria azione sono infatti
presi di peso dall'armamentario
della II Internazionale.

Caratteristico della socialde-
mocrazia è infatti il concetto
del socialismo come appendice
della rivoluzione democratico-
borghese, come progressiva e-
stensione della democrazia, co-
me sviluppo del liberalismo fi-
no alle sue estreme conseguenze.

In questa visione il sociali-
smo è concepito come una sorta
di proseguimento sul terreno so-
ciale delle conquiste realizza-
te dalla democrazia sul terreno
politico con le sue famose "li-
bertà civili".

Se si applica questo schema,
si ottiene un "socialismo" che
assomiglia al capitalismo come
una goccia d'acqua. Quest'ulti-

"socialista" che anche un De Mi-
ta è pronto a sottoscrivere: l'
atteggiamento dello Stato verso
l'evolversi dei processi economi-
ci deve essere quello di "defini-
re il sistema di regole generali
che debbono presiedere allo svol-
gimento di questi processi, non
per ostacolarli, ma, anzi, per fa-
vorirli, in condizioni tuttavia
di trasparenza ed in modo da li-
mitare il rischio di manovre pu-
ramente speculative". Così dal pal-
co di un altro XVII Congresso, quel-
lo democristiano (cfr. "La Repub-
blica", 28.5.86).

A questi scopritori di pannicel-
li caldi possiamo solo rammentare
che l'intervento statale, lungi
dal limitare le follie, i crimini
e le manovre speculative degli in-
vestitori privati, le esalta, con-
cedendo all'affarismo borghese il
massimo sviluppo.

Gli affari più lucrosi per la
speculazione privata non si sono
forse conclusi proprio all'ombra
dell'intervento di papà-Stato,
grazie ai suoi appalti, ai suoi
contributi ed ai suoi ben noti
carrozzoni?

Ed è necessario ricordare il di-
astro del Vajont e quelli che
lo seguirono per dimostrare che,
esaltando il profitto l'interven-
to statale esalta necessariamente
anche i crimini e le follie più
mostruose dell'affarismo borghese?

mo costituisce infatti sul ter-
reno economico il regno della
Libertà e dell'Eguaglianza par-
excellence. La libertà di com-
prare e di vendere qualsiasi mer-
ce, compresa la forza-lavoro u-
mana. L'eguaglianza tra le quan-
tità di "sostanza valorificante"
incorporata nelle diverse merci
nell'atto dello scambio, nelle
quali si devono rispecchiare e-
guali tempi di lavoro medio.
E' lo scambio tra equivalenti,
in forza del quale al' proletar-
io viene corrisposto in moneta
un valore eguale a quello della
sua forza-lavoro, il che signifi-
fica corrispondente alla somma
dei mezzi di sussistenza neces-
sari a riprodurla.

Nell'eguaglianza dunque si ce-
la la fregatura. Nella libera
transazione tra compratori e ven-
ditori risiede il segreto dello
sfruttamento di classe più eso-
so.

Ed è perciò che il socialismo
non è il proseguimento, ma l'an-
titesi del regime democratico;
è perciò che non rappresenta lo
sviluppo, ma la negazione del
liberalismo.

Per il Pci invece, l'emancipa-
zione della classe lavoratrice
è una prospettiva che "raccolle
va e continua a raccogliere l'e-
redità delle rivoluzioni libera-
li e democratiche, portandole
oltre i loro storici-limiti di
classe" (Tesi Prima, il che si-
gnifica che "l'affermazione del
valore universale della democra-
zia politica è per noi comuni-
sti italiani scelta irreversi-
bile e permanente, che discende
da tutto il travaglio della no-
stra storia" (12).

Universale-Irreversibile-Per-
manente: in queste tre parole
c'è tutto il senso dell'antidog-
matismo dei venduti di ogni epoca
e nazione: venerazione suina
dei dogmi della classe dominan-
te.

Altro punto chiave della tra-
dizione socialdemocratica che
gli anti-talmudici presentano
- al solito - come se fosse chis-
sà quale scoperta inedita, è il
gradualismo.

"Nell'ottica dei paesi svilup-
pati, in cui viviamo, il supera-
mento del sistema capitalistico
è concepito dai comunisti ita-
liani non per grandi rotture
traumatiche come fu nel passato
(di fatto ciò avvenne in segui-
to alle due guerre mondiali, in
Russia e in Cina) bensì attra-
verso un intreccio complesso di
forme economiche in cui un modo
di produzione e di vita venga a
prevalere sull'altro" (13).

(12) Vedi Tesi prima, in "Tesi
per il Congresso...", cit.

(13) Ibidem.

Le guerre imperialistiche, come è noto, non sono un prodotto necessario del capitalismo e del suo corso catastrofico, ma un deplorabile accidente dovuto alla malvagità umana o, in alternativa, al soprassalto di... residui feudali. Tali infatti furono i demòni che si imposero saronò della Germania guglielmi na prima e hitleriana poi: un accidente venuto a perturbare un corso altrimenti armonico ed equilibrato.

Sgomberato il campo dai mostri con il concorso di tutti i borghesi "onesti" e "pacifici", il corso radice ed atraumatico della civiltà moderna riprende il suo cammino fino al prossimo scoppio di follia, fino al prossimo soprassalto di barbarie...

Noi sappiamo fin troppo bene che il trapasso storico dal capitalismo al comunismo non è un evento che possa essere decretato e che possa avvenire d'un sol colpo. Non abbiamo mai avuto esitazioni quindi nel dichiararci gradualisti sul terreno economico (14).

Ma gli interventi dispotici che la dittatura proletaria è chiamata ad attuare sul tessuto economico presuppongono che il potere politico, tutto il potere politico, sia passato nelle mani del proletariato, quindi del Partito comunista.

E ciò non potrà mai essere il risultato di un pacifico e graduale trapasso, ma di una grande rottura traumatica, la sola capace di spezzare insurrezionalmente gli apparati politici, istituzionali e militari della classe borghese.

Su questo punto verteva, in seno alla II Internazionale, la battaglia tra rivoluzionari e riformisti.

E su questo punto essenziale il PCI dimostra di essere ben più opportunista e destro della socialdemocrazia di una volta.

Se quest'ultima era ancora in decisa tra la via delle riforme, con tutte le sue lusinghe e le sue promesse di successi immediati e di risultati tangibili, e quella, di gran lunga più difficile ed avara di "riscontri" concreti, della rivoluzione, i nazionalcomunisti hanno ormai risolto brillantemente tutte le ambascie e le incertezze del riformismo classico.

"La vecchia disputa tra riforma e rivoluzione - ha dichiarato infatti Natta -, tra massimalismo e riformismo è alle nostre spalle". Ed è più che evidente per quale corno del dilemma abbiano optato gli esponenti del PCI... "Ben più avanti è il dibattito nella sinistra europea e nelle nostre stesse fila: il problema è quello della individuazione esatta delle misure e

delle politiche, per il breve e per il lungo periodo, e dunque del nuovo livello a cui deve porsi una politica riformatrice" (15).

GRADUALISMO POLITICO MARCHIO DI FABBRICA DELLA COLLABORAZIONE INTERCLASSISTA

Il riformismo del PCI non assomiglia dunque a quello di un Kautsky o di un Serrati, lo sguardo rivolto al "programma massimo" e i piedi affondati nelle sabbie mobili del "programma minimo". E' imparentato piuttosto col riformismo dei Bernstein e dei Turati, merda concretista fino alle orecchie. Una merda tutta "politica", naturalmente: "il PCI -scriveva 'a caldo' 'La Repubblica' nell'editoriale del 10.4.86- vuole fare politica: questo è il credo di Natta". Non solo il suo, in realtà, ma di tutto il partitaccio, che in quel "credo" non ha avuto difficoltà a riconoscersi fino in fondo: quando Natta ricorda che "il dovere di un grande partito politico che vuole essere tra i protagonisti del risanamento, del rinnovamento e della trasformazione della società e dello Stato consiste in nanzitutto nel dare concretezza positiva alla denuncia e alla protesta"; quando leva il grido ammonitore e minaccioso: "guai a noi se ci fossimo accontentati di essere i predicatori di una società a venire, senza trarre dagli ideali nostri e dalla analisi delle contraddizioni e dei mali sociali obiettivi politici perseguibili effettivamente"; quando rammenta che "il primo insegnamento di Togliatti fu proprio in questa lezione di politica, proprio nello strappare il nostro partito dal rischio della predicazione fine a se stessa, della pura denuncia e del propagandismo" (16); quando insomma il Capo pronunzia quella che "sembra una citazione di rito, scatta -inatteso- l'applauso", un'ovazione che bene esprime l'aria che tira tra i delegati: "voglia di politica, una voglia laica, piena, matura", commenterà soddisfatta "L'Unità" (17). Una "voglia" che è sinonimo di totale rigetto "delle attese messianiche di una palingenesi sociale" (18).

Andiamo, una volta di più, ai nostri testi classici. Non li compulsiamo -sia chiaro- per convincere capi e gregari del partitaccio, "abituati al confronto politico" e quindi impermeabili a simili "astrattezze", ma per mostrare ai proletari una luce

che non si irradia da Congressi, dibattiti e consimili pulcinellate democratiche, ma dal Programma che scaturì, fuso in un blocco unico, dalle storiche lotte che accompagnarono l'affermazione del regime borghese capitalistico e quindi la nascita del moderno proletariato.

"Tanto è assurdo parlare di una rivoluzione sociale con un'anima politica, tanto è giusto parlare di una rivoluzione politica con anima sociale" (Marx a Ruge, settembre 1843, negli "Annali franco-tedeschi"). E spiega in che senso la rivoluzione proletaria è una rivoluzione politica: "La rivoluzione di per sé vuol dire il rovesciamento del potere esistente e la disoluzione dei vecchi rapporti sociali - è un atto politico; il socialismo non può realizzarsi senza rivoluzione. Ha bisogno di questo atto politico nella misura in cui deve distruggere e risolvere. Tuttavia il socialismo respinge l'involucro là dove incomincia la sua attività organizzatrice, là dove persegue il suo proprio fine, là dove manifesta la sua essenza" (ibid.).

La rivoluzione getta via l'involucro politico nell'atto in cui persegue, sul terreno dei rapporti sociali e di produzione, i suoi scopi specifici, che consistono nell'annientamento della proprietà, della moneta, del mercato, del salario e dell'azienda, in breve di tutte le categorie dell'economia borghese.

Lo getta via, lo respinge da sé in quanto tali scopi, che de finiscono la sua "essenza", che costituiscono la sua "anima sociale", coincidono con la dissoluzione delle classi, dunque dello Stato e della politica.

Ma, per poter giungere a tanto, la rivoluzione proletaria deve prima assumersi un compito eminentemente politico, quello di rovesciare il potere statale.

Ha dunque certamente "bisogno" della politica, ma solo "NELLA MISURA IN CUI DEVE DISTRUGGERE E DISSOLVERE".

Siamo, come si vede, su posizioni di antitesi polare rispet

(14) Cfr. "Dall'economia capitalistica al comunismo", A. Borghese, conferenza tenuta a Milano il 2 luglio 1921, reprint Feltrinelli, pubblicato in "il programma comunista" nn. 8 e 9 del 1971.

(15) Discorso Natta, cit.

(17) Cfr. "L'Unità" 10.4.86.

(16) Ibidem.

(18) Cfr. "La Repubblica" del 10.4.86.

to al "far politica" dell'oppor-
tunismo. Quest'ultimo infatti
ha bisogno anch'esso della poli-
tica, eccome, ma nella misura
in cui deve -per usare i termi-
ni di Natta- RISANARE, RINNOVA-
RE e TRASFORMARE la società pre-
sente e lo Stato.

L'atto politico che la rivolu-
zione proletaria è chiamata a
compiere precede nel tempo il
perseguimento delle sue finali-
tà sociali, il dispiegamento
della sua essenza; ma, dal pun-
to di vista della successione
logica, viene dopo: la politica
del partito proletario è cioè
rigorosamente e rigidamente su-
bordinata ai fini sociali che
esso intende raggiungere.

La politica dei partiti oppor-
tunisti, al contrario, viene
prima: è "politique d'abord".

Questa politica "pura", auto-
noma nella sua propria sfera, è
necessariamente politica borghese:
"L'anima politica di una ri-
voluzione consiste nella tenden-
za delle classi prive di influen-
za politica a mettere fine al
loro isolamento di fronte allo
Stato e al potere. Il suo punto
di vista è dunque quello dello
Stato esistente, vale a dire del
lo stato che esiste solo perchè
separato dalla vita reale e che
non si potrebbe immaginare sen-
za la contraddizione organizza-
ta tra l'idea generale e l'esis-
tenza reale dell'uomo. Secondo
la sua natura, limitata e doppia,
la rivoluzione ad anima politica
organizza nella società una fra-
zione dominante a spese del re-
sto della società" (Marx, "Note
critiche relative all'articolo
'Il re di Prussia e la riforma
sociale'", Vorwärts 7.9.1844).

Sarebbe sbagliato tuttavia de-
durre dalle considerazioni che
abbiamo esposto la tesi secondo
cui il partito proletario si as-
stiene da ogni forma di azione
politica che non sia il rove-
sciamento insurrezionale dell'
apparato statale borghese:

"Niente impedisce alla nostra
critica di prendere posizione in
materia politica, di fare LA CRI-
TICA DELLA POLITICA, di associar-
si alle lotte reali e di identi-
ficarsi in queste lotte" (Marx a
Ruge, settembre 1843, "Annali").

Fuori dalle situazioni rivolu-
zionarie il partito non cessa di
agire politicamente: ma, anche
in queste circostanze, ha biso-
gno della politica solo nella mi-
sura in cui deve distruggere e
dissolvere, sia pure con l'arma
della critica anzichè con la cri-
tica delle armi.

Perciò il suo "interessarsi dei
problemi politici" è necessario,
o, come dice Marx colpendo col
suo consueto sarcasmo l'orrore
piccolo-borghese per la politi-
ca, "non è affatto al di sotto

dell'hauteur des principes".

Ma a condizione che l'essenza
di questo "far politica" sia,
per l'appunto, la critica della
politica. A condizione che il
cuore ed il cervello di tale at-
tività sia il programma nostro,
che esplora ed anticipa un doma-
ni senza classi e senza politica.

A condizione quindi che si
tratti di una attività politica
lontana anni-luce da ogni propo-
sta di risanamento, rinnovamen-
to o trasformazione di questa i-
gnobile e triviale società di
classe.

Di più: a condizione che fac-
cia della implacabile e sistema-
tica demolizione di simili "pe-
cette" la propria ragion d'esse-
re.

Ecco dunque perchè la nostra
attività politica non può e non
potrà mai dare "concretezza po-
sitiva" alla protesta operaia.
Per associarsi alle lotte reali
che essa conduce e per identifi-
carvisi, aderendo al loro vero
significato, che è in controsen-
so rispetto alle sorti dell'eco-
nomia nazionale e dell'assetto
sociale presente; per cogliere
il senso profondo della lotta o-
peraia, che è antagonistico ri-
spetto a tutto l'ordine costitui-
to; per essere i rappresentanti
di questo fermento di sovversio-
ne che necessariamente percorre
la società civile e svilupparne
fino in fondo le potenzialità,
i comunisti devono proporsi co-
me loro compito esclusivo la
critica delle soluzioni politi-
che di tutti gli altri partiti,
di tutte le soluzioni cioè inte-
se a rabberciare e "migliorare"
la società borghese.

La politica, sostengono gli
opportunisti, non può essere
fatta di soli "no", ma anche di
"si". Deve essere positiva e co-
struttiva.

Noi, in linea col partito-Marx,
ribadiamo che "non è affar nostro
la costruzione del futuro e l'in-
venzione di una formula perenne-
mente attuale" (questa è per voi,
costruttori di progetti "persegui-
bili effettivamente" e predicatori
di eterni veri librantisi al
di sopra delle classi!), e che
"ciò che dobbiamo attuare nel pre-
sente" altro non è che "la criti-
ca radicale di tutto ciò che esi-
ste, radicale nel senso che la
critica non si spaventa nè di fron-
te ai risultati ai quali perviene
nè di fronte al conflitto con le
forze esistenti" (ibid.).

Noi, in linea col partito-Marx,
ribadiamo che una politica che non
sia esclusivamente negativa, di-
struttiva e demolitrice è una po-
litica il cui punto di vista è
per forza di cose "quello DELLO
STATO ESISTENTE".

Abbiamo detto prima che il so-
cialdemocratismo del PCI è l'ere-
de della destra socialdemocratica
piuttosto che del centrismo.
Vi è una differenza tuttavia tra
il revisionismo della II Interna-
zionale e le posizioni oggi dife-
se dal partito di Natta.

Per demolire e falsificare la
dottrina marxista, per rimaneg-
giarla ed aggiornarla, il revisio-
nismo classico doveva fare i con-
ti con Marx. Non per virtù perso-
nali dei suoi rappresentanti, sia
chiaro, ma per collocazione stori-
ca.

Era troppo vivo e recente nelle
memoria dei proletari il ricordo
della Comune e di una serie inin-
terrotta di battaglie di classe
infatti per potersi permettere il
lusso di ignorare la dottrina che
scaturì dal vivo di quelle lotte
e le rese consapevoli di sé stes-
se.

Perciò Bernstein era costretto
a leggersele, le pagine di Marx,
prima di rigettarle.

Tutto ciò che è sfilato sotto
i riflettori del XVII Congresso
dimostra al contrario che i ca-
porioni del PCI, il prof. Nat-
ta in testa, quelle pagine non
le hanno mai viste, neppure col
telescopio.

Se hanno conosciuto qualcosa
del marxismo, lo hanno appreso
dagli scritti di Togliatti, o,
al massimo, di Gramsci.

Il che significa che Carlo
Marx non lo conoscono neanche
per sentito dire.

Ed è perciò che possono reci-
tare in perfetta tranquillità
delle formule così pacchiane
nel senso dell'idealismo e del
liberalismo che neppure il più
suino tra i revisionisti di u-
na volta avrebbe osato pronun-
ziare senza tentare di giustifi-
carsi, quantomeno sul terreno
del metodo storico e materiali-
stico.

I revisionisti di oggi dunque,
a differenza di quelli del pas-
sato, vomitano a digiuno.

I medici parlano, in casi si-
mili, di vomito cerebrale.

Noi, che non aspiriamo certo
a restituire salute ed equili-
brio alla società borghese nè a
risanarne le escrescenze parti-
tiche, possiamo solo augurarci
sia davvero il sintomo prego-
nico del nazionalcomunismo.

Se è vero che quest'ultimo ce-
lebra la sua Bad Godesberg dopo
60 anni di pratica controrivolu-
zionaria, e che noi abbiamo sem-
pre atteso ed auspicato questa
pubblica confessione come un
fattore positivo della ripresa
classista, va rilevato tuttavia
che l'importante non è il feno-
meno in sé stesso, ma ciò che
esso annuncia.

E ciò che si prepara altro non
è che quella che i dirigenti del

PCI hanno battezzato "fase nuova" della vita politica del loro partito.

In un periodo in cui, al di là del velo della fragile "ripresa" di cui si gloriano uomini politici ed operatori economici, si intravedono nuovi e più gravi sussulti dell'assetto dell'economia mondiale; in un periodo quindi in cui la borghesia capitalistica si prepara a fronteggiare la rivolta che necessariamente l'aggravamento della crisi determinerà nelle file di un proletariato che ha già subito l'impatto brutale della prima ondata di provvedimenti anticrisi in termini di disoccupazione, riduzione drastica dei salari ed accrescimento dello sfruttamento e del dispotismo padronale in fabbrica; in un periodo in cui alle parole di pace fa riscontro l'intensificazione dei preparativi di guerra da parte di tutte le potenze imperialiste del globo, grandi o piccole che siano; in un periodo quindi in cui si pone il problema di preparare ed educare i proletari al massacro in cui essi saranno chiamati a sgozzarsi a vicenda inquadrati dietro le rispettive bandiere nazionali ed i presunti "valori" che esse incarnano (non ultima la "difesa della Pace"); in un periodo insomma in cui si profila un acuirsi delle contraddizioni del regime borghese e si fa pressante la necessità di spingere gli operai a far quadrato attorno al capitalismo nazionale anche a prezzo di lacerazioni in seno alla massa dei senza-riserve, il PCI si prepara, anche attraverso la sua Bad Godesberg, a gestire e a governare il vascello borghese nelle tempeste che lo attendono.

Sarà a quel punto che la "confessione" che oggi i proletari hanno accolto con indifferenza, rivelerà tutto il suo contenuto pratico: crepino i proletari nelle trincee della produzione come in quelle della guerra imperialista purchè sia salvo il capitalismo nazionale!

Sarà allora che la classe operaia potrà liquidare gli opportunisti e riconoscere nel Partito la sua unica possibilità di azione indipendente, vedendo nella guerra di classe la sola via di salvezza dal cannibalismo delle classi dominanti.

Fino ad allora il compito essenziale del Partito Comunista è quello di mantenere immutata la sua fisionomia e di mantenere ben ferma rispetto ai principi rivoluzionari la sua azione politica, in modo da non commettere il più grave dei crimini, che è quello di venire a mancare alla classe nel momento in

cui più acuto e bruciante è per gli operai il bisogno di trovare parole d'ordine chiare ed insieme una guida politica decisa sul cammino della loro riscossa.

Fuori da questa fondamentale condizione ogni confessione da parte del collaborazionismo sarà vana, e le masse, al di là di rivolte episodiche quanto in coscienza, generose quanto prive di prospettive, resteranno prigionieri dei loro massacratori.

Fuori da questa fondamentale condizione infatti gli opportunisti potranno svolgere senza ostacoli la loro azione, e consegnare le masse, debitamente closoformizzate, nelle mani dell'ufficiale di reclutamento.

Fuori da questa fondamentale

condizione la tragedia della II guerra mondiale non potrà che ripetersi: una montagna di cadaveri proletari per una rinnovata stagione di giovinezza del capitalismo.

Fuori da questa fondamentale condizione infatti non solo sarà possibile spezzare attraverso la Rivoluzione la spirale che conduce verso la III guerra mondiale, ma neppure, una volta che il conflitto sia scoppiato, sarà possibile trasformarlo in guerra civile attraverso la pratica del disfattismo rivoluzionario su tutti i fronti e nelle retrovie di tutti gli Stati.

"Noi attenderemo le masse e noi possiamo farlo, ma, sotto pena di sparire, il partito non può farsi aspettare dalle masse" (Bordiga, 1926).

L' INTERCLASSISMO PROFESSIONE DI FEDE E PRATICANTATO DEL PCI

"Alleanze sociali e movimenti per un programma di rinnovamento": è questo il titolo del Capitolo IV delle Tesi del PCI.

E con quali forze sociali si dovrebbero alleare gli operai per mettere mano alla "modernizzazione del Paese"?

Chi deve comprendere questa ennesima riedizione del "blocco storico" tanto caro all'apparato nazionalcomunista?

E' presto detto: a fianco degli operai vediamo infatti sfilare, in una grande parata tricolore, "i tecnici, i quadri, le forze della cultura e della ricerca e del lavoro autonomo".

Si tratta, per chiamare le cose col loro nome, della gerarchia di capi e capetti che i lavoratori, nella loro ingenuità, sono abituati a considerare non come alleati, ma come cani da guardia del capitale in fabbrica; si tratta dell'intellettualità servile e stipendiata, il cui ruolo è quello di imbottire i crani proletari dei pregiudizi e delle menzogne borghesi, nonché della schiera immonda dei "professionisti" del ricatto da strada e del furto con destrezza (medici, avvocati e taglieggiatori in genere).

Ma la parata prosegue: oltre a questi signori vi sono infatti per i proletari altri preziosi alleati, vale a dire "i ceti intermedi della produzione e dei servizi, della città e del-

la campagna", o - per usare le parole di Natta - "i più larghi settori dell'artigianato, dell'impresa contadina e del commercio".

E' presente dunque all'appello il piccoloborghese al gran completo, quella "polvere di umanità", per dirla con Trotskij, dalle cui file il fascismo ed il nazismo attinsero il fiore delle loro milizie, la teppaglia feroce e codarda il cui onore guerriero si esplicò solo sotto la tutela dei moschetti della forza pubblica.

Ma non è tutto: secondo la 26^a Tesi infatti "è anche necessario e possibile un rapporto positivo con le forze della borghesia imprenditoriale interessate a battersi contro squilibri e arretratezze, contro il rischio di nuove lacerazioni della società italiana, contro il pericolo di una emarginazione e subalternità dell'Italia rispetto al mondo industriale più avanzato"; si tratta, per farla breve, di quella che Natta ha definito "imprenditoriali tà dinamica".

Termine a dir poco curioso. Ci piacerebbe sapere quale sia quella "statica", dato che le imprese che non si dimostrino sufficientemente dinamiche sono condannate a sparire.

Come pure ci piacerebbe sapere dove stia di casa quella bor-

L' INTERCLASSISMO

PROFESSIONE DI FEDE E PRATICANTATO

DEL PCI

ghesia tanto poco...borghese da non essere interessata a battere contro le "arretratezze", da fottersene dei pericoli di "nuove lacerazioni sociali" (leggi: rinascita della lotta di classe) e, per colmo della mostruosità, desiderosa di mantenere l'apparato produttivo italiano "emarginato e subalterno" rispetto al mondo industriale più avanzato.

La sostanza è che il famoso "blocco" include tutta la borghesia imprenditoriale. E poiché al suo fianco figurano, come si è visto, i rappresentanti di tutte le altre classi, da questa profferta di un'alleanza i cui confini sono vasti quanto le braccia della provvidenza si può ricavare solo l'immagine e la realtà di un partito che di operaio non ha più assolutamente nulla.

Trova quindi piena conferma l'equazione marxista: partito di massa = partito interclassista, che è a sua volta sinonimo di grande apparato borghese.

Lo furono in passato i partiti fascisti: ne condividono oggi in parti eguali l'eredità le organizzazioni socialcomuniste e quelle a base religiosa e chiesastica, come in Italia la Democrazia Cristiana.

Il segreto è quello introdotto dal fascismo attraverso quell'espedito democratico che fu il corporativismo: portare il parlamento dei ceti e delle categorie dentro il partito (o i partiti), e questi ultimi dentro l'apparato statale.

E da quel parlamento, come da ogni parlamento, non può venire che un solo verdetto: quello che sanziona il predominio delle classi possidenti sulla massa dei senza-riserve.

Il PCI è dunque strutturalmente predisposto ad accogliere il messaggio che proviene dai cosiddetti "movimenti trasversali", cioè dei movimenti interclassisti, fioriti nell'ultimo decennio, ed a rilanciarlo, oltre che a giocare su di essi la formula del proprio rilancio.

E' una predisposizione che il PCI rivendica con orgoglio: "Noi dobbiamo essere fieri -ha affermato Natta- di aver saputo esprimere una politica che ha innestato sull'antico tronco del movimento operaio i germogli di nuove posizioni e culture...".

Questi teneri virgulti, cui il pachidermico apparato della il massimo delle cure per farli

crescere quanto più è possibile rigogliosi, altro non sono che "i movimenti delle donne, il movimento dei giovani...e ancora i movimenti ambientalisti ed ecologisti, che si battono per la difesa del patrimonio culturale e della natura" e, naturalmente, il movimento pacifista, espressione suprema dell'impotenza delle mezze classi. Per il trionfo della distensione, si afferma infatti nella 3^a Tesi, "è necessario l'intervento di grandi masse, la lotta tenace e costante di un ampio e articolato movimento pacifista".

Tali movimenti, che noi abbiamo inquadrato nel loro insieme come un prodotto della reazione della piccola borghesia alla crisi economica ed al corso catastrofico del regime borghese (1), sono i portatori della peggiore delle illusioni: quella di un capitalismo senza guerre, senza disastri ecologici ed ambientali, di un capitalismo "pulito", senza mafie, camorre ed altri fenomeni di patologia sociale; l'illusione, in breve, di un capitalismo armonioso e idillico che non è mai esistito e non esisterà mai.

Sono movimenti rivolti al passato, non all'avvenire. L'essenza delle loro querimonie è infatti il rimpianto per i bei tempi andati, la nostalgia di quel "piccolo mondo antico" in cui l'uomo e la natura venivano ben si massacrati e rapinati, ma con armi meno potenti e distruttive di quelle oggi a disposizione dell'imperialismo mondiale. Supplicano il capitalismo di ritornare ad essere quello di una volta, di spedire i proletari al creatore a colpi di moschetto o di gas asfissianti anziché a colpi di testate nucleari. E' forse un caso, infatti, che il "partito della pace" sia stato e sia del tutto insensibile di fronte all'immensa carneficina che da oltre 5 anni vede i proletari iraniani ed irakeni sgozzarsi nel pieno rispetto delle regole di una guerra convenzionale?

(1) Vedi in proposito gli articoli "Misericordia dell'ecologismo e del contingentismo delle mezze classi?" (Il comunista, n.2/85) e "I ragazzi dell'85: la navicella studentista dal pantano dell'interclassismo alla palude della conservazione sociale" (Il comunista, n.6/85).

Scongiorano il capitalismo di tornare in fasce e di seminare lutti e devastazioni "a misura d'uomo". Tali infatti furono le tragedie minerarie dell'epoca del carbone e quelle dovute al cedimento di dighe e bacini nella successiva era idroelettrica.

Ma il capitalismo non può tornare nella culla e, se anche lo potesse, vi tornerebbe solo per dar vita, attraverso tutti i tormenti di uno sviluppo sanguinoso, alle attuali forme del suo dominio termucleare.

Questo sogno reazionario che attraversa tutto l'arcipelago dei "movimenti" piccolo-borghesi si intreccia di fatto con l'esigenza che il capitale ha di limitare i suoi stessi "eccessi" e di controllare la sua stessa distruttività.

Quel sogno e quell'esigenza il PCI li fa suoi fino in fondo. Il compito che si assume è infatti quello di importarli entrambi nelle file della classe operaia, spingendola a condividere le utopie delle mezze classi e le loro illusioni rivolte al passato allo scopo di condurla sul terreno del grande capitale, allo scopo di condurla ad aderire all'unica necessità che esso sente al riguardo: quella di scongiurare il pericolo di autodistruzione che incombe sul suo avvenire.

La via della ripresa proletaria non passa attraverso tutti gli "innesti" grazie ai quali il PCI si adopera di far attecchire i "germogli" delle culture e delle posizioni piccolo-borghesi sul tronco del movimento operaio.

Quest'ultimo infatti potrà ricominciare ad essere se stesso solo respingendo tali fantasmi, solo rigettando come corpi estranei gli innesti e i trapianti contro natura che il politicantismo borghese si sforza di far germogliare nel suo organismo. In caso contrario è inevitabile che sia il trapianto, una volta di più, a rigettare l'ospite, ad invaderlo, a soffocarlo, a distruggerlo.

La preparazione della ripresa classista e rivoluzionaria passa dunque attraverso l'opera di sistematica denuncia e demolizione delle illusioni piccolo-borghesi che l'opportunismo diffonde tra gli operai. Attraverso quest'opera modesta, paziente e tenace che il Partito è chiamato a svolgere a contatto con la classe e coi suoi problemi di ogni giorno, è possibile ritenere oggi le fila di un avvenire in cui torni a risplendere la luce della Rivoluzione. ■

La STORIA DELLA SINISTRA COMUNISTA

al suo 3° volume

1920 / 1921

Il 3° volume della Storia della sinistra comunista è uscito.

I compagni dell'attuale "programma comunista" hanno prodotto uno sforzo notevole in energie fisiche e finanziarie tanto che dall'annuncio della pubblicazione alla sua realizzazione sono passati solo pochi mesi. E ora stanno pensando già al IV volume.

In linea coi due precedenti, anche questo volume è uno dei risultati del lavoro collettivo di partito, cui hanno contribuito tutti i compagni anche se la crisi politica e organizzativa del 1982 ne ha proiettati molti su direttrici diverse e opposte. Vi hanno contribuito malgrado la loro rotta successiva - di ripiegamento personale o di linee del tutto antitetiche - e ciò conferma la tesi di partito dell'anonimo e collettivo lavoro in cui ogni militante del partito - se militante del partito comunista internazionale intendeva essere - era inserito; in lotta quindi contro le spinte personalistiche che la vita sociale borghese alimenta di continuo.

I fatti materiali di cui è impregnata la lotta politica, il rapporto di forze

tra le classi e lo sviluppo della lotta di classe formano il terreno su cui si cimenta la battaglia del partito rivoluzionario.

La coerenza teorica e programmatica e la sua tenace difesa fa da base all'organizzazione militante di partito chiamata a tradurre quella coerenza in linee politiche e tattiche atte alla sua attività anche quotidiana.

Questa attività, che per lungo tempo si è svolta - e si sta ancor oggi in linea generale svolgendo - in assenza quasi totale dell'ossigeno della lotta classista, ha logorato, deformato, spezzato molte energie militanti. E' un fatto materiale che va considerato nel quadro dell'intero arco di sviluppo che ha caratterizzato il partito comunista internazionale dalla sua fondazione nell'immediato secondo dopoguerra. Non abbiamo malinconici rimpianti da sollecitare sulle nostre crisi interne, e non abbiamo motivo per demoralizzarci di fronte alla situazione assai critica, in termini di forze militanti, creata con l'ultima distruttiva crisi. Sconfitte di questo tipo fanno parte della lotta rivoluzionaria e vanno accettate per quello che sono, tirandone le lezioni e affilando le armi teoriche e politiche per combattere le cause interne all'organizzazione-partito.

L'apporto in energie fisiche e intellettuali che ogni militante rivoluzionario offre coscientemente e volontariamente alla ricostituzione del partito compatto e potente di domani, non chiede contropartite.

Quando si fissa un prezzo, anche solo ideale, alla propria personale militanza si rompe la possibilità di una difesa reale e coerente del programma rivoluzionario e dell'organizzazione-partito che lo incarna, e si passa, volenti o nolenti, nel campo avverso.

E' ciò che è accaduto a molti compagni nella crisi dell'82 del nostro partito, crisi caratterizzata da una febbre immediatistica e individualistica di proporzio-

ni sconosciute in precedenza. E' la misera storia dei "nostri" anni 70, che in niente possono essere paragonati alla storia dei partiti comunisti degli anni Venti.

Per comprendere meglio i problemi, le posizioni, le azioni che un partito rivoluzionario non può non affrontare nel corso del suo sviluppo, è indispensabile rifarsi ai grandi svolti storici perché in essi, e solo in essi, si producono e si sviluppano gli elementi necessari per identificare la giusta rotta rivoluzionaria.

L'importanza del lavoro di partito intorno alla Storia della sinistra comunista - che non è la campanilistica storia della sinistra "italiana" e nemmeno un saggio di memorie di rivoluzionari dimenticati dalla storiografia ufficiale - sta proprio nello strappare al passato, e in particolare al passato dei grandi svolti storici, tutte le lezioni per il futuro.

E' logico quindi che la "Storia della sinistra comunista" sia assolutamente di parte, poiché il suo obiettivo è sempre stato quello di fornire ai militanti delle generazioni che non hanno vissuto direttamente l'epoca rivoluzionaria degli anni 20, strumenti storici e critici atti a rafforzare la lotta anche quotidiana cui i comunisti rivoluzionari sono chiamati.

Come già ricordato in precedenza, il 3° volume della "Storia" tratta del periodo che va dalla fine del II° congresso dell'I.C. nel 1920 ai primi mesi del 1921, alla vigilia del III° congresso dell'Internazionale Comunista. Tocca quindi i problemi fondamentali della formazione dei partiti comunisti in Europa con gli occhi puntati soprattutto sui partiti che hanno avuto più peso nello svolgimento delle lotte proletarie dell'epoca e rispetto allo sviluppo del movimento comunista internazionale. I partiti comunisti di Francia, Germania e Italia. Questi tre partiti, infatti, in un certo senso rappresentano tre direttrici storiche d'importanza rilevante a livello internazionale e per tutto il periodo successivo alla loro formazione.

Il pc tedesco con le sue oscillazioni teoriche e politiche influenzò in modo determinante le direttive del-

STORIA DELLA SINISTRA COMUNISTA

III

Dal II al III Congresso dell'Internazionale Comunista
settembre 1920 - giugno 1921

Le ragioni della scissione di Livorno nei primi atti politici del PC d'I.

Nel "Manifesto ai lavoratori di Italia", pubblicato nel "il comunista" del 30 gennaio 1921, il Partito Comunista d'Italia appena costituitosi si rivolge direttamente alle masse proletarie illustrando le ragioni della scissione dal Psi, le critiche di fondo al riformismo e alle transigenze di quest'ultimo con la classe borghese, le prospettive autenticamente rivoluzionarie del movimento comunista internazionale che esprimeva a quell'epoca nell'Internazionale Comunista di Lenin il punto più alto del suo sviluppo e nelle sue sezioni nazionali - i partiti comunisti dei diversi paesi - la rete politica e organizzativa atta alla preparazione rivoluzionaria delle masse e alla loro guida nella rivoluzione proletaria per la conquista del potere.

Crediamo utile riprendere i primi atti politici e programmatici del Partito Comunista d'Italia - l'unico partito nell'occidente capitalistico e democratico formatosi alla bolscevica -, lungi da come memorazioni formali di Livorno '21, per riannodare il filo rosso e militante che ha storicamente distinto la sinistra comunista in Italia e per riaffermare, valorizzandole al massimo, le radici in cui ci riconosciamo.

Lo spazio che abbiamo a disposizione non ci permette di pubblicare tutto quanto vorremmo e che sarebbe effettivamente utile per far conoscere ai giovani di oggi un passato che tutte le diverse varianti dell'opportunismo e dell'estremismo infantile hanno sempre considerato morto e sepolto e che hanno sempre avuto interesse a far dimenticare - spesso mistificandolo - in nome di pretese nuove vie al socialismo.

Dedicheremo comunque in tutti i numeri di quest'anno del nostro giornale uno spazio alla formazione del Partito Comunista d'Italia e al periodo cruciale degli anni Venti nel quale il movimento comunista internazionale ha conosciuto il suo apogeo attraverso la vittoriosa rivoluzione d'ottobre in Russia con l'instaurazione per la prima volta nella storia della dittatura proletaria e comunista e la costituzione dell'Internazionale Comunista come Partito Comunista Mondiale, ed ha conosciuto la sua sconfitta le cui lezioni sono vitali per il futuro della lotta rivoluzionaria e comunista quanto lo sono quelle inerenti le vittoriose affermazioni.

Nei numeri scorsi abbiamo ripug-

blicato i Punti base di adesione al partito del 1952, conosciuti poi come le nostre Tesi caratteristiche, nei quali sono condensati gli elementi di programma e di bilancio storico e politico che riteniamo indispensabili alla formazione del partito di classe.

L'opera di riacquisizione teorica, programmatica e complessiva del patrimonio di partito non può, d'altra parte, essere svincolata dalla riproposizione delle sue linee invarianti. E perché quest'opera di riacquisizione non sia un fatto semplicemente letterario, essa dovrà avvenire in stretto collegamento con i problemi reali della lotta sociale e di classe,

e non solo di quella passata ma soprattutto di quella presente e futura. I problemi di organizzazione, di atteggiamento tattico, di rapporto con le altre forze che si richiamano alla classe proletaria sono appunto gli ardui problemi della lotta di classe, non nuovi ma permanenti, che possono essere affrontati correttamente solo grazie all'esperienza storica del movimento comunista internazionale di cui il Partito Comunista d'Italia diretto dalla sinistra comunista, in fase col bolscevismo "pianta di ogni clima", è stato uno dei pochi rappresentanti coerenti e programmaticamente inflessibili.

Manifesto ai lavoratori d'Italia

Proletari italiani!

Nessuno di voi ignora che il Partito Socialista Italiano, nel suo Congresso Nazionale tenuto a Livorno, si è diviso in due partiti.

I rappresentanti di quasi sessantamila dei suoi membri sui centosettantamila che hanno partecipato al Congresso, si sono allontanati, e in un primo Congresso hanno costituito il nuovo partito: il nostro *Partito comunista*.

I rimasti nel vecchio partito hanno conservato il nome di *Partito socialista italiano*.

Ciò voi avrete appreso, proletari tutti d'Italia, dalla nuda cronaca di questi ultimi giorni; ma tale nuova, che non appare ben chiara nelle ragioni che ne furono la causa a molti di voi, mentre essa tanto da vicino riguarda i vostri interessi ed il vostro avvenire, vi sarà presentata e commentata dagli interessati sotto una luce artificiosa e sfavorevole.

E' perciò che il 1° Congresso del nuovo Partito ha sentito, come suo primo dovere, la necessità di rivolgersi a voi; e con questo manifesto vuole rendervi ragione del sorgere del nuovo Partito, perchè vi stringiate intorno ad esso, accogliendolo come il solo e vero strumento delle vostre rivendicazioni, come il *vostro* Partito.

Richiamiamo, quindi, tutta la vostra attenzione su quanto abbiamo il compito di esporvi nel modo più chiaro, onesto e preciso.

Vi fu detto per molti anni che coloro i quali lavorano e sono sfruttati dalla minoranza sociale dei padroni delle fabbriche, delle terre, delle aziende tutte, devono tendere, se vogliono sottrarsi allo sfruttamento e ad ogni sorta di miserie, a rovesciare le istituzioni attuali che difendono i privilegi degli sfruttatori. Vi fu detto, a ragione, che questo scopo poteva raggiungersi solo col formarsi di un partito dei lavoratori, di

un partito politico di classe, il quale doveva condurre la lotta rivoluzionaria di tutti gli sfruttati contro la borghesia, contro i suoi partiti, contro i suoi istituti politici ed economici.

Ma già prima della guerra in molti paesi, ed anche in Italia, i capi dei partiti proletari avevano cominciato a transigere con la borghesia, ad accontentarsi di ottenere da essa e dal suo Governo piccoli vantaggi, e sostenevano che, a poco a poco e senza lotta violenta, sareste, così, giunti a quel regime di giustizia sociale ch'era nelle vostre aspirazioni.

Questi uomini erano anche nel Partito Socialista Italiano. Alcuni, come i Bissolati e i Podrecca, ne furono allontanati; altri, però, come i Turati, i Treves, i Modigliani, i D'Aragona, ecc., vi rimasero, capi incontrastati nell'azione parlamentare e nelle organizzazioni economiche, anche dopo che la maggioranza del partito ebbe dichiarato erronee le loro teorie riformiste.

Guidata da costoro, o da altri meno sinceri, ma in fondo simili ad essi per pensiero e per temperamento, l'azione del partito non corrispondeva alle aspettative delle masse e alle esigenze della situazione. Venne la guerra del 1914. Come voi sapete, in moltissimi paesi i partiti socialisti, diretti da quei capi riformisti e transigenti di cui abbiamo detto, anziché opporsi energicamente alla guerra, divennero i complici del sacrificio proletario per gli interessi borghesi.

Ciò dipese soprattutto dal fatto che essi non capirono che la guerra era una conseguenza del regime capitalistico; che rappresentava il crollo di esso nella barbarie, e creava una situazione in cui i socialisti avevano il dovere di spingere le masse ad un'altra e ben diversa guerra, alle lotte rivoluzionarie contro la borghesia imperialista.

Voi, proletari italiani, ricordate anche che il Partito Socialista in Italia tenne un contegno migliore di quello degli altri partiti socialisti europei: attraversammo un periodo di neutralità, durante il quale avemmo l'agio di meglio comprendere quale enormità fosse l'adesione dei socialisti alla guerra.

Ma quando si trattò di passare da un'opposizione verbale all'azione effettiva contro la borghesia italiana impegnata nella guerra, ad una propaganda in senso rivoluzionario, allora gli uomini della destra del partito ed altri ancora — anche e soprattutto quando il territorio italiano fu invaso — dimostrarono col loro contegno esitante tutta la loro avversione al metodo rivoluzionario.

A chiarire e precisare l'atteggiamento dei socialisti dinanzi alla guerra e alle sue conseguenze, venne la rivoluzione russa. Essa ci mostrò i socialisti, russi divisi in campi opposti: mentre alcuni partiti e frazioni socialiste, che pure erano stati contro la guerra, propugnavano l'alleanza coi partiti borghesi, la continuazione della guerra, la limitazione delle conquiste rivoluzionarie alla costituzione di una repubblica democratica al posto del vecchio dispotico impero zarista; all'avanguardia del proletariato rivoluzionario si poneva un forte e cosciente partito politico: quello dei *Bolscevichi*, che ora è il grande Partito comunista di Russia.

I Bolscevichi avevano già il loro programma rivoluzionario. Essi fin dal 1914 avevano dichiarato che la guerra delle nazioni doveva volgersi in guerra civile rivoluzionaria del proletariato internazionale contro la borghesia; e nel 1917 sostennero che, data la situazione creata dalla guerra, non v'era altra soluzione che la *dittatura del proletariato*, da raggiungersi con la lotta rivoluzionaria, respingendo ogni alleanza coi partiti borghesi russi e colle borghesie estere dell'Intesa imperialistica.

I Bolscevichi e i lavoratori rivoluzionari russi col trionfo di questo loro programma attirarono l'attenzione dei lavoratori di tutto il mondo su importanti questioni nelle quali i riformisti di tutti i paesi avevano portato grande confusione. Ecco.

Il proletariato non arriverà mai al potere né alleandosi con partiti borghesi, né servendosi del suffragio elettorale per la

conquista dei mandati elettivi nei Parlamenti.

Solamente se il proletariato si impadronirà con la violenza del potere, spezzando le forme attuali dello Stato: polizia, burocrazia, esercito, parlamento, potrà costituire una forza di governo organizzata, capace di operare la distruzione dei privilegi borghesi e la costruzione del regime sociale comunista.

In questo nuovo sistema di potere, al posto dei Parlamenti democratici vi è la rete dei Consigli dei lavoratori, alle elezioni dei quali partecipano solo quelli che lavorano e producono, e che la Russia ci ha mostrati per la prima volta nei Soviet.

Ma l'insegnamento più importante ancora della rivoluzione russa fu questo: che nella lotta decisiva per la conquista del potere proletario, quei socialisti riformisti, democratici, che, o furono per la guerra, od anche non seppero passare dalla *opposizione alla guerra* all'affermazione rivoluzionaria che *la guerra aprì in tutto il mondo il periodo della lotta per la dittatura proletaria*, tutti costoro nella lotta finale si alleano alla borghesia contro il proletariato. Se il proletariato vince, come in Russia, continuano la loro opera per sminuirne e distruggerne i successi d'accordo con le borghesie estere. Se, come in Germania e altrove, il proletariato è vinto, i social-democratici appaiono come gli agenti e i boia della borghesia.

Ed allora — altra conseguenza della rivoluzione russa — la nuova Internazionale, che deve sostituire la seconda Internazionale vergognosamente battuta nell'adesione alla guerra, deve sorgere su questa base: riunire non già tutti i socialisti che in qualche modo furono *contrari alla guerra*, bensì quelli che sono *per la rivoluzione, per la dittatura proletaria, per la repubblica dei Soviet*, come unica possibile uscita dalla situazione lasciata dalla guerra *in tutti i paesi*.

La nuova Internazionale infatti, soprattutto ad opera dei comunisti russi, si costituiva a Mosca, tenendovi nel marzo 1919 il primo suo Congresso mondiale.

Attraverso vicende che non è qui il caso di rammentare, ben presto si delineò una minaccia per la nuova Internazionale: l'invasione delle sue file da parte di elementi equivoci, usciti dalla seconda Internazionale, ma non completamente aderenti alle direttive comuniste.

Per ovviare a tale pericolo si riuniva a Mosca, nel luglio 1920, il II° Congresso mondiale, il quale stabilì che ogni partito desideroso di entrare nell'Internazionale comunista dovesse, per essere accettato, dimostrare che la sua composizione e la sua attività corrispondevano al programma e al metodo comunisti.

A tale scopo il Congresso stabilì una serie di *condizioni di ammissione*, nelle quali sono contenuti i criteri a cui i partiti che entrano nell'Internazionale devono corrispondere.

Queste condizioni si applicano a tutti i partiti senza eccezione. Poiché, mentre la seconda Internazionale lasciava arbitro ogni partito aderente di seguire la tattica che meglio credeva — e fu quest'autonomia la causa principale della sua rovina — la III^a Internazionale è invece fondata sulla comunanza ai partiti di tutti i paesi delle fondamentali norme di organizzazione e di azione; le quali appunto figurano nelle ventuna condizioni di ammissione.

Ciò non vuol dire che la III^a Internazionale ignori che in ciascun paese l'azione rivoluzionaria può presentare problemi speciali. Ma mentre nelle 21 condizioni è fissato il contegno dei partiti di fronte ai problemi più importanti che si presentano in tutti i paesi, il secondo Congresso stabiliva anche la *tesi sui compiti principali dell'Internazionale*, di cui la terza tratta delle *modificazioni della linea di condotta e parzialmente della composizione sociale dei partiti che aderiscono o vogliono aderire all'Internazionale*.



In queste tesi si parla di ciascun paese partitamente ed anche dell'Italia, che presentava questo speciale problema: la esistenza di un partito, che pur essendo stato contrario alla guerra ed avendo aderito a grande maggioranza alla III^a Internazionale, dimostrava tuttavia coi fatti un'evidente incapacità rivoluzionaria.

Abbiamo detto quale immenso valore abbiano avuto per i proletari di tutti i paesi gli insegnamenti della rivoluzione russa. Quale utilizzazione se ne è fatta finora nel movimento proletario italiano?

In Italia si è molto parlato della rivoluzione russa, della dittatura proletaria, dei Soviet, della III^a Internazionale. Ma furono, in realtà, quegli insegnamenti, verso i quali si pretendeva ansioso il nostro proletariato, efficacemente intesi ed applicati? Tutt'altro. Il Partito socialista italiano accettò nel suo Congresso di Bologna il programma comunista, aderì alla III^a Internazionale. Si era nell'agitativissima situazione del dopo-guerra, che dura tutt'ora, e si parlò molto di rivoluzione nei comizi, mentre in realtà il partito non aveva mutato dopo la guerra, nè mutò col Congresso di Bologna, i caratteri tradizionali dell'opera sua, che seguì a basarsi nel campo politico sulla pura azione ispirata da finalità e'ettorali. Nè attraverso la guerra, nè per effetto del Congresso di Bologna fu cambiato quello stato di cose per cui l'azione politica ed economica del partito era affidata alla destra riformista; e le conseguenze poterono essere constatate così nell'andamento della campagna e'ettorale politica e di quella amministrativa, come nella piega che presero tutte le grandi agitazioni che scoppiavano in seno al proletariato italiano. Il partito, benchè diretto da massimalisti, non fece nulla per togliere il monopolio della Confederazione del Lavoro ai D'Aragona, Baldesi, Buozzi, Colombino, Bianchi, ecc., la cui opera spesso si presentò come un indirizzo politico apertamente opposto a quello del partito, e praticamente si svolse attraverso continui compromessi con la borghesia, culminando nella famosa derisoria concessione giolittiana del controllo operaio.

Il Partito socialista italiano in conclusione rimase sostanzialmente quello che era prima della guerra, ossia un partito un pò migliore di altri partiti della II^a Internazionale, ma non divenne un partito comunista capace di opera rivoluzionaria secondo le direttive dell'Internazionale comunista.

L'azione e la tattica dei partiti comunisti a questa aderenti devono essere ben diversi. I partiti comunisti hanno come loro finalità la preparazione ideale e materiale del proletariato alla lotta rivoluzionaria per la conquista del potere. Come mezzi per la loro propaganda, agitazione ed organizzazione, essi si servono dell'intervento nell'azione sindacale e cooperativa, nelle elezioni e nei Parlamenti, ma non considerano affatto le conquiste che si realizzano con queste azioni come fine a se stesse. Il Partito socialista italiano invece, lasciando dirigere queste azioni dagli uomini dell'ala destra o anche da uomini della sinistra che da quelli si differenziano soltanto per affermazioni verbali senza essere capaci di intendere la nuova tattica rivoluzionaria, non fece utile opera di preparazione rivoluzionaria, ed il suo massimalismo condusse soltanto a quella serie d'insuccessi e di delusioni ben noti a tutti i lavoratori, di cui la destra del partito, infischandosi dell'impegno assunto di essere disciplinata a quell'indirizzo che la maggioranza aveva stabilito, si servì per deridere audacemente il metodo massimalista.

Per evitare tutto ciò non vi sarebbe stato che un solo mezzo: eliminare dal partito i riformisti, basandosi sulla loro avversione di principio al programma comunista, per poterli scacciare dalle loro posizioni squalificandoli innanzi a tutto il proletariato italiano come avversari della rivoluzione e della III^a Internazionale, come equivalenti dei Menscevichi russi e di altri controrivoluzionari esteri.

In questo modo la situazione italiana e l'andamento della

lotta di classe tra noi vengono a confermare quelle esperienze internazionali, su cui si basano i comunisti per liberare il proletariato dai suoi falsi amici social-democratici.

Tutto ciò in Italia fu sostenuto dagli elementi di sinistra del partito, che andarono sempre meglio organizzandosi sul terreno del pensiero e del metodo comunista, ed intrapresero la lotta contro il pericoloso andazzo preso dal partito.

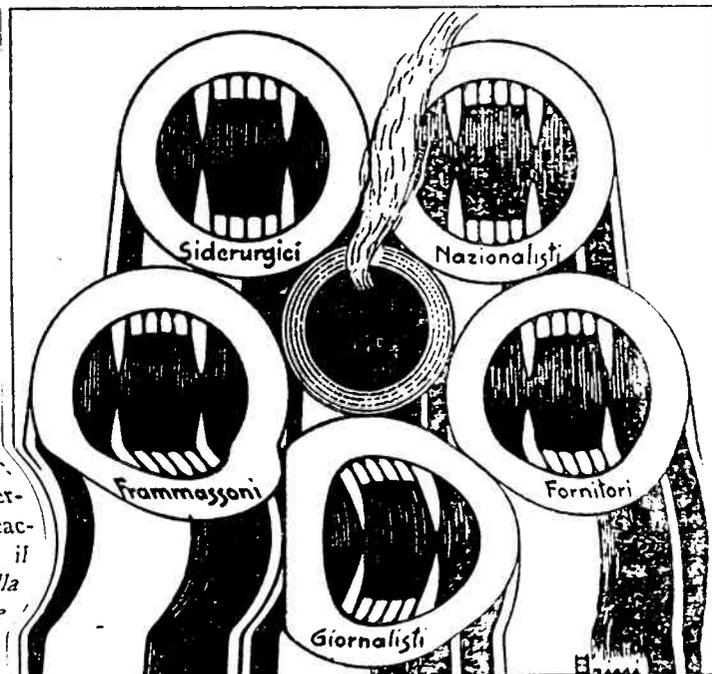
Lo stesso giudizio intorno alla situazione italiana fu espresso dal Congresso di Mosca e sancito nelle sue deliberazioni, richiedendosi in esse che il partito italiano si liberasse dai riformisti, e divenisse come nel programma così nella tattica, nell'azione e nel nome un vero partito comunista. Intanto i riformisti italiani, sempre più imbalanziti dagli insuccessi del massimalismo che aveva apparentemente trionfato a Bologna, si erano organizzati in frazione «di concentrazione socialista» col loro convegno di Reggio Emilia dell'ottobre 1920.

Tutti i comunisti italiani che, al disopra di singoli apprezzamenti tattici, accettavano la disciplina internazionale alle deliberazioni di Mosca, si costituirono in frazione, e nel convegno di Imola del 28-29 novembre 1920 decisero di proporre al Congresso del partito una mozione, che oltre al comprendere l'applicazione di tutte le altre decisioni del Congresso di Mosca, stabiliva che il partito si chiamasse comunista e che tutta la frazione di «concentrazione» dovesse esserne esclusa.

L'organo supremo dell'Internazionale comunista ossia il Comitato esecutivo di Mosca, approvò ed appoggiò tale proposta.

Intanto nelle file del partito, da parte di coloro che tanto facilmente si erano proclamati massimalisti e avevano inneggiato a Mosca quando si trattava di andare ai trionfi elettorali, si organizzò una corrente unitaria, venendo così a costituire una frazione di centro che si opponeva alla divisione tra comunisti e riformisti.

I capi di questa tendenza si dicevano comunisti, ma oggi che essi hanno dimostrato coi fatti di tenere più ai riformisti e ai controrivoluzionari, come Turati e D'Aragona, che ai comunisti e alla terza Internazionale, riesce evidente che essi costituiscono la peggiore specie di opportunisti. Infatti costoro nel recente Congresso di Livorno, capitanati da G. M. Serrati, hanno respinto le precise disposizioni del Congresso mondiale dell'Internazionale comunista, trascinando la maggioranza del Congresso a decidere che i riformisti restassero nel partito, tutti senz'alcuna eccezione.



MANIFESTO AI LAVORATORI D'ITALIA - gennaio 1921

Tale atto inqualificabile — voluto da pochi capi che hanno saputo speculare sull'inesperienza dei gregari — ha preparato questa logica conseguenza: l'espulsione del Partito socialista italiano dall'Internazionale comunista.

Dinanzi a tale situazione la frazione comunista ha senz'altro abbandonato il Congresso ed il Partito, ed ha deciso di costituirsi in *Partito comunista d'Italia - Sezione dell'Internazionale comunista*.

Così i sedicenti « comunisti » della frazione unitaria serratiana, per restare uniti ai quindicimila riformisti dell'estrema destra, si distaccano dall'Internazionale comunista, ossia dal proletariato rivoluzionario mondiale, e da sessantamila comunisti iscritti al partito, con i quali è solidale tutto il movimento giovanile, forte di più di cinquantamila iscritti.

A voi, o lavoratori, giudicare il contegno di costoro, a voi il dire quanto essi siano comunisti, quanto abbiano a cuore le sorti della rivoluzione proletaria.

Gli unitari hanno tentato e tentano di far apparire dovuto ad altre e sciocche ragioni il loro distacco dall'Internazionale comunista. Essi affermano che noi avremmo avuto il torto di volere applicare troppo rigidamente gli *ordini di Mosca* che, secondo loro, non corrisponderebbero alle esigenze della situazione italiana.

A ciò noi rispondiamo che l'Internazionale sarebbe una vana parola e nulla più, se non fosse organizzata sulla base della disciplina. Come le sezioni di un partito devono essere disciplinate alla direzione centrale, così i partiti devono esserlo rispetto all'Internazionale. In secondo luogo non si tratta di ordini personali di Lenin o di altri capi del movimento russo, ma delle decisioni di un Congresso, al quale hanno partecipato rappresentanti di tutto il mondo, tra cui cinque italiani, quattro dei quali hanno accettato le decisioni relative all'Italia, coll'opposizione del solo Serrati.

Quei compagni, come tutti i comunisti italiani, come tutti quei lavoratori italiani, che ogni giorno sentivano affievolirsi la loro fiducia nel vecchio partito, pensavano che le decisioni di Mosca rispondessero ad un maturo esame ed alle vere esigenze della situazione italiana.

Se i comunisti (?) unitari pensano che quelle decisioni non sono convenienti per l'Italia, è perchè essi hanno un concetto della rivoluzione che contraddice alle direttive di principio del comunismo internazionale, al pensiero di tutti i veri comunisti del mondo, siano essi italiani, americani o cinesi. Esistono in tutti i paesi coloro che pensano come gli unitari italiani, asseriscono, cioè, di essere per il comunismo e per la terza Internazionale, ma nella pratica rifiutano di eseguire le decisioni dell'Internazionale, col pretesto che non sono applicabili alle condizioni particolari del loro paese. E sono appunto questi gli avversari più insidiosi dell'Internazionale.

Un'altra bugia degli unitari è l'asserzione che le concessioni a loro rifiutate nell'applicazione delle 21 condizioni siano, invece, state accordate dall'Internazionale ai compagni di altri paesi e soprattutto della Francia. La verità è del tutto opposta. Il Partito socialista francese nel recente Congresso di Tours si è dichiarato nella sua maggioranza per l'adesione a Mosca, però la mozione della maggioranza conteneva alcune riserve, tra cui quella di conservare nel partito la minoranza centrista. È falso che il Comitato esecutivo dell'Internazionale abbia accettato queste riserve. Al contrario, esso inviò al Congresso di Tours un energico telegramma, richiedente l'espulsione dei centristi e l'applicazione integrale delle condizioni di ammissione. La maggioranza del Congresso accettò disciplinata il contenuto del messaggio dell'Esecutivo. Invece gli unitari italiani si sono ribellati alle disposizioni dell'Internazionale, alla quale, a differenza dei Francesi, già erano aderenti. Abbiamo avuto così il primo caso di un partito che abbandona l'Internazionale dopo esservi entrato a

bandiera spogliata: negli unitari italiani la terza Internazionale può così registrare i primi suoi rinnegati.

Costoro accampano ancora il proposito di ricorrere al Comitato esecutivo ed al Congresso prossimo dell'Internazionale comunista, per ottenerne di essere riconosciuti come tutt'ora aderenti. Poiché in ogni paese non può esservi che un solo partito aderente a Mosca, l'Internazionale dovrebbe per riconoscere gli unitari ripudiare il nostro partito e sconfessare l'atteggiamento da noi tenuto, cosa evidentemente assurda e stranamente contraddicente alla famosa affermazione espressa da Mosca.

Il nostro Partito comunista è e resterà l'unica Sezione italiana dell'Internazionale comunista. Chi non è col nostro partito, sia esso un borghese od un aderente al vecchio partito socialista, è fuori ed è contro la terza Internazionale. I membri del vecchio partito che, con mille menzogne, sono stati indotti a pronunciarsi per la tesi unitaria, ai quali si è promessa l'unità del partito nella terza Internazionale, possono oggi vedere chiaramente la situazione. L'unità del partito non esiste più, avendo esaurita la sua ragion d'essere, ed essi si troveranno fuori dall'Internazionale comunista, dalla famiglia mondiale dei lavoratori rivoluzionari. Essi possono uscire da questa falsa situazione soltanto abbandonando i capi che li hanno ingannati, e venendo fiduciosi nelle file del Partito comunista.

Il Partito comunista d'Italia vi si presenta dunque, o compagni lavoratori, come un prodotto della situazione creatasi in Italia dopo la guerra mondiale e che va svolgendosi, anche più rapidamente che in altri paesi, verso la rivoluzione proletaria. Questo partito comprende in sé le energie rivoluzionarie del proletariato italiano, esso deve rapidamente organizzarsi come l'avanguardia di azione della classe lavoratrice. I suoi principii ed il suo programma vi dicono che il Partito comunista sta sul terreno del pensiero marxista, del comunismo critico, del Manifesto dei Comunisti, così come tutto il movimento dell'Internazionale di Mosca. Gli altri che, chiamandosi anarchici o sindacalisti, si rivendicano continuatori del marxismo, sono invece coloro che lo hanno falsificato.

Noi invece, raccogliendo nelle nostre file la maggior parte di coloro che sostennero il valore rivoluzionario del marxismo in Italia, dissentiamo, così come le tesi di Mosca dissentono, dalle teorie anarchiche e sindacaliste — pure considerando i proletari anarchici e sindacalisti come nostri amici generosamente rivoluzionari, che finiranno col riconoscere la giustezza delle direttive teoriche e pratiche dei comunisti, mentre invece i riformisti, i socialdemocratici, e tutti quelli che si sentono di convivere con costoro si allontanano sempre più dal comunismo e dalla via della rivoluzione.

Il Partito comunista d'Italia si compone dunque di coloro che veramente hanno sentito ed accolto, nella mente e nel cuore, i grandi principii rivoluzionari dell'Internazionale comunista. Nelle sue file sono giovani e vecchi militanti dell'antico partito: esso continua storicamente la sinistra del Partito socialista, quella parte cioè di questo partito che lottò in prima linea contro il riformismo collaborazionista, contro i blocchi elettorali, contro la massoneria, contro la guerra libica, che non solo sostenne la lotta contro i fautori della guerra, ma che in seno al partito contrastò tenacemente il passo a coloro che alla guerra erano avversi a parole ma, non del tutto scevri da pregiudizi patriottici, tendevano a continue transazioni colla borghesia.

È vero che restano nel vecchio partito taluni che in certi periodi furono estremisti, magari più estremisti di noi, ma costoro o sono esemplari del vecchio fenomeno d'involuzione politica degli individui, o rappresentano i massimalisti che si improvvisarono tali per opportunità elettorale, o, nella ipotesi

più benevola, sono individui che si crederono dei comunisti quando ancora non avevano inteso quali siano le differenze vere tra il comunismo e i pregiudizi borghesi e piccolo-borghesi.

Il Partito comunista d'Italia ispira il suo indirizzo tattico alle deliberazioni dei Congressi internazionali, e quindi intende avvalersi dell'azione sindacale, cooperativa, elettorale, parlamentare, come di altrettanti mezzi per la preparazione del proletariato alla lotta finale.

Attraverso l'intimo contatto con le masse lavoratrici, in tutte le occasioni in cui queste sieno spinte ad agitarsi dall'insofferenza delle loro condizioni di vita, il Partito comunista svolgerà la migliore propaganda dei concetti comunisti, suscitando nel proletariato la coscienza delle circostanze, delle fasi, delle necessità che si presenteranno in tutto il complesso svolgimento della lotta rivoluzionaria.

Con la rigorosa disciplina della sua organizzazione interna, il Partito comunista si organizzerà in modo da essere capace d'inquadrare e dirigere sicuramente lo sforzo rivoluzionario del proletariato.

La propaganda, il proselitismo, l'organizzazione e la preparazione rivoluzionaria delle masse saranno basate sulla costituzione di gruppi comunisti, che raccoglieranno gli aderenti al partito che lavorano nella medesima azienda, che sono organizzati nel medesimo sindacato, che, comunque, partecipino ad uno stesso aggruppamento d'lavoratori. Questi gruppi o cellule comuniste agiranno in stretto contatto con il partito, che assicurerà la loro azione d'insieme, in tutte le circostanze della lotta. Con questo metodo i comunisti muoveranno alla conquista di tutti gli organismi proletari costituiti per finalità economiche e contingenti, come le leghe, le cooperative, le Camere del lavoro, per trasformarle in strumenti dell'azione rivoluzionaria diretta dal Partito.

Il Partito comunista intraprenderà così fedele alle tesi tattiche dell'Internazionale sulla questione sindacale, la conquista della Confederazione generale del lavoro, chiamando le masse organizzate ad un'implacabile lotta contro il riformismo ed i riformisti che vi imperano.

Il Partito comunista non invita quindi i suoi aderenti ed i proletari che lo seguono ad abbandonare le organizzazioni confederali, bensì li impegna a partecipare intensamente all'aspra lotta che si inizia contro i dirigenti. Non è certo questo breve e facile compito, soprattutto oggi che molti sedicenti avversari del riformismo depongono la maschera e passano apertamente dalla parte dei D'Aragona, con i quali militano insieme nel vecchio partito socialista. Ma appunto per questo il Partito comunista fa assegnamento sull'aiuto di tutti gli organi proletari sindacali che conducono all'esterno la lotta contro il riformismo confederale, e li invita, con un caldo appello, a porsi sul terreno della tattica internazionale dei comunisti, penetrando nella Confederazione, per sloggiarne i controrivoluzionari con una risoluta e vittoriosa azione comune.

I membri del Partito comunista, rivestiti di cariche elettive nei comuni, nelle province e nel Parlamento, restano al loro posto con mandato di seguire la tattica rivoluzionaria decisa dal Congresso internazionale, e con subordinazione assoluta agli organi direttivi del partito.

Una parte dei giornali del vecchio partito resta al Partito comunista, tra questi i quotidiani *Ordine nuovo* di Torino e il *Lavoratore* di Trieste.

Organo centrale del Partito sarà *Il Comunista*, bisettimanale, pubblicato a Milano, ove ha sede il Comitato esecutivo del Partito.

Questo, nelle grandi linee, è il piano d'azione che il Partito comunista si propone, e per l'esecuzione del quale conta sull'adesione entusiastica della parte più cosciente del proletariato italiano.

Gli avvenimenti, attraverso i quali il Partito comunista d'Italia si è costituito, dimostrano come esso corrisponda ad una necessità irresistibile dell'azione proletaria, e dimostrano come esso sorga quale unico organo capace di condurre alla vittoria la classe lavoratrice italiana.

Il programma di lotta del Partito comunista dimostra che esso soltanto potrà applicare, nell'azione rivoluzionaria, i risultati delle esperienze italiane ed estere della lotta di classe e le deliberazioni dell'Internazionale comunista.

Il vecchio Partito socialista, nel Congresso di Livorno, ha perduto nello stesso momento le energie e l'audacia della sua parte più giovane, ed il migliore contenuto dell'esperienza delle sue lotte passate, che si riassume nell'affermazione di quel metodo rivoluzionario, di cui oggi il rappresentante è il Partito comunista.

Il vecchio Partito socialista, nel Congresso di Livorno, ha sulla via fatale che ha come ultimo sbocco la controrivoluzione. Esso è squalificato dinanzi agli occhi del proletariato italiano, ed è destinato, d'ora innanzi, a vivere solo delle pericolose simpatie borghesi, il cui coro già si eleva intorno ad esso. E' il partito in cui la destra, coi suoi Modigliani ed i suoi D'Aragona, è moralmente padrona, e gl'intransigenti rivoluzionari, i massimalisti, i comunisti di ieri, recitano la parte di servitori del riformismo.

Lavoratori italiani!

Il vostro posto di battaglia è col nuovo partito, è nel nuovo partito. Attorno alla sua bandiera, che è quella della Internazionale, dei lavoratori rivoluzionari di tutto il mondo, dovete stringervi per la grande lotta contro lo sfruttamento capitalistico.

Il Partito comunista d'Italia, nel chiamarvi a raccolta per le battaglie della rivoluzione sociale, si sente in diritto di salutare a nome vostro i lavoratori di tutto il mondo, inviando all'Internazionale comunista di Mosca, invincibile presidio della rivoluzione mondiale, il grido entusiasta di solidarietà dei proletari e dei comunisti italiani.

Contro tutte le resistenze del sistema sociale borghese, contro tutte le insidie dei falsi amici del proletariato, contro tutte le debolezze e le transazioni, avanti per la vittoria rivoluzionaria, al fianco dei comunisti del mondo intero!

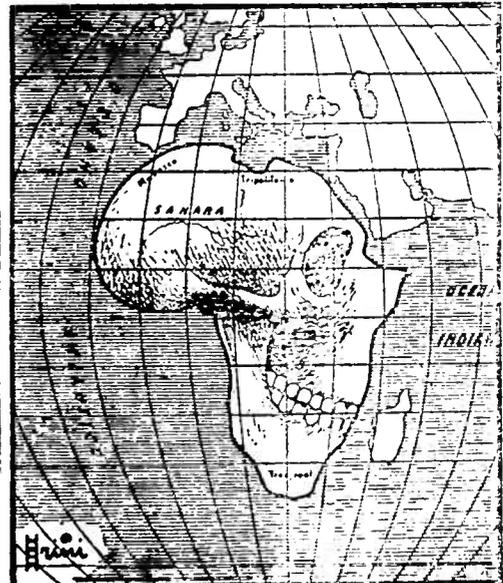
Abbasso i rinnegati ed i traditori della causa proletaria!

Viva la III^a Internazionale comunista!

Viva la rivoluzione comunista mondiale!

Il Comitato del Partito comunista d'Italia

(Il Comunista 30 gennaio 1921)



Africa. Terra di morti (Avanti! 2 novembre 1911).

La STORIA DELLA SINISTRA COMUNISTA

al suo 3° volume

1920 / 1921

da pag 14

l'Internazionale soprattutto dal 1923 in poi; il pc francese rappresentò un vero e proprio aborto storico, preda come fu sempre delle seduzioni democratico-radicali della "Grande Rivoluzione francese", ergendosi a baluardo del comunismo democratico; il pc d'Italia rappresentò la linea più intransigente e più coerentemente "bolsevetica" nell'occidente democratico.

Un capitolo intero è infatti dedicato alla "Scissione in Italia e il movimento comunista internazionale", facendo perno non solo sulle basilari questioni teoriche e programmatiche, ma anche sulle non meno determinanti questioni tattiche e organizzative.

E a dimostrazione della capacità tattica del partito comunista d'Italia diretto dalla sinistra (nota poi come "bordighiana") l'ultimo capitolo del 3° volume della "Storia" è dedicato al "Partito nel vivo dell'azione di classe", ossia contro l'offensiva fascista, sul terreno politico e sindacale contro gli attacchi padronali, sulla questione del "parlamentarismo rivoluzionario" e dell'astensionismo.

Una notevole quantità di testi e articoli del 1920 e '21 corredano, inoltre, questo 3° volume, dando così una selezione di tutte le posizioni più importanti delle diverse correnti politiche che si scontrarono in quegli anni.

Strumento indispensabile, a nostro avviso, questo 3° volume come lo sono i due che lo hanno preceduto, per attingere alle grandi lezioni del passato del movimento comunista internazionale, un passato che con estrema facilità e leggerezza molti rivoluzionari di oggi scherzino liquidandolo con frasi fatte.

Leggendo le pagine della "Storia della sinistra comunista" si scopre che tesi politiche e programmatiche passate di volta in volta per nuovissime e che mai nel passato sarebbe stato possibile elaborare perché le nuove situazioni non si erano ancora create - tipo il ventennio fascista e la succes-

siva guerra per la democrazia, il progresso tecnico e scientifico senza il possesso del quale la classe proletaria non ha possibilità di vittoria, ecc. -, formano invece una tragica invarianza, tragica per il proletariato e il suo cammino verso la rivoluzionaria emancipazione: l'invarianza storica dell'opportunismo. Invarianza storica, nonostante la sua folle corsa alla "situazione nuova" alla quotidiana modificazione delle situazioni sociali, alla continua variazione molecolare dei rapporti sociali e personali: una corsa tutta determinata dal mercato, da quello della forza lavoro salariata a quello dei beni di consumo, da quello finanziario a quello dei beni strumentali, da quello politico e parlamentare a quello delle opinioni.

Ed è nel coinvolgimento in questa corsa che le forze dell'opportunismo e del col-laborazionismo paralizzano invece le forze del proletariato, trascinandolo nel pantano democratico della rinuncia alla lotta di classe anche molte forze sane.

Dedicarsi allo studio del passato del movimento comunista internazionale per tirare tutte le lezioni per il futuro, significa in realtà cercare di mettersi in grado di agire nel presente, coerentemente, per la ricostituzione del partito di classe. Una ricostituzione che affonda le sue origini nel lontano 1926, cioè nel periodo in cui la controrivoluzione bor-

ghese aveva posto le basi materiali per la sua vittoria completa e nel contempo la sinistra comunista pose le basi teorico-programmatiche per la rinascita del partito comunista rivoluzionario.

I compagni e lettori sanno che per la nostra corrente la questione del partito, della sua formazione e del suo sviluppo, è sempre stata centrale. Si tratta in effetti di quell'organo specifico della lotta rivoluzionaria senza il quale il proletariato non potrà mai trasformare la sua lotta di difesa delle condizioni di esistenza e di lavoro sotto il tallone del lavoro salariato e del capitale in lotta politica per la conquista del potere politico e, quindi, per la trasformazione dei rapporti di produzione e sociali capitalistici verso la società senza classi, senza lavoro salariato e senza capitale, il comunismo.

E alla ricostituzione del partito rivoluzionario noi dedichiamo le nostre migliori energie, senza bisogno di avere in cambio dal programma rivoluzionario o dalla organizzazione-partito la "garanzia" di aver investito bene le nostre forze.

I compagni e lettori interessati anche ai volumi precedenti ci scrivano ordinandoli in contrassegno o anticipando la somma necessaria. I prezzi sono:

- I° vol. L. 12.000
- II° vol. L. 20.000

Del primo volume in verità ne abbiamo a disposizione pochissime copie, essendo ormai praticamente esaurito da tempo. Del secondo invece esiste una certa disponibilità.

Naturalmente il 3° volume (costo L. 25.000) va ordinato a "programma comunista", c.p. 962, 20101 Milano.

**Il terrorismo
● II
tormentato cammino
della ripresa generale
della lotta di classe**

L'opuscolo raccoglie diversi testi e articoli degli anni Settanta; è ciclostilato e costa L.2000. Va ordinato a: Il comunista, c.p. 10835 20110 Milano

**Marxismo
● scienza borghese**

L'opuscolo raccoglie una serie di testi - articoli del 1913, "Fili del tempo" e commenti - che hanno cadenzato il lavoro di partito su questa questione. Il titolo è dato dal tema di una riunione generale di partito del 1968. Costa L. 2500 e va ordinato a: IL COMUNISTA, c.p.10835,20110 MI

ALCUNE CONSIDERAZIONI SU PROGRESSO TECNOLOGICO, NUCLEARE E LOTTA DI CLASSE

1. La scienza, di cui il progresso tecnico è l'applicazione nella produzione, non è mai separata dal sistema di produzione della società umana. Essa è un prodotto della storia delle società che si sono succedute finora e trova la sua massima applicazione pratica nella società borghese e capitalistica che ha universalizzato un unico modo di produzione - il capitalismo - su tutto il pianeta.

L'attività fondamentale dell'uomo è l'attività produttiva, e perciò la scienza - che sintetizza l'esperienza generale e storica dell'attività produttiva dell'uomo in leggi generali - esprime essa stessa tutte le contraddizioni del modo di produzione che fa da base alla società. Nella società capitalistica, in cui l'obiettivo fondamentale dell'attività produttiva è la produzione e riproduzione di capitale, la scienza, con tutte le sue applicazioni pratiche, è condizionata da questo obiettivo: ne è irrimediabilmente dipendente.

2. La scienza in genere cerca sempre di prevedere i fenomeni naturali per scoprirne la dinamica e poter intervenire su di essi per conoscerli e modificarli, quindi per dominarli. La scienza borghese, inoltre, sviluppa in modo ampio la sua attività anche rispetto ai fenomeni sociali della vita sociale degli uomini, per stabilire la possibilità di intervento atto a dominare le contraddizioni sociali. A fianco delle scienze naturali si sviluppano infatti, nella società borghese, le scienze sociali (economia politica, sociologia, psicologia, informatica e comunicazione, ecc.), alle quali le classi dominanti chiedono di scoprire i metodi e i mezzi per difendere e conservare il sistema sociale esistente.

Si apre così un'ulteriore linea di contraddizioni sul piano della scienza: mentre lo sviluppo delle scienze naturali tende a scoprire le leggi naturali per dominare i fenomeni naturali e metterli al servizio dell'uomo e, quindi, nella società borghese, al servizio precipuo del capitale, le scienze sociali borghesi tendono a finalizzare immediatamente ogni ricerca scientifica alla produzione di capitale, quindi del profitto capitalistico, nell'ambito del controllo sociale delle tensioni che si accumulano nei rapporti sociali e interpersonali.

Essendo la società borghese divisa in classi la scienza non può che essere un'arma in mano alla classe dominante, in mano alla borghesia. E' sottoposta quindi, come ogni altra risorsa, all'uso capitalistico che il modo di produzione vigente richiede e che la modella secondo le sue proprie esigenze.

3. All'epoca delle rivoluzioni borghesi, le scienze naturali ebbero uno slancio formidabile spaziando in tutti i campi dell'attività umana, dall'astronomia alla fisica, dalla produzione di energia alla medicina. Ma, nella misura in cui lo slancio rivoluzionario perse forza storica e il sistema borghese si stabilizzò su tutto il pianeta, la parabola dello sviluppo scientifico seguì quella dello sviluppo politico e sociale borghese costretto in forme sociali determinate, classiste.

Forme sociali nelle quali le forze produttive si sviluppano tendendo a spezzarle, ma che le classi dominanti borghesi tendono a difendere e conservare a loro esclusivo beneficio e per la cui conservazione vengono utilizzate tutte le risorse produttive naturali e umane, comprese le scienze.

4. E' quindi nell'ambito del Riformismo e della Conservazione sociale che ogni scienza dell'attuale società tende a svilupparsi; in questo suo sviluppo, d'altra parte, non può sfuggire all'oggetto stesso della sua osservazione e del

suo intervento, il mondo naturale, i suoi fenomeni e le sue contraddizioni. Succede così che episodicamente le stesse scienze borghesi giungano ad alcuni importanti risultati che tendenzialmente travalicano del tutto l'ambito delle forme sociali borghesi - come nel caso della relatività di Einstein, della scienza sociale di Morgan, o dell'evoluzionismo darwiniano. Ma questi risultati possono essere effettivamente valorizzati con finalità sociali e di specie solo in una società non divisa in classi, nel comunismo.

Ed è perciò che soltanto la teoria rivoluzionaria moderna, il marxismo, cioè la scienza sociale per eccellenza, è in grado di acquisire il portato rivoluzionario di questi risultati, strappandolo da sicura morte procurata dall'ideologia dominante borghese e dall'uso capitalistico della scienza.

5. Ogni ricerca scientifica, e ogni progresso tecnico nell'attività produttiva umana, in questa società sono direttamente finalizzati alla maggiore competitività nel mercato dove si scontrano gli interessi privati delle aziende capitalistiche, e alla massima potenzialità nella produzione di profitto.

Ogni ricerca, ogni applicazione pratica alla produzione e alla vita sociale che non abbiano questo scopo vengono combattute, bloccate, seppellite, dimenticate. Ciò non significa che il "benessere" e il "tenore di vita" della classe proletaria, soprattutto nei paesi avanzati, non siano stati incrementati e alzati durante il corso di sviluppo dell'economia capitalistica. Questo è avvenuto, ma a prezzi sempre più alti per l'intera specie umana, e per il proletariato in particolare.

La dimostrazione non sta soltanto nella situazione degli strati proletari più oppressi (disoccupati, emarginati, di colore) nei paesi capitalistici avanzati, e del proletariato dei paesi della periferia dell'imperialismo (martoriati da decenni dalla fame, dalla miseria e dalle guerre); sta anche nell'inquinamento, nell'avvelenamento e nei disastri industriali sempre più pesanti che accrescono l'invivibilità in questa società e nelle sue metropoli pretese civilissime e all'avanguardia delle "soluzioni urbanistiche".

6. L'epoca moderna più recente è segnata da uno sviluppo tecnologico verticale: dai computer ai razzi spaziali, dai satelliti artificiali al nucleare, dall'automazione ad ogni tipo di fibra artificiale, ecc. Il progresso tecnico sembra inarrestabile, e viene comunque propinato come ad esclusivo vantaggio dell'insieme del genere umano.

L'iperfollia produttiva, caratteristica del sistema di produzione capitalistico, se da un lato stimola un continuo rivoluzionamento tecnico nell'apparato produttivo - ponendo le basi per diminuire in modo notevole la fatica e il tempo di lavoro necessario alla produzione -, dall'altro invece spinge l'attività umana in una spirale vorticoso e incontrollabile a tal punto che gli stessi borghesi paventano il dominio delle macchine sull'uomo, la catastrofe generale e irrimediabile, e quindi un regresso storico di vaste proporzioni ossia il terroristico "ritorno alla barbarie".

In verità, sono appunto le forme sociali proprie del capitalismo - produzione e riproduzione di capitale e appropriazione privata delle ricchezze sociali - che mostrano, da lungo tempo ormai, di aver esaurito la loro funzione storica. Le forze produttive, da parte loro, spingono su queste forme sociali, come il vapore sulle pareti di una caldaia, e tendono a spezzarle.

E' la dimostrazione storica della teoria rivoluzionaria marxista, che ha anticipato tutto il corso storico del capitalismo, e delle sue scienze, fino al suo totale superamento nel comunismo, cioè in una società di specie nella quale le forme sociali saranno corrispondenti e in armonia con lo sviluppo dell'attività umana in quanto l'obiettivo di questa attività non sarà il mercato e il profitto capitalistico, ma l'uomo e la sua vita sociale.

7. Sebbene lo sviluppo delle forze produttive chieda storicamente una nuova organizzazione sociale, e sebbene già nell'ambito della società capitalistica si sviluppino - tra contraddizioni tremende, comunque - la lotta fra le classi che si indirizzerà verso la conquista del potere politico comunista che aprirà la strada al comunismo, le forze riformiste e della conservazione sociale sono potenti, resistono all'urto delle contraddizioni e dei contrasti di classe, sembrano invincibili.

Queste forze posseggono il potere economico, quello politico, militare e quello scientifico; hanno tutto, mentre il proletariato - la classe destinata a fare la rivoluzione antiborghese e a vincerla - non possiede nulla. Sembra una lotta senza speranza.

Ed è proprio su questo stato d'animo, su questo stato di inferiorità, che fa leva il riformismo, uno dei più potenti puntelli della conservazione sociale. Esso mira fondamentalmente a conciliare, ad attutire i contrasti sociali, a smussare le contraddizioni economiche e sociali presenti più acute, proponendosi come unica forza in grado di contenere e, quando la tensione sociale è troppo alta, a deragliare il movimento proletario. Il riformismo è il massimo esponente delle scienze sociali borghesi, quelle che sintetizzano il loro obiettivo nel "controllo sociale".

In questo modo, la borghesia si presenta al proletariato non solo come la classe che obbliga l'intera società a lavorare per il profitto, e che si rende disponibile ad ammettere che ogni tanto qualche suo esponente per esagerata avidità si rende responsabile di disastri industriali anche di vaste dimensioni (Seveso, Bhopal, Chernobyl ecc.). Ma si presenta anche come la classe che possiede i mezzi per modificare l'andamento della sua economia e la vita sociale in funzione di una vita più umana e vivibile. Si tratterebbe perciò di premere sui suoi rearti più sensibili (in genere, gli intellettuali) per ottenere, poco a poco, un passetto per volta, il graduale miglioramento delle condizioni di vita nell'esistenza attuale.

8. Il marxismo nega alla classe borghese la possibilità di una graduale trasformazione sociale fino al comunismo; il problema infatti non sta nella "volontà" o nella "coscienza" dei governanti o dei governanti di modificare la situazione in funzione di un benessere generalizzato e della pace in terra, ma sta nel modo di produzione che fa da base alla struttura economica capitalistica e alla sovrastruttura politica, religiosa e scientifica di questa società.

La lotta fra le classi, dal punto di vista storico è la lotta fra modi di produzione diversi; e nel capitalismo i modi di produzione diversi sono inconciliabili, strutturalmente, e perciò uno non può sfociare nell'altro attraverso graduati modificazioni. La necessità dell'abbattimento violento della classe dominante borghese - che difende il suo modo di produzione su tutti i campi - deriva dall'impossibilità di una trasformazione pacifica e graduale dalla società borghese al comunismo. E dato che l'ostacolo principale allo sviluppo delle forze produttive è dato storicamente dalle forme sociali della società di classe, è con queste forme sociali che bisogna farla finita.

Da questo punto di vista la scienza borghese avrà lo stesso destino e, come ogni altra attività produttiva, verrà liberata, grazie alla vittoria della rivoluzione comunista, dalle for-

me sociali borghesi che la costringono a lavorare ad esclusivo vantaggio del profitto e sarà messa invece al servizio della specie attraendo le migliori energie nella sua sfera.

Ogni ricerca scientifica, ogni sua applicazione avverranno quindi ad esclusivo beneficio della vita di specie e del suo sviluppo armonioso. Esse non risponderanno più alla domanda: mi fa diminuire i costi di produzione, mi fa accumulare più profitti, mi mette nelle condizioni di battere i concorrenti sul mercato? Risponderanno invece alla domanda: è utile per diminuire il tempo di lavoro necessario alla produzione di beni e la fatica psico-fisica dell'uomo, è utile al miglioramento della vita sociale, è utile alla miglior conoscenza del mondo naturale e delle sue leggi?

E' la finalità sociale che deciderà quali campi produttivi saranno effettivamente sviluppati (ed alcuni, come quello della medicina, lo saranno enormemente), quali invece, ricevuti in eredità dal capitalismo, non saranno degni di alcun interesse se non da museo (quello del tabacco e delle sofisticazioni alimentari, ad esempio), e quali saranno semplicemente spariti per ché del tutto inutili (quelli legati al sistema bancario e finanziario, ad es.).

Lo stesso criterio varrà per stabilire quali fonti di energia saranno più appropriate e utili rispetto ai bisogni della specie e del suo futuro. Ed è certo che, essendo la vita dell'uomo al centro della società comunista, il campo della prevenzione e della protezione inerenti sia l'attività produttiva umana che l'attività della natura saranno enormemente sviluppati come mai le società precedenti hanno conosciuto. E' per questo che i rischi saranno irrilevanti.

Il nucleare, quindi, tanto più per la sua intrinseca pericolosità per la vita umana e animale, sarà trattato in modo del tutto naturale e corrispondente alle effettive esigenze di produzione di energia e alle utili applicazioni nei diversi campi, da quello industriale a quello della medicina: liberato dall'ossessione del profitto e dalla logica dell'imperialismo, il problema della prevenzione e della protezione non dipenderà né da costi di produzione né dalle leggi del mercato e neppure dalle esigenze strategiche delle potenze imperialistiche.

9. I disastri industriali di questi ultimi anni hanno provocato centinaia di migliaia di morti, di feriti, di storpi, di malattie croniche, di malformazioni ereditarie. Aggiungendo i morti per fame, nei disastri cosiddetti "naturali", e nelle guerre locali, si raggiungono cifre impressionanti.

Nonostante l'enorme quantità di invenzioni tecnologiche, che teoricamente dovrebbero rendere la vita dell'uomo meno abbruttita, questa società produce e riproduce soprattutto morte.

Come un enorme apparato mostruoso essa divora lavoro vivo al quale chiede di riprodursi solo per essere nuovamente divorato.

Questa tragica realtà non può più essere nascosta, e non bastano i salmi sullo spirito santo e sulla vita felice nell'Aldilà come non bastano le mirabolanti innovazioni tecnologiche ad isolare ogni tragedia nella miseria della cronaca quotidiana.

Un senso generale di sconforto e di fatalismo invade i paesi più avanzati, campioni dei ritorni più ingenui della scienza. Tanto "benessere" viene messo in pericolo con sempre più probabilità non nella lontana periferia del mondo, dove da decenni le popolazioni di colore sono sottoposte alle più micidiali e tossiche produzioni e ad uno sfruttamento schiavistico; non lontano dagli occhi brillanti e ben truccati e dai visi ben sbarbati e profumati all'ultima moda; no, ora il capitalista bianco, e dietro di lui il piccolo borghese bianco, si sorprendono a dover fare i conti con la fuoriuscita di sostanze radioattive da una centrale situata poco



ALCUNE CONSIDERAZIONI SU PROGRESSO TECNOLOGICO, NUCLEARE E LOTTA DI CLASSE

lontano dalla porta di casa, o con gli acri fumi che le industrie chimiche disperdono nell'aria del quartiere vicino.

La paura di perdere i privilegi, le proprietà personali e la promozione sociale, o solo il timore e che queste vengano messe in pericolo o perdano di valore per l'intervento di eventi indipendenti dalla volontà personale, fanno scattare nei borghesi la molla della "protesta sociale". Ma questa protesta non può che seguire gli schemi abituali della vita sociale borghese.

E così, ai ritrovati più recenti della tecnica industriale che devono garantire bassi costi di produzione e alti profitti, si aggiungono i ritrovati della scienza politica borghese: campagne di propaganda a favore del sistema democratico, quello che oggi, per la borghesia di fede occidentale, dovrebbe permettere al popolo il "coinvolgimento più diretto nei problemi sociali".

10. Il borghese non può che aggrapparsi al suo sistema sociale preferito, al sistema sociale che più consente di tenere avvinta la forza lavoro all'apparato produttivo e ai rapporti sociali capitalistici, il sistema democratico. Gli stessi esponenti delle scienze, in genere recalcitranti quando si tratta di "far contare almeno un po' il popolo-bue" su questioni troppo complicate per i non addetti ai lavori, hanno abbassato le orecchie per il superiore interesse del sistema. Essi hanno ammesso di non saper che pesci prendere in situazioni come quelle di Chernobyl.

Chernobyl col suo disastro ha scosso parecchio e ha riattivato il senso di sfiducia che ormai pervade larghe masse rispetto agli "esperti" e ai loro ritrovati tecnologici; esso ha d'altra parte rimesso in movimento ceti sociali che sono e si sentono oppressi dal grande capitale e dallo Stato troppo fiscale, ceti che si esprimono o nel qualunquismo più piatto o nel naturismo, nell'ambientalismo, nell'antinuclearismo, nel pacifismo.

Il sistema borghese comprende l'agitazione di questi ceti sociali, e il meccanismo democratico offre loro una certa varietà di possibili iniziative per esprimere le loro ansie; in qualche misura esso stimola questi movimenti a dedicarsi anima e corpo ai loro illusori tentativi di modificare il sistema economico-sociale vigente in modo da eliminare tutti gli inconvenienti, o perlomeno quelli più pericolosi, con la speranza che se il proletariato, e la classe operaia di fabbrica in ispecie, fosse spinto a muoversi con decisione venga incanalato da questi movimenti nell'alveo delle iniziative democratiche (raccolta di firme per petizioni, per referendum, utilizzo delle istituzioni ecc.) e non imbocchi la via della lotta anticapitalistica indipendente.

11. Ma la lotta proletaria è assente oggi sul terreno dell'opposizione al capitale e al suo potere. L'assenza della lotta classista anche solo sul piano della pura difesa immediata delle condizioni di vita e di lavoro, contribuisce d'altra parte a dare spazio a tutti questi movimenti politici e sociali che si basano sul principio e sul meccanismo democratico e che in loro professano fede cieca.

Il disastro di Chernobyl, ma prima ancora almeno in Italia, Seveso, e più recentemente il vino al metanolo, l'inquinamento delle falde acquifere nel Monferrato e in buona parte della pianura padana, costituiscono episodi che chiamano in causa immediatamente le istituzioni statali e le loro delegazioni periferiche. Non si tratta tanto del padrone di quella data fabbrica o azienda, che non applica le norme di sicurezza o che risparmia su determinati materiali di protezione. Oggi, anche in casi come questi, per paura di perdere il posto di lavoro gli operai protestano molto malvolentieri.

Si tratta di questioni più grosse, che non si sa bene come affrontare e con quali forze organizzate; c'è il timore di scendere in lotta isolati, disorganizzati quindi esposti alla repressione

padronale oltre che a quella poliziesca (come nell'ultimo sciopero degli ospedalieri a Roma, caricato dalla polizia fin nelle corsie), e magari per un pugno di mosche.

Esiste uno stato d'animo di demoralizzazione: tutte le lotte sindacali andate a vuoto, tutte le ore di sciopero sprecate per non ottenere nulla, soldi persi e sacrifici per non ritrovarsi oggi nemmeno un'organizzazione di lotta su cui contare, hanno lasciato il segno, e il collaborazionismo politico e sindacale può andarne fiero. I proletari sanno di lavorare in condizioni malsane e col rischio della vita, ma il posto di lavoro diventa un bene sempre più raro...

E poi lottare per che cosa? Contro le centrali nucleari del nostro territorio? Sì, ma anche se qui da noi non ce ne fosse nemmeno una il vento e le piogge ci possono portare elementi radioattivi anche da molto lontano, come è successo con Chernobyl.

E poi, chiudiamo pure le centrali nucleari, così ci sarà un rischio in meno. Ma non possiamo bere l'acqua perché i diserbanti e gli scarichi industriali inquinano le falde in profondità; allora chiudiamo anche tutte le fabbriche chimiche e impediamo agli agricoltori di usare diserbanti pesticidi ecc. Nello stesso tempo respiriamo sempre peggio, soprattutto nelle città data la quantità di scarichi e di fumi nell'atmosfera; lo smog in alcune città (ad es. a Città del Messico, ma anche a Roma e a Milano) tocca indici impressionanti, offrendo una spaventosa rosa di malattie a tutti gli abitanti, a cominciare dai bambini. Chiudiamo allora le fabbriche di autoveicoli, le raffinerie ecc. E cosa mangiamo, cosa beviamo? Fra tecniche raffinate e tecniche molto grezze di sofisticazione alimentare c'è ben poco di quel che mangiamo e che beviamo che si salvi. E non tutti incappano in rozze sofisticazioni al metanolo; in dieci, venti, trent'anni i cibi industriali, la frutta e la verdura trattate, i vari alimenti che non conoscono più la stagionalità grazie al massiccio impiego di concimi e fertilizzanti chimici, ci corrodono l'apparato digerente e danno il loro bravo contributo all'insorgere di malattie croniche e di tumori.

Chiudiamo allora le fabbriche alimentari e le aziende agrarie tornando ognuno a coltivare il proprio orticello in una specie di paradiso personale? Non è difficile immaginare che questa catena non finirebbe mai, perché il capitalismo non ha lasciato nulla dell'attività umana fuori dalle sue leggi.

12. Ecco perché: nucleare sì, nucleare no, è una alternativa senza senso. Il problema di fondo è l'uso capitalistico del nucleare, come di qualsiasi altra forza produttiva. La lotta contro "il nucleare" non solo non risolve il problema dei rischi di morte immediata e futura del sistema capitalistico di produzione, ma non risolve nemmeno il problema della protezione dalla radioattività, a meno che non si fantastichi l'isolamento di un pezzo di territorio sotto una campana di vetro...

E' vero però che determinati apparati produttivi sono più rischiosi all'immediato di altri; e la produzione di energia nucleare è senza dubbio fra questi.

Data la situazione che si è creata a causa della nube radioattiva proveniente dall'incendio del reattore atomico di Chernobyl - e che ha in qualche modo fatto immaginare agli abitanti europei (quelli giapponesi già lo sanno, grazie ad Hiroshima e Nagasaki) che cosa può succedere in una guerra nucleare anche solo "locale" - è ribalzato sulla scena in primo piano il problema della sicurezza degli impianti nucleari.

L'incidente di Chernobyl, e tutta la serie di incidenti nella produzione dell'energia nucleare che l'hanno preceduto e che seguiranno (come è già successo in Germania, Gran Bretagna, Usa, Francia e Giappone) hanno messo in rilievo la sostanziale impotenza del sistema attuale a proteggere le popolazioni dagli effetti disastrosi della sua folle corsa produttiva.

ALCUNE CONSIDERAZIONI SU PROGRESSO TECNOLOGICO, NUCLEARE E LOTTA DI CLASSE

13. In mancanza di un polo classista proletario che indirizzi ogni protesta e malcontento sociale sul solco della lotta anticapitalistica, e quindi antiborghese, in mancanza di organizzazioni classiste che dirigano quella lotta al di fuori della conciliazione fra le classi e in opposizione del riformismo e delle forze di conservazione borghese, è inevitabile che il disagio, il malcontento, le reazioni sociali alle contraddizioni del sistema economico e sociale borghese vengano catturati e incanalati da forze falsamente oppositrici.

E' comprensibile e spiegabile dunque che anche fasce di proletariato, alla ricerca di uno sbocco alla propria spinta di lotta, si facciano cavalcare da indirizzi e politiche riformiste, pacifiste e reazionarie, da movimenti sociali e politici che in queste situazioni mostrano il massimo della loro vitalità, in special modo quelli a sfondo religioso.

In presenza di un polo classista di lotta l'attitudine del potere borghese centrale e dei movimenti sociali ispirati dalle ideologie borghesi sarebbe ben diversa nei confronti del proletariato, che verrebbe invece chiamato in causa come il maggior responsabile dei disastri industriali e sociali.

14. Oggi questo polo deve essere ancora formato - ma le forze del proletariato, nonostante l'attuale ripiegamento sui fronti della lotta sociale e politica, lo riformeranno - e così al proletario viene propinata con un certo successo la alternativa "più democratica", quella cioè che appare "più" forte e decisa nella protesta contro l'avida grande borghesia mai sazia di profitti. Un'alternativa che si colora spesso di rosso, e di verde ma anche di bianco, e che pretende di riuscire a trovare la formula della produzione di profitto "pulito" sulla base di u

na onesta, equa e pulita produzione di capitale.

Per la lotta operaia questi movimenti e le loro alternative rappresentano un osso duro, una barriera non indifferente da abbattere: ma dovrà essere abbattuta perché la lotta classista possa svilupparsi fino alle estreme conseguenze, fino alla lotta politica e pratica contro il potere borghese.

Senza punti di riferimento classisti è comprensibile che la massa proletaria cada nelle trappole ideologiche che la propaganda borghese e quella falsamente comunista tendono continuamente nei suoi confronti; è invece compito dei proletari coscienti che si assumono di lavorare oggi per la formazione di quel polo classista proletario e comunista difendere il punto di vista proletario su ogni questione sociale, economica e politica, e in questa difesa agire nel presente affinché le scintille di coscienza di classe che si sprigionano dalle lotte sociali possano essere catturate alla causa del proletariato, e quindi del comunismo.

Senza questo duro lavoro di controcorrente non sarà possibile la formazione di un movimento classista capace di prendersi in carico la lotta sociale e dirigerla in senso anticapitalistico.

L'opera di denuncia del capitalismo e delle sue inevitabili contraddizioni, l'opera di propaganda dell'unica scienza che storicamente possiede il proletariato - la teoria della sua rivoluzione di classe -, e l'opera pratica nella realtà esistente per contribuire alla aggregazione di forze proletarie sul bastione della lotta classista, sono le tre linee generali su cui agiscono oggi i comunisti rivoluzionari.

Ogni cedimento all'ideologia borghese e al meccanismo democratico può mandare all'aria il lavoro di anni facendolo ripartire da zero.

CENTRALI IN ATTIVITÀ



Trino Vercellese (270 Mw)



Caorso (875 Mw)



Latina (160 Mw)

CENTRALI IN COSTRUZIONE



Trino Vercellese (2000 Mw)



Montalto di Castro (2000 Mw)

QUATTRO SITI...

... E QUATTRO CITY

(il cerchio intorno alle centrali nucleari indica l'area di controllo, con raggio di 15 km, prevista dai piani di emergenza)

MISERIA DELLA SCIENZA BORGHESE

E' tesi marxista che lo sviluppo scientifico discenda da necessita' sociali e, nella societa' borghese, dalla necessita' inesorabili di accrescere sempre piu' il capitale.

La scienza, alla pari delle altre forze produttive e dell'apparato di produzione nel modo di produzione capitalistico, risponde esclusivamente ad un obiettivo: estendere la

La produzione nell'attuale societa' e' retta dalle leggi del capitale, e' produzione di capitale ed e' perciò orientata dalla necessita' di accrescere la produzione di capitale.

Ogni ricerca scientifica, ogni indagine conoscitiva, ogni scoperta, ogni invenzione sono indirizzate verso quell'obiettivo e solo a quello scopo ricevono le necessarie sovvenzioni, solo a quello scopo il capitale investe e solo a questa condizione oggi puo' esistere la "ricerca scientifica".

La produzione di capitale non si accresce in modo lineare; subisce i dettami del mercato nel quale si scontrano i diversi capitali aziendali provocando un andamento a strappi con sbalzi ora irrilevanti ora particolarmente acuti rispetto ad un andamento generale (e i bollettini della Borsa nelle varie capitali imperialistiche esprimono bene questo andamento).

Siccome l'obiettivo e' sempre quello di produrre capitale e di riprodurlo in modo allargato, le merci vengono immesse nel mercato per essere vendute e per competere adeguatamente con merci concorrenti devono contenere una quota di lavoro non pagato sempre maggiore (e' da lui che il capitalista estorce il plusvalore al proletario).

La merce deve quindi uscire dal processo di produzione al minor costo di produzione possibile e a questo risultato concorrono principalmente due fattori: un apparato produttivo tecnologicamente avanzato ("al passo coi tempi"), ossia in linea con lo "sviluppo scientifico", e una forza lavoro poco costosa, ossia ad alto contenuto di produttivita'.

La continua accelerazione dei processi produttivi, il rapido generalizzarsi delle innovazioni tecnologiche, la quantita' incommensurabile di merci prodotte provocano scompensi anche molto forti in un mercato che tende ad intasarsi continuamente e che d'altra parte stimola nel contempo l'accrescimento della produzione di merci. Il fenomeno della sovrapproduzione di merci rispetto alle capacita' a breve e medio periodo di assorbimento

del mercato, nella fase imperialista del capitalismo si accentua e tende a manifestarsi in forma ampia e in cicli sempre piu' brevi. Dai 10 anni di un tempo si sono ridotti sempre piu' fino ai recenti 4/5 anni. Questa accelerazione dei cicli di crisi del capitale ha impresso allo sviluppo scientifico e tecnologico una corsa sostenuta tanto doveva contribuire a fronteggiare la caduta dei profitti. E' di volta in volta si e' assistito alla corsa spaziale, chimico farmaceutica, petrolifera, nucleare e via dicendo.

Ma il capitale procede nella sua marcia trionfale alla condizione di preparare crisi sempre piu' estese e violente e di ridurre sempre piu' i mezzi per prevenirle. "La produzione capitalistica sviluppa la tecnica e la combinazione del processo di produzione sociale solo minando al contempo le fonti da cui sgorga ogni ricchezza: la terra e l'operaio" (1).

Sono quindi le leggi della produzione capitalistica a dirigere lo sviluppo scientifico e l'applicazione delle nuove tecnologie all'apparato produttivo; e tale sviluppo scientifico nulla puo' fare per impedire che le fonti da cui sgorga ogni ricchezza, la terra e l'operaio, vengano minate sempre piu' pericolosamente.

Da queste leggi nulla e' escluso, ne' nel campo della produzione e dei rapporti di produzione, ne' in quello dei rapporti sociali. Ed e' attratto verso queste stesse leggi che si esprimono le contraddizioni del modo di produzione capitalistico, contraddizioni che ne determinano storicamente il necessario e rivoluzionario superamento.

Marx ed Engels non conobbero l'energia atomica e i computer, ma prevedero lo sviluppo necessario del capitale e delle scienze borghesi perche' partirono dalle leggi fondamentali della produzione capitalistica estraendo dall'esempio specifico piu' completo che la storia allora aveva messo sotto i loro occhi, il capitalismo britannico del secolo scorso, e considerando un capitalismo "puro", fatto appunto di leggi generali e tendenze storiche determinate.

riproduzione allargata del capitale.

La scienza borghese quindi sviluppa soltanto i settori che offrono al capitale la possibilita' di una sua piu' veloce ed allargata riproduzione, trascurando del tutto invece i settori che non rispondono a questa esigenza, vitale per il capitalismo, e che sono essenziali per la specie umana. Il caso dell'alimentazione e' uno dei piu' evidenti.

Marx ha dimostrato che le leggi del capitalismo imponevano a) la ricerca di nuove fonti di energia, meno legate a condizioni geologiche locali, di piu' facile trasporto, piu' potenti del carbone, e sempre piu' potenti: macchina a vapore, elettricita', energia ricavata dal petrolio, energia nucleare, ecco la sequenza storica; b) la automazione crescente della produzione, i famosi robot odierni, ossia lo sviluppo della meccanica e dell'elettronica.

Non si tratta di profezie, e' evidente, ma di previsioni scientifiche ed e' tale non tanto perche' Marx, analizzando il capitalismo esistente all'epoca, ne trasse deduzioni geniali, ma perche' l'analisi marxista aboraccia tutto il possibile sviluppo capitalistico compresi la sua fine ad opera del proletariato e i caratteri fondamentali della forma sociale che deve succedergli, il comunismo. (2).

E' tesi borghese che la Scienza (come il Pensiero) faccia parte di una sfera completamente estranea alle determinazioni materiali dei rapporti sociali esistenti, che la Scienza sia al di sopra delle classi e che, grazie a questa sua proprieta' immanente, sia possibile svincolarla dai brutti interessi di bottega della tale multinazionale o della tale Fondazione che la costringerebbero a non esprimersi completamente secondo le potenzialita' che il Progresso - altra categoria assoluta della produzione intellettuale borghese - fa emergere nel suo graduale e piu' o meno accelerato svolgimento.

NOTE

(1) Cfr. "Il diavolo in corpo", in "programma comunista" n. 1/1973.

(2) Cfr. il rapporto "Marxismo e scienza borghese" tenuto ad una riunione generale di partito nel 1968 e pubblicato in "programma comunista" nn. 21-22/1968, ora in reprint nelle nostre edizioni. A questo rapporto ci siamo soprattutto rifatti nel redigere questo articolo.

MISERIA DELLA SCIENZA BORGHESE

Con l'inganno dell'estraneità della scienza dai rapporti sociali di produzione, la borghesia fa passare la sua scienza, il suo progresso come un bene "naturale", comune a tutti gli uomini, sfruttati e sfruttatori, come la sola via e i soli risultati che la "umanità" può cogliere nella sua evoluzione. Con la stessa visione, in campo politico viene profferta la Democrazia, lo Stato, beni "naturalisti" generati comuni a tutti gli uomini e per questo li si dovrebbe difendere da interessi partitocolari, "di classe".

Noi invece abbiamo imparato ad usare gli aggettivi qualificativi, e alla pretesa Scienza senza aggettivi agguingiamo borghese, cioè di classe, alla quale opponiamo non una pretesa Ragione al di sopra delle classi, ma un'altra scienza, il marxismo, la sola scienza della storia delle società umane capace di leggere e prevedere l'intera traiettoria della scienza borghese senza doversi librare nei cieli dell'immaginazione religiosa o incuneare nei meandri di Sua Maestà il Cervello di qualche individuo-genio.

Il pensiero borghese ha accettato di fatto il materialismo nelle scienze della natura e ciò ha permesso l'esistenza di una scienza borghese applicata alla produzione per espanderla come in nessuna società precedente era stato possibile. Ma non potrà mai accettare il materialismo nella scienza della società perché ciò implicherebbe la morte della classe borghese oggi dominante.

Ma di una "scienza sociale" una classe dominante non può fare a meno e così la borghesia ha sviluppato una sua scienza sociale sedicentemente al di sopra delle classi, perciò antimaterialista, che serve unicamente a giustificare l'eternità della società borghese, l'eternità del capitalismo e del suo dominio. Questa "scienza" non può però esimersi dall'esprimere sempre più la stridente contraddizione fra lo sviluppo delle scienze naturali orientate alla riproduzione allargata del capitale - uno sviluppo richiesto dallo stesso capitale - e l'ostacolo sempre più ingombrante del modo di produzione capitalistico la cui forza toglie in realtà alla Scienza la possibilità di essere al servizio della specie umana e della sua vita armonica. Come nella vita economica e sociale il capitalismo sviluppa incessantemente una concorrenza spietata e una frenetica caccia al profitto individuale, così nella sfera intellettuale e del pensiero esso trasferisce necessariamente gli effetti di quella concorrenza sottomettendo scienze, idee, sentimenti, emozioni e tutto ciò che passa comunemente sotto il nome di "spirito umano" allo stesso meccanismo antisociale. Nel campo della scienza non da oggi si assiste alla con-

correnza spietata fra un settore specifico e un altro, fra tendenze legate a certi gruppi industriali e finanziari e tendenze legate a gruppi avversari, fra il profitto "futuro" e il profitto "immediato".

Alla scienza borghese perciò il proletariato non può concedere alcun affidamento.

"Alla scienza vera, come somma dei portati, delle ricerche e dell'attività umana, noi possiamo credere, ma non riteniamo possibile la sua esistenza nella società attuale minata dal principio della concorrenza economica e dalla caccia al profitto individuale"; così Amadeo Bordiga nel 1913 in un articolo intitolato "Per la concezione teorica del socialismo" in cui oltre a distinguere nettamente la teoria marxista da qualsiasi

sta da qualsiasi scuola di pensiero borghese, idealista o materialista che fosse, la oppone anche contro l'apologia tutta borghese anche se spesso veicolata dal riformismo della cosiddetta Scienza. (3).

La scienza borghese, persa ormai da più di un secolo la carica rivoluzionaria che le rivoluzioni antifeudali le avevano impresso, e in realtà un'arma di conservazione sociale e non stupisce più il suo legame, quando non è che un semplice matrimonio, con l'opposto alla scienza per antonomasia, la religione.

In questa società, che è borghese e lo è su tutto il pianeta pur con divari di sviluppo enormi tra aree e paesi differenti, l'ideologia dominante è l'ideologia borghese e la scienza dominante è la scienza borghese. Essa sarà seppellita e superata quando la classe borghese oggi dominante sarà battuta e superata dalla vittoriosa rivoluzione comunista che aprirà alla specie umana una società senza classi grazie alla quale sarà possibile avanzare a passi da gigante su tutti i campi della ricerca scientifica e della sua applicazione, poiché il loro orientamento sarà quello di raggiungere un rapporto armonico fra gli uomini nell'attività produttiva e fra gli uomini e la natura.

Una società, il comunismo, che avrà distrutto per sempre i rapporti sociali di produzione capitalistici e di classe, e che agire e si svilupperà sulla base di rapporti sociali di produzione armonici, necessari alla specie e alla sua e-

voluzione, e ai quali rapporti subordinerà - non per decreto ma per necessità sociali - ogni attività economica e sociale, come ogni scoperta scientifica e il suo utilizzo.

L'iperfollia produttiva richiesta dallo sviluppo dell'economia capitalistica e dalle leggi del mercato che la regolano lascerà il passo alla produzione necessaria alla specie e alla sua riproduzione. La fatica intollerante e il logorio psicofisico della forza lavoro umana richiesti incessantemente dal sistema produttivo capitalistico lasceranno il passo al lavoro effettivamente necessario alla produzione per le esigenze di vita della specie liberando finalmente la maggior parte di ore giornaliere alle arti, al gioco, alla scienza, alla vita viva dell'uomo e alla sua riproduzione. Il processo di distruzione delle risorse naturali - a cominciare dagli uomini in carne ed ossa, sempre più spesso ridotti a pelle e ossa e a carne da cannone, per continuare con l'acqua, la terra e l'aria fino alle ricchezze del sottosuolo e sottomarine -, un processo che il modo di produzione capitalistico tende ad approfondire e ad allargare a dimensioni spaventosamente enormi, sarà bloccato e invertito per dar modo al mondo naturale di riassetarsi e permettere la vita sociale armonica della specie umana. La preistoria umana, di cui il capitalismo rappresenta l'ultimo periodo, lascerà il passo alla storia di specie.

Ma questo passaggio potrà avvenire soltanto attraverso la rottura rivoluzionaria più tremenda e profonda che le società di classe abbiano mai conosciuto: la rivoluzione proletaria, alla scala internazionale, per abbattere la classe dominante borghese, l'instaurazione della dittatura proletaria per annientare la classe borghese, iniziare il processo di trasformazione sociale ed economica della società e porre le basi materiali per il superamento dell'organizzazione sociale divisa in classi, il comunismo.

Rivoluzione e dittatura che richiedono un particolare organo di lotta che colleghi le finalità comuniste di domani con l'attività di preparazione, di lotta, e di guida dell'oggi: il partito rivoluzionario di classe, il partito comunista internazionale, l'unica arma scientifica che possiede storicamente il proletariato già nella società borghese.

Essendo inerente e orientata esclusivamente alla riproduzione allargata di capitale, la scienza borghese costituisce un poderoso ostacolo sui cammini storici del proletariato.

E dato che i problemi che attualmente si pongono all'una

(3) Cfr. "Per la concezione teorica del socialismo", due articoli di Amadeo Bordiga pubblicati su "L'Avanguardia" il 23.3 e il 13.4 del 1913, rintracciabili in "Storia della Sinistra comunista", vol. I, 1964, pp/199-207, e nel nostro reprint "Marxismo e scienza borghese".

nita' non sono dovuti a insufficiente padronanza delle forze naturali ma al fatto che la umanità non padroneggia le proprie forze (i "progressi" della scienza borghese andranno comunque poco lontano dal punto di vista della conoscenza del mondo, mentre accelerano la catena dei disastri inquantendoli, dalle guerre guerreggiate con milioni di morti alle guerre industriali con altrettanti morti per avvelenamenti, radiazioni, infortuni, alle guerre sociali con morti da "ordine pubblico"), risulta ancor più chiaro come per il proletariato - e quindi per i comunisti - sia vitale, per la vita sotto il capitalismo come per il futuro della specie umana, la lotta senza quartiere contro tutte le forze sociali e politiche che esprimono e sostengono la conservazione dell'ordine borghese.

Una lotta che le forze della conservazione sociale - dichiaratamente borghesi o sotto le spoglie della democrazia "popolare" o "proletaria" - cercheranno, come sempre hanno fatto, di deviare dal solco della lotta di classe, diretta e indipendente dal collaborazionismo interclassista e sorda alla seduzione ammorbante della Democrazia come della Scienza.

Come contestiamo alla scienza attuale il carattere di Scienza per definizione, di conoscenza umana in generale, al di sopra delle classi, e ne denunciavamo invece il carattere di classe, borghese, così respingiamo la tesi "naturalista" o "ambientalista" secondo la quale in questa stessa società sarebbe possibile scegliere una scienza diversa, alternativa, più corrispondente ai bisogni della vita quotidiana.

L'una e l'altra, in realtà, fanno parte della stessa visione borghese del mondo e dei rapporti sociali. Una esprime la forza della classe dominante e in particolare della grande borghesia che cinicamente dichiara che ogni "progresso scientifico" - per definizione "al di sopra delle classi" - ha le sue vittime - per definizione "anonime"; ma il "progresso scientifico" è solo borghese mentre le vittime sono soprattutto proletarie. L'altra invece esprime l'illusione - e insieme la sterile protesta - di poter godere dei benefici dello sviluppo economico borghese senza dover soffrire dei suoi effetti negativi e distruttivi (salvo poi gettarsi avidamente su questi effetti nel tentativo di trarre comunque un vantaggio immediato, se non economico almeno letterale).

La scienza del proletariato, cioè la teoria della rivoluzione comunista, parte, all'opposto della scienza borghese, dalla scienza della società umana e le subordina tutte le altre. Solo la conoscenza delle leggi dello sviluppo sociale gli permette di realizzare la rivoluzione qualitativa delle forze produttive - non più schiacciate, quindi, dai rapporti di produzione capitalistici - mediante il sovvertimento dittatoriale dei rappor-

ti sociali di produzione. Solo dopo di aver liquidato le contraddizioni sociali proprie della società di classe, gli uomini, divenuti padroni della propria forza, potranno riprendere efficacemente lo studio della natura. Liberata dalle contraddizioni del modo di produzione capitalistico, la scienza integrata nell'insieme delle attività sociali progredirà allora a passi da gigante.

Il problema principale quindi per la lotta di emancipazione del proletariato dal lavoro salariato e quindi dal modo di produzione capitalistico non è quello di offrire alla classe dominante vie "alternative" al suo corso distruttivo e disgregante, magari "partecipando" al corso sedicentemente alternativo in termini di rinuncia su tutti i piani alla difesa dei propri interessi di classe.

Il problema principale è invece quello di orientare le sue energie nella preparazione rivoluzionaria per abbattere il dominio del lavoro salariato e del profitto, al posto del quale instaurare il proprio dominio di classe, unica effettiva via alternativa al corso storico borghese.

I comunisti rivoluzionari non si lasciano perciò abbeverare dal decantato sviluppo scientifico borghese o delle innovazioni tecnologiche, tanto meno se riguardano il campo del sociale (come la sociologia, la psicologia, l'informatica o altri "mostri sacri" della produzione intellettuale borghese volti all'esclusivo compito di rendere mansueto, disponibile e terrorizzato il proletariato per spremergli quantità sempre maggiori di plusvalore).

I comunisti rivoluzionari volgono tutte le loro energie alle formazioni dell'indispensabile organo-guida della rivoluzione proletaria, il partito di classe, e all'opera di propaganda, denuncia, intervento e organizzazione nel proletariato affinché i suoi più decisi reparti si sottraggano alla velenosa influenza borghese e riformista e allo stato di inferiorità rispetto alla Cultura, alla Scienza, alla Tecnologia che il modo di produzione capitalistico sviluppa esclusivamente a fini di lucro, quindi a fini antisociali: miseria della scienza borghese.

DA PAGINA UNO

NUCLEARE E LOTTA OPERAIA

Per la formazione di quel movimento proletario i comunisti spendono le loro migliori energie, perché sanno che i risultati eventualmente raggiunti sulla base del collaborazionismo e della completa sottomissione al benessere dell'economia capitalistica vengono prima o poi del tutto rimangiati (come è successo e succede per le "garanzie" sindacali sul posto di lavoro e sul salario, ad es.), ricacciando i proletari in condizioni di esistenza e di lotta peggiori di prima.

Sebbene gli obiettivi finali della lotta proletaria diano il primato alla conquista del potere politico - e questa non può che avvenire in un dato periodo storico favorevole allo sbocco rivoluzionario -, sono di grande importanza gli obiettivi parziali della lotta proletaria immediata che costituiscono la difesa dal potere economico e politico della classe dominante.

I comunisti, se vogliono rappresentare il futuro della lotta di classe nel presente, devono collegare i due piani - quello degli obiettivi finali con quello degli obiettivi parziali - in modo coerente e in funzione dello sviluppo della lotta di classe. E questo collegamento dà il quadro alla tattica comunista.

Ecco perché ogni obiettivo, ogni metodo e mezzo di lotta immediata, per i comunisti, deve rispondere alla domanda: Serve allo sviluppo della lotta di classe? Serve ad organizzare forze proletarie sul terreno della lotta anticapitalistica?

Non vi sono obiettivi parziali, o mezzi di lotta, in sé e in assoluto buoni o dannosi alla lotta proletaria. E' l'esperienza storica della lotta di classe che determina la selezione degli obiettivi, dei metodi e dei mezzi favorevoli allo sviluppo della lotta classista e rivoluzionaria.

C'è stato un periodo storico nel corso di sviluppo della società borghese in cui la legalizzazione dei sindacati operai, dopo anni di lotte violente e di clandestinità, costituiva un risultato estremamente positivo per lo sviluppo della stessa lotta operaia e per l'ottenimento di migliori condizioni di lavoro e di vita; essa rappresentava la forza della classe operaia rispetto al potere borghese. Nel periodo storico attuale, la completa integrazione negli istituti statali dei sindacati operai costituisce uno

NUCLEARE E LOTTA OPERAIA

dei più formidabili ostacoli nella lotta non solo per l'ottenimento di miglioramenti immediati, ma per il loro stesso mantenimento.

L'esperienza storica, per quanto concerne soprattutto i paesi avanzati da lungo tempo democratici, ha decretato che in generale i metodi e i mezzi democratici e pacifici della lotta non consentono al proletariato di sviluppare il proprio movimento sul terreno della difesa effettiva e duratura dei suoi interessi di classe, immediati e futuri.

La degenerazione democratica di tutte le organizzazioni sociali e politiche proletarie, che ha accompagnato la vittoria della controrivoluzione borghese nei quasi 70 anni che ci dividono dalla prima vittoria rivoluzionaria di Russia, ha caratterizzato il modo di essere e di agire del movimento proletario. E a tutt'oggi, in particolare nei paesi di più vecchia democrazia, è proprio la democrazia il veleno sociale e politico più potente. Mentre nei paesi dove vige un regime borghese più apertamente dittatoriale e brutale, la "fame di democrazia" dev'essere ancora ogni movimento di opposizione.

Cedendo alle seduzioni della democrazia e dei suoi metodi di coinvolgimento delle coscienze individuali si mantiene la lotta operaia nella situazione di sostanziale impotenza a reagire alla pressione del capitalismo e della classe dominante, e a prendere l'iniziativa sociale e politica sul terreno dello scontro di classe.

Se il proletariato non sviluppa in modo consistente la sua lotta di difesa per gli interessi di classe immediati, non sarà in grado mai di trasformare questo stadio della lotta sociale in lotta politica per il potere.

Il problema centrale della lotta proletaria è quindi il problema degli obiettivi, dei metodi e dei mezzi di lotta, su ogni terreno e su ogni questione che lo riguardi attraverso cui rafforzare la propria posizione di classe. Ciò vale in tutte le situazioni, e la forza che il proletariato è in grado di dare ai propri interessi determina la possibilità di ottenere un reale sviluppo della lotta classista, e di ottenere dei risultati anche immediati.

L'incidente di Chernobyl, con l'alta percentuale di contaminazione radioattiva provocata in Russia e in tutti i paesi europei colpiti dalla nube che si è sprigionata dalla centrale atomica, ripropone al prole-

toriato come una sferzata il problema della lotta di difesa dagli effetti disastrosi dell'uso capitalistico di ogni risorsa esistente - ambientale e umana - e di ogni tecnologia innovativa applicata all'apparato produttivo.

L'assenza di organizzazioni classiste capaci di aggregare e dirigere la lotta proletaria di difesa immediata, espone inevitabilmente il proletariato all'influenza dominante della propaganda e della politica borghesi.

E' il punto di vista borghese, sotto spoglie proletarie, che domina sulle coscienze proletarie, sulla loro mentalità, sulle loro abitudini quotidiane. E sono le organizzazioni operaie borghesi ad essere padrone del campo. E' impossibile quindi, allo stato attuale delle cose, attendersi che un movimento di protesta e di lotta contro gli effetti nocivi e mortali della produzione capitalistica, dal nucleare alla chimica e ad ogni altro settore produttivo, prenda in modo deciso le caratteristiche del movimento di classe, quindi essenzialmente anticapitalistico.

Di fronte ad ogni genere di disastro, ancor oggi è il meccanismo democratico, e perciò sostanzialmente impotente, a entrare in funzione e coinvolgere le masse nell'illusione di poter ottenere un risultato immediato benefico con il minimo di sforzo (come nel caso del referendum).

In considerazione di questo, e in considerazione anche dell'importanza vitale che esperienze e organizzazioni classiste di lotta - non solo di fabbrica ma anche sul territorio - si riformino e si consolidino nelle file del proletariato, la posizione dei comunisti rivoluzionari è in netta opposizione sia alla campagna mistificante delle forze democratiche rispetto alla neutralità della scienza come a quella dello Stato, sia ai metodi e ai mezzi che tali forze adottano e propongono nell'illusione di poter fermare il capitalismo nell'intresse di "tutti" mantenendo in tutta la struttura economica, politica e sociale della società borghese.

Se è vero nella lotta sindacale è tanto più vero nella lotta sociale: l'ostacolo principale alla ripresa della lotta di classe e al suo sviluppo è costituito dalla rete di obiettivi, metodi e mezzi di cosiddetta lotta, concilianti con la conservazione borghese.

Come non è assassina la diga in sé, non lo è nemmeno la centrale nucleare, ma è il loro

uso capitalistico, il sistema di produzione vigente che utilizza ogni risorsa naturale e ogni attività umana al fine di produrre capitale, il famoso profitto. Il punto di vista democratico, invece, separa ogni fatto inerente l'attività produttiva e la vita umana dalla sua realtà sociale e storica: lo isola e lo consegna al giudizio della coscienza individuale, proiettandolo così nell'impotenza più miserevole.

I comunisti rivoluzionari considerano perciò il metodo democratico come il metodo più deleterio e rovinoso per il proletariato, al quale oppongono il metodo classista della lotta aperta e diretta in difesa degli interessi di classe, sul terreno degli obiettivi immediati come su quello degli obiettivi finali.

I comunisti non prescindono né dalle condizioni storiche in cui si svolge la lotta fra le classi, né dai loro rapporti di forza. Perciò sanno che il proletariato (ed essi stessi) deve fare i conti col meccanismo democratico: mai i comunisti affideranno al meccanismo democratico la soluzione dei problemi posti dalla lotta operaia, e mai ne faranno un principio di lotta; ma la lotta immediata passa e si svolge anche attraverso meccanismi democratici, come dimostra ampiamente la lotta sindacale attuale.

Il loro uso però viene sempre considerato accidentale, e i comunisti faranno sempre attenzione a non cadere nell'espeditismo, nel manovrismo che dovrebbero garantire un risultato più rapido e più sicuro. Sebbene utilizzato, quindi, nell'ambito della lotta immediata, mai verranno sacrificati al meccanismo democratico gli obiettivi e i metodi di lotta proletari, sul terreno sindacale come su quello sociale più ampio.

La produzione capitalistica, a causa della sua sfrenata ricerca del profitto, sottopone la forza lavoro e in genere le popolazioni a tassi di nocività e di rischio mortali come nessun altro modo di produzione precedente.

Ogni campo dell'attività produttiva ha i suoi rischi specifici e il suo grado di nocività, che vanno sempre più accumulandosi e incrociandosi fra loro. Dalle miniere all'edilizia alla cantieristica, dall'industria chimica alla produzione idroelettrica, dai trasporti all'industria bellica e al nucleare, dalla telematica fino alla stessa agricoltura. Im-

E LOTTA OPERAIA

palcature che non tengono, lavorazioni pericolose senza adeguate protezioni, dighe che crollano, treni autoveicoli su vi aerei e razzi come bare ambulanti, avarie negli impianti industriali che provocano rilasci di sostanze tossiche di ogni genere fino alla massa di elementi radioattivi che fuoriesce dalle avarie nelle centrali nucleari; l'elenco sarebbe interminabile.

La lotta contro questi effetti della produzione capitalistica, per essere efficace anche all'immediato, impone che il proletariato si faccia carico degli obiettivi parziali in grado di arginare gli effetti devastanti della nocività capitalistica.

Alla lotta contro la nocività in fabbrica da parte della forza lavoro addetta - dall'imposizione di mezzi e strumenti di prevenzione e di protezione alla minore esposizione in termini di tempo alle lavorazioni nocive - va accompagnata la lotta contro la nocività nel territorio rispetto ai depositi di scorie e di rifiuti industriali, al coinvolgimento degli abitanti delle zone limitrofe alle fabbriche nocive in funzione di imporre ai padroni e alle istituzioni la messa in opera di misure di protezione e di prevenzione effettive, indipendentemente dai costi che queste misure richiedono.

Da questo punto di vista, anche la chiusura degli impianti industriali fonte di rischi consistenti non solo per la forza lavoro addetta a quegli impianti ma anche per la popolazione circostante - come nel caso dell'Icmesa di Seveso, o come potrebbe essere il caso delle centrali nucleari - deve essere inquadrata nella lotta proletaria più generale in difesa delle condizioni di esistenza, di lavoro e di lotta stessa, cioè indipendentemente dagli interessi del capitale e dei suoi investimenti.

Separare il problema posto dai rischi della produzione chimica o nucleare, per citare gli esempi più tipici, dal problema della lotta indipendente dagli interessi dell'economia capitalistica, significa in realtà affidare agli strumenti della conservazione borghese il ruolo di "difensori" delle condizioni di vita e di lavoro proletarie, col risultato di spostare - nel migliore dei casi - in termini di tempo e spazio il problema, che si ripresenterà inevitabilmente e in proporzioni più vaste.

Le stesse cronache giornalistiche sono zeppe di disastri e di tragedie di ogni tipo; l'evento tragico è talmente continuo e martellante che ormai viene ritenuto "normale" che ogni giorno nel mondo vi siano morti, feriti, malformati, infelicitati di ogni specie a causa dell'attività produttiva capitalistica, e a migliaia e migliaia. Ad ogni evento tragico seguono naturalmente indagini di polizia e inchieste per "colpire i responsabili"; ma la spirale mortale non si ferma e segue in crescendo spaventoso, a dimostrazione che il responsabile fondamentale è il modo di produzione capitalistico e il suo sistema sociale.

* * *

Le iniziative riformiste, nelle loro diverse varianti, dal nazionalcomunismo all'ecologismo verde, hanno come obiettivo principale la gestione dell'economia capitalistica, e non la difesa più decisa dai suoi effetti; e tanto meno il suo capovolgimento totale.

Il coinvolgimento del proletariato nella "lotta per il controllo sociale", cioè per la gestione dell'economia capitalistica per un suo migliore funzionamento, ha come risultato principale la distrazione delle energie proletarie dalla lotta di difesa immediata, svuotandola quindi di contenuto e di forza; mentre sul piano dei rapporti di produzione e sociali il risultato è quello di una classe operaia assoggettata alle esigenze anche immediate del capitalismo.

Questo "coinvolgimento" rappresenta il metodo più raffinato ed efficace per ottenere il "consenso sociale" e l'incanalamento delle spinte sociali nell'alveo del controllo sociale. E' il metodo democratico, cioè quello che dà l'illusione di poter far contare sul piano sociale la forza del proprio numero e del proprio ruolo nell'attività produttiva.

I progetti alternativi a quelli governativi in materia di produzione energetica, presentati a più mandati da Pci e Dp; la raccolta di firme per un referendum antinucleare, abrogativo o consultivo che sia, promosso da Dp e dai movimenti ecologisti e appoggiato dal Pci; le campagne di propaganda per una democrazia diretta e popolare in un mondo in cui i continui contrasti sociali si pre-tende di risolverli attraverso

una "giustizia politica" e una "giustizia giudiziaria" aldilà delle classi; tutto questo contribuisce a paralizzare il proletariato, deviandone le spinte sociali nell'alveo del pacifismo, della ragionevolezza, del civile confronto delle idee...

Il punto di vista del proletariato - che non è la stupida somma delle opinioni personali di ciascun proletario o di coloro che si ergono a rappresentarne gli interessi, ma l'interesse collettivo di classe, e quindi storico - si basa sulla realtà sociale capitalistica non mistificata dalla democrazia.

La realtà della società divisa in classi antagoniste, del modo di produzione capitalistico e delle sue leggi, del lavoro salariato e del profitto per i capitalisti; una realtà che spinge ineluttabilmente le classi alla lotta sociale per difendere i propri interessi immediati e generali. Una realtà che può essere modificata effettivamente solo grazie ai risultati della lotta fra le classi: a vantaggio della classe dominante borghese tutte le volte che vengono ribaditi gli obiettivi e i metodi compatibili e funzionali alla conservazione del suo potere; a vantaggio del proletariato e del suo futuro rivoluzionario ogni volta che si irrobustiscono gli unici elementi di forza su cui può contare in questa società: la sua lotta e le sue organizzazioni classiste indipendenti dalla conciliazione sociale, il suo programma storico rivoluzionario e il partito di classe che lo applicherà.

La forza del proletariato sta infatti essenzialmente nel suo numero, nella sua concentrazione, nella sua organizzazione di classe, e nel fatto di essere senza riserve. In questa società non ha nulla da perdere se non le proprie catene.

Frammentato, disorganizzato e con qualche briciola di riserva individuale da difendere e da ereditare, il proletariato rimane avvinto al sistema capitalistico, rimane classe per il capitale, ed è quindi incapace di iniziativa propria.

L'obiettivo di spezzare questa dipendenza ideologica e organizzativa dalle forze borghesi è uno dei principali obiettivi della propaganda e dell'azione dei comunisti rivoluzionari.

Per svolgere un'azione efficace e coerente per strappare il proletariato dall'incubo e dall'organizzazione borghese, in veste radicale, si richiede che sia, in ogni caso, la loro attività di lotta



... di organizzazione in opposizione agli obiettivi, ai metodi e ai mezzi della democrazia. I comunisti danno, d'altra parte, che ci vorrà una lunga opera di preparazione, di propaganda e di attività pratica nella realtà sociale e nelle file del proletariato in special modo per contribuire alla formazione di un polo classista stabile e forte, un polo costituito dalle rinatate organizzazioni classiste immediate e da esperienze consolidate di lotta anticapitalistica.

Questa è, per quanto ardua, l'unica strada per la ripresa della lotta di classe e per il suo sviluppo.

Le scorciatoie proposte da vari movimenti, apparentemente più "inseriti" e "radicati" nelle file del proletariato, che dalla sinistra del Pci lanciano alternative democratiche di vario tipo - dalla democrazia conciliare a quella ambientalista - in realtà riconducono gli strati proletari più sensibili alla propria lotta, e tesi a scavalcare i confini istituzionali, all'ovile borghese.

L'effetto emotivo provocato dalla comparsa nei nostri cieli della nube radioattiva proveniente da Chernobyl, in una situazione di generale ripiegamento e di disorientamento del movimento proletario e di cui i collaborazionisti sindacali e politici sono stati i massimi artefici, ha ridato respiro

ai movimenti pacifisti, disarmatisti, ambientalisti e antinucleari.

Questi movimenti attualmente "occupano le piazze", attuano iniziative e appaiono i soli in grado di contrastare la spirale di rischi e di morti del mondo borghese. E non è affatto escluso che essi riescano a "ottenere" qualche risultato immediato (lo spostamento del poligono di tiro dai terreni confinanti con la centrale nucleare di Latina, la sospensione dei lavori della centrale X o Y, la temporanea disattivazione della centrale Z) mediante la pressione democratica di un dato referendum. Ciò oltretutto darà loro forza e importanza, così potranno svolgere la loro funzione di cani pastore con più efficacia e credibilità.

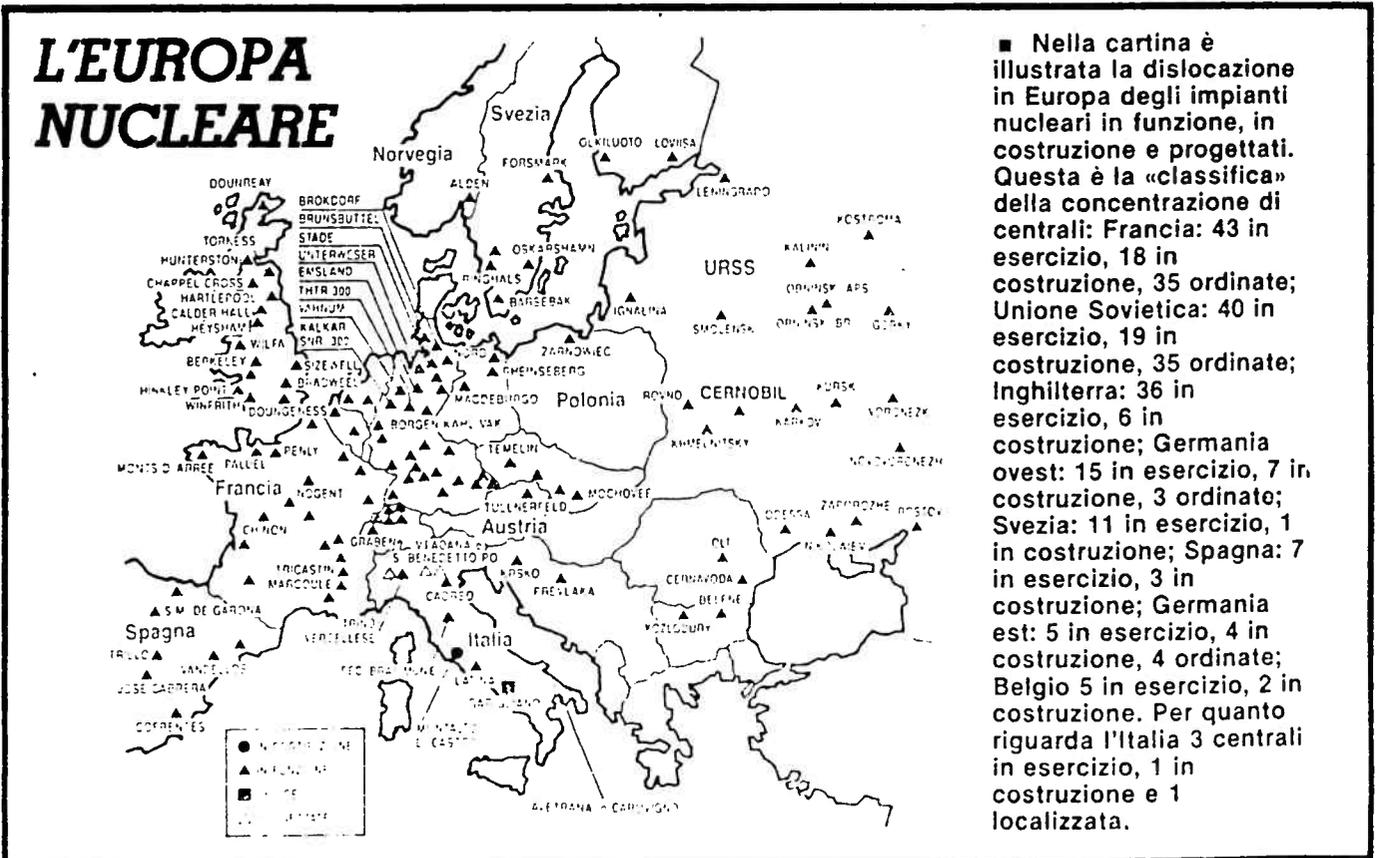
Ed è certo meglio per le masse che una fonte di rischio grave e permanente come è una centrale nucleare nella società capitalistica sia chiusa e sostituita da altre fonti "meno" pericolose. Ma questo fatto non proteggerà realmente da eventualità di incidenti alla Chernobyl, dato che la disattivazione anche di tutte le centrali nucleari in Italia non evita l'esposizione al rischio radioattivo proveniente dagli altri paesi capitalistici.

L'unico risultato efficace per il proletariato e per lo sviluppo della sua lotta anticapitalistica sta in realtà nel

la lotta con la quale difende le proprie condizioni di esistenza e strappa alla classe borghese concessioni sul piano della prevenzione e della protezione dai rischi di contaminazione e inquinamento.

L'obiettivo immediato e parziale può quindi essere la chiusura, o lo smantellamento di un apparato produttivo particolarmente rischioso per la salute e la vita stessa, visto che il capitale non è in grado di assicurare la diminuzione a percentuali irrilevanti dei rischi data la sua insaziabile voracità di profitti; ma questo obiettivo non deve essere separato dagli obiettivi immediati e parziali in tema di difesa delle condizioni immediate di vita e di lavoro, e soprattutto vanno perseguiti con metodi e mezzi di lotta classista, fuori quindi dalle compatibilità con l'economia aziendale e nazionale.

Ecco perché i comunisti rivoluzionari, che non hanno atteggiamenti moralistici (perciò non punteranno il dito contro i proletari che daranno la loro firma perché sia varato il referendum antinucleare), hanno il compito di propagandare gli obiettivi e soprattutto i metodi e i mezzi della lotta classista, e di partecipare all'organizzazione quando è possibile di organismi di difesa proletaria, su qualsiasi terreno essi si formino e aggregino forze proletarie.



L' ASSASSINO NON E' L' ATOMO MA IL CAPITALISMO

Più volte si è sentito affermare che il progresso scientifico e tecnico della società moderna ha oscurato la possibilità da parte del marxismo di spiegare e prevedere lo sviluppo ulteriore della società umana e delle sue scienze. Più volte manipoli di scienziati di tutte le risme sono scesi in campo a portare il loro contributo a favore di questa tesi.

L'epoca del computer e dell'energia nucleare avrebbe sorpreso il marxismo in posizione bloccata, togliendogli il primato di teoria rivoluzionaria e quindi allineandolo, alla pari di molte altre ideologie, nello schieramento delle ipotesi che in un determinato svolto storico un particolare genicaccio ha osato avanzare e che una certa moltitudine di persone ha seguito senza capire.

La scienza moderna, pretendendosi mai giunta al risultato "finale" ma unica a poterlo fare - comprendere cioè fino in fondo il mondo e la natura - si erge ad unico elemento della produzione intellettuale di questa società in grado di svincolarsi, e di mantenersi svincolata, dalle meschine diatribe di classi e fazioni; di più, si presenta come unico fattore di progresso in grado di autoriprodursi all'infinito, unico elemento "obiettivo" sul quale contare per poter creare una società del benessere generale e senza contraddizioni.

Come rileviamo invece nell'articolo su "marxismo e scienza borghese" che pubblichiamo in questo numero, il marxismo - l'unica scienza esistente in questa società, cioè l'unica teoria rivoluzionaria della società umana in grado di guidare l'attività degli uomini fuori della loro preistoria per entrare nella storia e svilupparsi in armonia con il mondo naturale - è il solo che spiega e prevede l'intero sviluppo del capitalismo compreso il suo superamento rivoluzionario e violento nel comunismo. E solo la mentalità del contabile borghese pretende una illustrazione dettagliata di questo sviluppo e della società comunista, per stabilire naturalmente se è conveniente o meno.

La storia umana non viene concepita dal marxismo né filosoficamente né religiosamente, ma dialetticamente e materialisticamente come un processo il cui risultato, cioè l'uomo come ente generico, come prodotto e fattore della collettività-specie senza titoli di alcun genere, si trova in esso già contenuto. Per questo la società comunista è per Marx una certezza scientifica, per questo Marx può partire dal futuro per leggere alla sua luce il passato e tracciare la rotta sicura, e unica, per il passaggio dalle società di classe (la preistoria umana) alla società comunista senza classi: la società nella quale l'uomo come ente generico, come elemento della collettività-specie è fattore della propria storia umana e della storia naturale, finalmente capace di conoscere la natura e dominarla. (Cfr. Manoscritti economico-filosofici del 1844, Marx).

Il capitalismo, al contrario, nonostante il suo vantato progresso tecnico e il continuo rivoluzionamento delle tecniche produttive, è prigioniero esso stesso del suo modo di produzione e del suo fine sociale e storico: la riproduzione incessante di capitale; è quindi destinato a svilire ogni scienza imponente la legge del profitto. Non importa come e a quale prezzo per la vita umana, ma l'importante per il capitalismo è far soldi. Miseria della civilissima società borghese.

PROGRESSO TECNICO E OPPOSIZIONE DEMOCRATICA

La serie irrefrenabile di disastri e di incidenti provocati dalla moderna società nell'applicazione del progresso tecnico della produzione ha visto nascere di volta in volta schieramenti opposti: uno si oppone all'introduzione delle innovazioni tecnologiche (perché toglie occupazione, perché inquina, perché provoca disastri), e un altro sostiene il rivoluzionamento tecnico continuo - il famoso progresso - chiedendo tutt'al più un maggiore controllo nella sua applicazione affinché i danni siano più contenuti possibile.

In questi ultimi tempi assistiamo ad una tale quantità e varietà di incidenti e disastri che la reazione emotiva e immediata di masse di persone ha dato la spinta a varie frange di opposizione al "progresso tecnico", ad esempio opponendosi alla costruzione di centrali nucleari, di inceneritori di rifiuti, di depositi di scorie industriali tossiche ecc. Queste opposizioni prendono iniziative di tutti i tipi, in genere pacifiche e civili, per coinvolgere le popolazioni locali nello sbarrare il passo alla marcia cinica e pericolosa del progresso industriale, fino ad iniziative referendarie, come l'ultima, per ottenere un no istituzionale alla costruzione di centrali nucleari.

Certo, l'incidente di Chernobyl si presta ad essere usato propagandisticamente a favore delle tesi naturalistiche, disarmiste, ambientaliste, che pretendono di ottenere in questa società l'eliminazione degli effetti negativi del suo modo di produzione e la ripartizione più equa delle ricchezze prodotte.

Il terrorismo nucleare alimentato dal 1945 (con Hiroshima e Nagasaki) in poi da tutte le potenze imperialistiche, e basato su una corsa continua alla produzione di armi nucleari strategiche e tattiche - usabili quindi in una guerra non necessariamente mondiale -, ha diffuso nei paesi industriali avanzati uno stato d'animo di panico incipiente e di contemporanea rinuncia ad usare la violenza nella lotta sociale per timore di stimolare una violenza più potente e terribile.

E mentre le classi dominanti continuano ad irrobustire il proprio apparato repressivo interno ed ad armare il proprio potere di armi sempre più sofisticate e in enormi quantitativi, da un altro lato stimolano un dato tipo di protesta, incanalandola nell'alveo del meccanismo democratico anche se manifestata con modi radicali e alle volte "violenti". L'importante, per la borghesia, è che l'ambito delle proteste e delle lotte espresse dalle contraddizioni della sua società, rimanga l'ambito borghese, democratico.

Il terrorismo nucleare, come il militarismo, alimenta il pacifismo e la rinuncia alla lotta di classe.

All'obiettivo della rinuncia alla lotta di classe contribuisce principalmente lo schieramento riformista, con tutte le sue varianti. Esso sostiene, ovviamente, il rivoluzionamento tecnico continuo, il tanto osannato Progresso, ma chiede tutta una serie di interventi di controllo che garantiscano la società dai più deleteri effetti del suo sviluppo (dal controllo degli investimenti al controllo delle fonti di energia, al controllo - questo sì vitale per il capitale - del proletariato, che normalmente prende il nome di "controllo sociale").

L' ASSASSINO NON E' L' ATOMO, MA IL CAPITALISMO

Il riformismo, mentre si inginocchia di fronte alla produzione intellettuale borghese chiede in contropartita un ruolo, una funzione importante nella società, quella di gestire il controllo sociale, affinché la spasmodica ricerca del profitto faccia meno danni possibili per gli uomini e l'ambiente, e possa quindi avvenire in modo se non armonioso almeno consensuale fra le classi.

Subito dopo le prime notizie sull'incidente di Chernobyl e le prime polemiche sulla "scelta nucleare" - che nel Pci ha provocato parecchi contrasti - nell' "Unità" del 30 aprile esce un articolo dal titolo "Il progresso non può pagare questi prozzi", titolo che basterebbe da solo ad illustrare la posizione di riverenza verso sua maestà il Progresso, di sterile protesta verso la leggerezza con cui il Progresso si afferma, di cinico sostegno della Conservazione Sociale della quale si fa portabandiera il nazionalcomunismo. Vale la pena di riprenderne qualche passo.

"Le tecnologie hanno reso lieve il nostro affanno quotidiano, hanno allungato la vita media, hanno allontanato la fame da chi le possiede, ma il controllo sociale su di esse non ha fatto molti passi ed è troppo diffuso lo spirito della delega agli esperti", 1° punto, la riverenza verso sua maestà il Progresso.

"Dobbiamo rinunciare alle tecnologie perché il loro controllo è ancora inadeguato alle necessità? No. Bisogna avere il coraggio di dire di no. Non dobbiamo rinunciare né ad andare nello spazio, né a produrre composti chimici importanti, né a fornire energia con mezzi avanzati, se è per finalità utili", 2° punto, la sterile protesta per una diversa gestione del Progresso.

E l'articolo continua: "Dobbiamo ricordare che c'è una scienza tutta da fare, quella del controllo sociale delle tecnologie, che abbiamo lasciato quasi completamente da parte o, peggio ancora, sostituito con una concezione burocratica del mondo (...) Abbiamo avuto una serie di tragiche lezioni /Three Mile Island, Seveso, Bhopal, il Challenger, il Titan, Chernobyl/, di cui avremmo fatto volentieri a meno; ora dobbiamo imparare. Se tutto ciò che riusciremo a dedurre da quanto è accaduto fosse, però, che conviene rinunciare alle tecnologie, allora dovremo anche avere l'onestà di spiegare dettagliatamente (sic!) come è fatto un mondo senza gli strumenti del benessere. Ma tra questi strumenti dobbiamo mettere anche la scienza del controllo sociale, una scienza dalla parte della gente", 3° punto, il sostegno della Conservazione sociale sotto le spoglie della conservazione degli "strumenti del benessere", tra i quali naturalmente dovrebbe primeggiare il cavallo di battaglia del riformismo: il controllo sociale, ossia la più esemplare mistificazione della democrazia borghese attraverso la quale si fa credere al proletariato che il problema centrale della sua lotta non è il modo di produzione ma la sua gestione.

Nei fatti, prima ancora che nelle parole, e da lunga pezza, il nazionalcomunismo ha rinunciato a sostenere la lotta di classe, concepita dalla borghesia come strumento di perturbazione sociale per eccellenza. Rinunciando al marxismo, alla scienza della rivoluzione comunista, si abbraccia l'intero fascio delle scienze borghesi, non ultima quella del "controllo sociale" per la quale il riformismo può temere solo la chiesa come concorrente.

Nell'ambito borghese del meccanismo democratico, il riformismo, e in particolare la sua variante nazionalcomunista, gioca sempre più scopertamente a sostegno della conservazione sociale. La sua invarianza storica come partito operaio borghese - non "destra" del movimento operaio, ma "sinistra" del movimento borghese - è una volta di più ribadita, tanto più se la situazione contingente lo costrin-

ge a continui voltafaccia: ieri nuclearista spinto, oggi quasi vergognoso di esserlo stato e orgoglioso allo stesso tempo di poter esibire anche un'anima antinuclearista...

GLI "ESPERTI" FANNO GILECCA, E BALBETTANO MISURE DI SICUREZZA INCONSISTENTI

Il disastro di Chernobyl ha prodotto effetti emotivi importanti, tanto più quando i venti (per il momento ancora "neutrali") hanno sospinto nubi radioattive sulle città e sulle campagne d'Europa, fino alla nostra porta di casa e sul nostro orto.

Il fatto che milioni di persone muoiano al mondo ogni giorno di fame e di stenti, e non da tumori o da ustioni provocati da radiazioni atomiche, è passato immediatamente in secondo piano: l'umanitarismo borghese e religioso doveva occuparsi ora delle anime sconvolte da questa nuova fonte di panico costituita dall'energia nucleare.

Aldilà delle notizie gonfiate appositamente sugli effetti immediati della fusione del nocciolo di uno dei reattori della centrale nucleare di Chernobyl: 2000 morti, migliaia di feriti, dosi enormi di elementi radioattivi vaganti per i cieli d'Europa, notizie gonfiate in evidente funzione antirusa dalle agenzie d'informazione americane; aldilà delle notizie non date - nonostante la selva di satelliti che scrutano ogni centimetro di territorio ritenuto d'importanza strategica -, e fornite con estremo ritardo da parte russa, sul cui atteggiamento ha avuto facile gioco la propaganda avversaria; aldilà della scarsa comprensibilità delle notizie diffuse e della non chiarezza e tempestività degli interventi governativi rispetto agli accresciuti indici di radioattività nell'atmosfera e nei prodotti alimentari, ciò che è apparso subito evidente è la diffidenza e la sfiducia delle masse nei confronti dei governanti e di quel bell'esempio di precisione che sono i famosi "esperti".

In poco più di un mese dall'incidente di Chernobyl, le diverse fonti di informazione di massa hanno immerso nel mercato una tale quantità di nozioni, di sigle, di interviste, di opinioni dei più diversi enti, scienziati e responsabili di un qualche segmento di apparato produttivo e burocratico, sì da provocare una confusione enorme, che alla fine serve solo per far dimenticare l'avvenimento e

	Caorso	USA	California	Francia NUGES
Raggio massimo per l'evacuazione (EPZ per le persone)	Km 2	Km 16	Km 28-58	Km 10
Zona a rischio per la catena alimentare (EPZ per alimenti)	Km 40	Km 80	Km 80	
Rilasci previsti in Curies di Iodio 131 Equivalente	1000	100 milioni	100 milioni	
Dosi di riferimento per l'emergenza	25 rem	1 rem	0,5-1 rem	0,5 rem
Tempo che trascorre tra l'incidente e l'allarme della popolazione	non precisato	15-45 min.	15-45 min	1 ora
Popolazione a rischio	653	molte migliaia	oltre un milione	33.514

* Tabella tratta dal rapporto Pci sul Cernobyl

L' ASSASSINO NON E' L' ATOMO, MA IL CAPITALISMO

le sue conseguenze, sommergendolo con altri eventi che la cronaca borghese sforna a piene mani, non ultimi i mondiali di calcio.

In compenso sono aumentate le tirature e le vendite dei giornali e gli indici di ascolto delle tv e tra poco in edicola si potranno acquistare fumetti sui più triviali aspetti che il panico nucleare può far emergere nelle menti bacate dei "persuasori occulti".

Come già era avvenuto all'epoca dell'incidente ad Harrisburg, in Pennsylvania, nel 1979 alla centrale nucleare di Three Mile Island, bisognerà attendere parecchio tempo per conoscere che cosa effettivamente è successo a Chernobyl, e sicuramente non si potrà conoscere tutto.

Nel 1979, subito dopo il rilascio di sostanze radioattive dal circuito di raffreddamento della centrale di Three Mile Island - incidente che non provocò morti istantanee e, pare, nemmeno contaminati seri, grazie al tanto decantato secondo contenitore di cemento armato che caratterizza la costruzione di centrali nucleari occidentali e che non ha permesso l'uscita nell'atmosfera delle sostanze radioattive - , Mosca dichiarò che "un simile incidente in Urss non sarebbe possibile: noi pensiamo alla salvaguardia"

Gli esperti dicono che l'incidente di Chernobyl è del tutto simile a quello di Harrisburg, ma che la differenza sta nella mancanza del secondo contenitore e così le sostanze radioattive rilasciate hanno potuto guadagnare rapidamente l'atmosfera nella quale l'incendio del nocciolo ha continuato ad immettere sostanze radioattive fino a quando è stato spento del tutto, cioè dopo una settimana abbondante. E Mosca non ha smentito.

7 anni dopo Harrisburg, la produzione di energia nucleare incozza in un incidente di proporzioni molto più serie. La centrale di Harrisburg, da allora è stata, ad ogni buon conto, disattivata.

Ai due morti immediati di Chernobyl, spediti nelle cronache della storia con una bella medaglia al valore, nelle settimane successive se ne sono aggiunti, secondo i giornali, almeno una ventina e sono quasi 200 le persone seriamente contaminate. L'effetto immediato è stato senza dubbio estremamente più pesante che non ad Harrisburg; l'effetto a più lungo termine non potrà che essere anch'esso pesante a causa del fenomeno dell'accumulo di elementi radioattivi che, prima di decadere, ci mettono decine d'anni e che, nel frattempo "lavorano": tumori e leucemie, malformazioni croniche sono stati ormai previsti anche se a denti stretti da tutti i nostri famosi "esperti". Questi ultimi, d'altra parte, si sono però subito premurati di tranquillizzare l'amata opinione pubblica col cinismo che li distingue.

Infatti, essi hanno dichiarato che fra una ventina d'anni, ad es. in Italia, ci saranno sì e no dai dieci ai trenta casi di cancro in più che potrebbero essere attribuiti alla nube radioattiva di Chernobyl, una quantità ritenuta poco rilevante rispetto al totale dei tumori; in più, ci dicono sempre gli esperti, come si potrà essere sicuri che quei casi di cancro saranno effettivamente dipesi dalla assunzione da parte dell'organismo colpito di elementi cancerogeni di altro genere di cui l'atmosfera, la terra, l'acqua, il sottosuolo, gli alimenti in questa società sono sempre più intrisi?

Si sa che, soprattutto nelle metropoli industriali e nei loro paraggi, si va matti per il cromo e il piombo, si fanno scorpacciate di pesticidi e di diserbanti, si ingurgitano quintali di fosfati, e andiamo a preoccuparsi di una fugace visita dello iodio 131, del cesio 137 e dello stronzio 90?

Cosa dovrebbero dire, allora, i giapponesi che si sono beccati la bomba atomica ad Hiroshima e a Nagasaki nel 1945; eppure hanno ricostruito le città, le fabbriche, la vita civile sviluppando uno dei più temibili paesi capitalistici del mondo...

La triviale sicumera con cui gli esperti borghesi assicurano le masse sui benefici del progresso tecnico non ha limiti.

Ad esempio, il presidente dell'Enea (Ente nazionale per le energie alternative, cioè l'ente che promuove la costruzione delle centrali nucleari in Italia e che ne controlla il funzionamento) ha dichiarato in una intervista al settimanale "Mondo Economico" (12.5.86) che,

"l'opinione pubblica di un paese industriale avanzato sa che se vuole godere delle comodità che la società moderna offre, deve coesistere con tecnologie che implicano rischi di eventi accidentali, anche se tali rischi debbono essere ridotti al minimo con l'adozione di stringenti regole di sicurezza".

E guarda caso i rischi sono del tipo non solo di Chernobyl, ma anche Seveso, Bhopal, Val di Stava col suo terrapieno che cede, Casale Monferrato con l'acquedotto inquinato dai rifiuti industriali, e gli acquedotti inquinati all'atrazina nel bergamasco, nel pavese e nel milanese, tanto per citare gli esempi più recenti e più noti. Sai che comodità avere l'acqua in casa ma non poterla usare tanto è inquinata!

Le "stringenti regole di sicurezza" non prevedono evidentemente che i rifiuti industriali e di sostanze tossiche, sotterrati, finiscano per raggiungere le falde acquifere, magari in compagnia dei diserbanti e dei pesticidi e di tutte quelle sostanze tossiche che vengono prodotte dall'iperfolia industriale e dalla non curanza assoluta per tutto ciò che non produce profitto immediato, e che girovagano nell'atmosfera e che le piogge (come i venti anch'esse per ora "neutrali") ci riportano al suolo uccidendo alberi e varia vegetazione, filtrando nel sottosuolo, avvelenando tutto ciò con cui ci alimentiamo.

Sempre secondo il signor Colombo, presidente dell'Enea, il problema principale per una centrale nucleare non è costituito dal fatto che sia di grandi dimensioni (quindi di grande potenza) e in prossimità di grandi concentrazioni urbane.

Chernobyl è a 130 km da Kiev, città di 2 milioni e mezzo di abitanti; Caorso, sul Po, è a 70 km da Milano e così la costruenda centrale di Trino Vercellese, mentre quella di Latina è a poco più di 100 km da Roma.

Ma il signor Colombo è tranquillo:

"Non mi preoccupa tanto la distanza dalle grandi città, quanto il fatto che per esempio i sovietici non avevano un'idea di come comportarsi qualora fossero avvenuti incidenti come questo. Ritenevano che gli incidenti possibili potessero essere di minore intensità". Ma è esattamente quello che succede anche per l'Enea; qui il nostro tocca i vertici della sfrontatezza.

Bisogna infatti sapere che il massimo incidente ipotizzabile dall'Enel (che è il costruttore delle centrali nucleari in Italia, e che partecipa per il 33% al Superphenix di Malville in Francia) prevede tuttora la fuoriuscita nell'ambiente di circa 100 Curie di iodio, oltre ad altri radioelementi; in un documento dell'Enea dell'aprile 1982, dal titolo "Direttive e raccomandazioni della Comunità europea in materia di protezione sanitaria contro le radiazioni innizzanti", si può leggere, inoltre, che sarà possibile fronteggiare incidenti con emissioni fino a 1000 Curie di iodio.

Bene, i calcoli teorici fatti dagli stessi tecnici dell'Enea e ultimamente ripresi da molti quotidiani, stimano che dal reattore di Chernobyl è fuoriuscita una quantità di Curie di iodio che va da qualche decina di milioni a un paio di miliardi!

Che cosa possono fare le "stringenti regole di sicurezza" che non prevedono, alla pari dei russi, come comportarsi in incidenti del tipo di Chernobyl?

byl? Se poi aggiungiamo la perfezione e la tempestività della macchina operativa italiana nell'emergenza (i terremotati del Belice e dell'Irpinia ne sanno qualche cosa) possiamo star certi che l'apparato produttivo nucleare, o chimico, o di qualsiasi altro settore industriale che comporti nocività, continuerà la sua marcia succhiando sudore e sangue alla forza lavoro e calpestando, con la benedizione delle istituzioni, ogni reale prevenzione e protezione contro i suoi disastri.

Ancor oggi, se si chiede agli abitanti di Caorso e delle città vicine qual è il loro grado di preparazione rispetto all'eventualità di un incidente alla centrale nucleare, ricordano che "non devono farsi prendere dal panico" e che devono "attendere le istruzioni dalle autorità competenti"...

Gli incidenti che il capitalismo non sopporta solo di altra natura e riguardano la corsa al profitto, per la difesa del quale esso prende le misure di prevenzione e di protezione più ampie sia sul piano della concorrenza con capitali di altra nazionalità, sia e soprattutto sul piano dei rapporti con la vera fonte delle ricchezze, la forza lavoro, che viene sottoposta al massimo sfruttamento nell'unità di tempo, perché solo così dalla produzione capitalistica fuoriesce il profitto, che si produca energia nucleare o penne biro.

LA POLTIGLIA STOMACHEVOLE DELLA CAMPAGNA DI INFORMAZIONE DEMOCRATICA

L'incidente di Chernobyl ha dato la stura ai nostri esperti per favoleggiare sulle misure di salvaguardia adottate nella costruzione di centrali nucleari nei paesi occidentali.

In ogni giornale si è potuto prendere confidenza con disegni esplicativi della differenza fra i metodi di costruzione delle centrali nucleari di marca sovietica e i metodi di marca occidentale. Ne è venuta fuori un'opera di magnificazione del metodo occidentale che, a differenza di quello russo, pensa veramente alla salvaguardia delle persone e dell'ambiente: il secondo contenitore di cemento, che copre ulteriormente il reattore atomico, impedirebbe ad un qualsiasi incidente "interno" o "esterno" (ad es. la caduta di un aereo) all'impianto di scatenare la fuoriuscita di sostanze radioattive nell'atmosfera.

Ma queste assicurazioni non sono state affatto sufficienti a tranquillizzare la popolazione, come non lo sono state le misure di precauzione prese dal Ministero della Sanità in merito al latte e alle verdure a foglia larga (vietati ai bambini al di sotto dei 10 anni e alle gestanti).

La selva contraddittoria di indici di radioattività, propinati con unità di misura diverse - rem, rad, curie -, combinata con un'informazione fondamentalmente scandalistica, reticente e mistificatoria della realtà, hanno contribuito a disorientare la famosa opinione pubblica e gli stessi organi preposti non solo ad informare, ma soprattutto ad intervenire (dal Ministero della Sanità alle Unità sanitarie locali, ai comuni e alle prefetture). Ammesso e non concesso che sia possibile in questa società avere un'informazione obiettiva e che pronunciandosi sulla sua base le "coscienze" dei cittadini possano modificare le politiche industriali e governative, di certo questo disorientamento non ha favorito la comprensione del problema del nucleare. Anzi, esso ha contribuito a distrarre dal vero problema di fondo: l'uso capitalistico della produzione di energia nucleare, frullando in poltiglie stomachevoli quantità di dati e di opinioni tanto da far apparire la posizione degli "antinucleari" come una posizione d'avanguardia, in grado di dare una briciola di fiducia in un mondo sempre più sfiduciato nel proprio avveni-

re.

Il movimento antinucleare ha così ripreso respiro con l'iniziativa referendaria (il Pci "appoggia", ma solo consultiva e non abrogativa) per bloccare la costruzione di ulteriori centrali atomiche nel territorio nazionale e per disattivare quelle esistenti, iniziativa con la quale il popolo italiano, la famosa gente tanto corteggiata da tutti, viene chiamato a pronunciarsi a favore o contro la "scelta nucleare". E lo stesso Pci si è trovato in difficoltà al proprio interno sia perché ha tradizionalmente ospitato tra le sue fila esponenti importanti della "scelta" atomica, sia perché ha drenato nuove forze, soprattutto giovani, di estrazione ecologista e antinucleare.

Quel che è emerso con la vicenda della nube radioattiva è la grande diffidenza verso tutto ciò che ha sapore di "esperto", come verso tutto ciò che ha sapore di "partito"; troppi inganni, troppi scandali, troppe truffe vengono consumati sulle spalle della "gente", e questa "gente" reagisce nell'unico modo che la società borghese le ha continuato ad insegnare, col panico del momento e con la contemporanea voglia di "dire la sua" sulle "cose che contano" almeno una volta, ma con la tacita convinzione che le cose non si modificheranno da come i potenti hanno deciso che debbano essere. E tutto andrà avanti secondo i piani stabiliti, sulla testa della famosa "gente"...

IL NUCLEARE, BERSAGLIO DELLE ANGOSCE DELLA VITA QUOTIDIANA

La centrale nucleare costituisce oggi il simbolo della misteriosa forza distruttiva contenuta in un apparato di produzione; ciò che un tempo poteva essere rappresentato dalla polvere esplosiva o dalla macchina a vapore.

A differenza della bomba atomica che, per costituire un reale pericolo immediato, deve essere sganciata sulle nostre teste da un qualche missile o da un aereo - e questo può succedere solo se scoppia la guerra -, la centrale nucleare è lì, vicino alle case e ai campi dove si coltiva o si alleva bestiame; è visibile, a pochi chilometri da centri abitati anche importanti, e ci fornisce di energia elettrica e di riscaldamento.

E' una fabbrica, il cui personale abita nei dintorni, ma che, a differenza delle fabbriche in genere - anche estremamente nocive, come quelle per la concia delle pelli, i colorifici ecc. -, è contemporaneamente separata dal mondo civile per via della protezione militare, dei chilometri di territorio "di sicurezza" intorno ad essa, protetta da misure di sicurezza relative alla centrale in quanto tale, prima ancora che agli abitanti delle zone limitrofe.

Il rischio che un incidente, sia pur piccolo, possa far uscire sostanze radioattive e contaminare persone, animali e vegetali è comunque vissuto come un rischio più grave di quelli che normalmente si corrono nelle guerre che si consumano in tutti gli angoli della terra, nelle fabbriche in genere (dove incidenti e morti sul lavoro sono in continuo aumento), nelle strade, nei treni o negli aerei, nelle zone sismiche, in prossimità di dighe, nelle zone soggette ad alluvioni, negli avvelenamenti da cibo o nel consumo di sigarette e alcolici.

A tutti questi rischi ormai ci si è "fatta l'abitudine"; essi fanno parte della cronaca quotidiana e perdono così una buona parte dell'effetto emotivo che teoricamente dovrebbero sempre suscitare.

Il rischio delle radiazioni nucleari, invece, è nuovo, praticamente sconosciuto agli stessi esperti, figuriamoci alla gente comune; è inoltre abbi-

L' ASSASSINO NON E' L' ATOMO, MA IL CAPITALISMO

nato al terrore della guerra atomica, una guerra che potrebbe distruggere gran parte di questo mondo e del genere umano.

Ecco allora che la centrale nucleare diventa il bersaglio delle angosce che la vita quotidiana, in questa società suscita, il bersaglio che attira le paure di una vita vissuta a difendere dall'avidità dei concorrenti un pizzico di proprietà e di profitto da lasciare in eredità ai propri figli, il bersaglio dell'intellettuale espulso dalla corte dei potenti e del burocrate che non riesce a far carriera più di tanto, di chi in genere è oppresso dal grande capitale ma non sopporta l'idea di rinunciare alla propria promozione sociale e di finire nel girone del proletariato, anche se solo come condizione sociale temporanea.

Il rischio del nucleare viene vissuto come un modo per sfogare le proprie individuali insoddisfazioni, che potrebbero essere alleviate un po' se la gestione della ricchezza prevedesse non tanto e non solo rischi minori per la vita (un pizzico di umanitarismo non guasta), quanto una ripartizione dei profitti più "equa", o che perlomeno concedesse una tranquilla opera di estorsione di plusvalore nel proprio orticello. Gli agricoltori di Trino Vercellese, ad es., sono ferocemente contrari (e con loro tutti i partiti locali e la giunta comunale) all'installazione della centrale nucleare nel loro comune non per ragioni umanitarie o per una concezione retrograda rispetto alle nuove tecnologie di produzione, ma per una ragione molto più semplice e prosaica: la centrale, oltre a mettere sotto regime di emergenza alcuni chilometri quadrati di terra intorno ad essa, risucchierebbe loro la gran parte di acqua, sconvolgendo le attuali canalizzazioni e provocando loro quindi un danno economico. Se la centrale venisse costruita altrove, se ne fregherebbero altamente: l'importante non è l'uso assassino delle tecnologie avanzate da parte del capitalismo, ma la difesa del proprio specifico profitti individuale!

Il rischio di contaminazione radioattiva, d'altra parte, non deriva solo dalla presenza fisica di una centrale atomica nel dato territorio. Essa può essere situata anche a migliaia di chilometri, ma se succede un incidente come a Chernobyl ci pensano i venti a portare gli elementi radioattivi in giro per il mondo. Se poi si pensa alla quantità di esperimenti nucleari di tipo soprattutto militare fatti dalle diverse potenze imperialistiche nell'atmosfera oltre che nel sottosuolo, e quindi alla diffusione su tutti i cieli del pianeta di elementi radioattivi con caratteristiche differenti (da quelli con tempi di decadimento relativamente brevi, 8-15 giorni, come lo Iodio 131, a quelli con tempi di decadimento ben più lunghi, decine di

anni, come il Cesio, il Plutonio, lo Stronzio), per non parlare delle quantità di scorie radioattive depositate un po' dovunque, dobbiamo constatare che con la radioattività stiamo convivendo da decenni. Decenni in cui si sono andati sommando agli elementi radioattivi presenti in natura, gli elementi radioattivi prodotti dall'uomo, alzando vero e proprio un muro di gomma che gli esperti chiamano il "fondo naturale" rispetto al quale vengono prese tutte le misurazioni di radioattività.

L'ASSASSINO NON E' L'ATOMO, MA IL CAPITALISMO CHE LO METTE AL SERVIZIO ESCLUSIVO DEL PROFITTO

La proliferazione della produzione di energia atomica, che ha visto innanzitutto il suo sbocco militare e, soprattutto negli ultimi due decenni, il suo allargamento alla produzione civile, è un processo anch'esso strettamente legato allo sviluppo della produzione capitalistica, tanto più celere quanto più sollecitato a contrastare la concorrenza del mercato internazionale della produzione di energia. Non è un caso, infatti, che la costruzione di centrali elettronucleari ha avuto il suo boom negli anni 70 e che oggi ritrovi una spinta data la richiesta di produzione di energia con sistemi produttivi diversi da quelli dipendenti dal petrolio (1).

La dipendenza dalla produzione di petrolio come materia prima, soprattutto in situazioni di instabilità politica ed economica come nel caso del paese produttori di petrolio che, a parte gli Usa e l'Urss, sono perlopiù arretrati capitalistamente, non è mai piaciuta ai paesi capitalisti più forti e soprattutto europei. Non per niente Francia, Gran Bretagna, Germania occidentale e Svezia, oltre agli Usa, sono oggi all'avanguardia nella costruzione di centrali elettronucleari. La Francia, in particolare, primeggia su tutti per numero di centrali e per la costruzione di reattori a neutroni rapidi.

Come per qualsiasi investimento industriale, l'obiettivo del capitale è quello di muovere denaro, facendolo circolare ad alta velocità, in modo da ottenere, per chi investe, il massimo profitto nel minor tempo possibile. Questo trasferimento di denaro nel processo di valorizzazione del capitale (denaro-merce-denaro), se interessa produzioni fondamentali per il controllo dell'industria, come nel caso della produzione di energia, e se in più contiene un interesse strategico, come nel caso della produzione di energia nucleare, acquista valore politico di grande importanza.

NOTA (1)

POTENZA NUCLEARE INSTALLATA NEL MONDO

Paese	Reattori	MW	
Belgio	7	5.709	
Finlandia	4	2.400	
Francia	44	38.101	
Germania Federale	16	16.923	
Gran Bretagna	35	10.959	
Italia	3	1.312	
Jugoslavia	1	664	
Olanda	2	540	
Spagna	7	4.882	
Svezia	12	9.915	
Svizzera	5	3.036	
Bulgaria	4	1.760	(al 12-'84)
Cecoslovacchia	3	1.320	(al 12-'84)
Germania Orientale	5	1.830	(al 12-'84)
Ungheria	2	880	

Urss	38	22.295	(al 12-'84)
Argentina	2	1.005	
Brasile	1	657	
Canada	15	10.165	
Usa	93	82.660	
Corea del Sud	4	2.865	
Giappone	32	23.796	
India	5	1.095	
Pakistan	1	137	
Sud Africa	2	1.930	
Taiwan	6	5.145	
TOTALE	349	251.984	

Fonti: I dati sui reattori (numero e potenza) sono tratti dal "Notiziario Enea" del gennaio 1986 e sono aggiornati al novembre 1985. I dati sulla percentuale di elettricità prodotta da fonte nucleare si riferiscono al 1985 e sono tratti dal Corriere della Sera del 3 maggio, che cita come fonti: Atomic Industrial Forum, Agenzia internazionale per l'energia atomica, fonti diplomatiche.

La produzione di energia nucleare, che richiede investimenti giganteschi e l'intervento diretto dello Stato centrale, attira quindi innumerevoli interessi di tipo non solo strettamente economico o scientifico, ma anche politico; perciò, nonostante le enormi difficoltà provocate dal rischio intrinseco della fissione atomica che permettono uno sviluppo relativamente rapido nella costruzione e nella messa in funzione delle centrali elettronucleari, la produzione di energia nucleare ha comunque costituito nell'ultimo ventennio, soprattutto per i paesi europei e per il Giappone, la punta di diamante nella ricerca di fonti di energia autonome dal petrolio. Per l'Europa e il Giappone esiste poi l'interesse a svincolarsi dalla dipendenza dalle superpotenze Usa e Urss che posseggono il primato nel mercato del petrolio e del nucleare.

Il fatto poi che le centrali elettronucleari abbiano una vita media non superiore ai 40 anni non è del tutto negativo rispetto all'esigenza di valorizzazione del capitale: morta una centrale se ne fa un'altra. Aldilà della stretta necessità di aumento della produzione di energia per l'apparato produttivo - le centrali infatti non sono state mai sfruttate al 100% delle loro potenzialità e ciò non è dipeso soltanto dai rischi di incidenti ma soprattutto da uno sbocco ancora modesto del nucleare nel mercato dell'energia -, esse costituiscono un affare per il capitale investitore soprattutto nella fase della costruzione.

Prerogativa principale del capitale investitore è di ridurre al minimo di costi di costruzione; il che significa, in generale, risparmiare al massimo in tutta la fase della costruzione, sui materiali, sulle strutture, sui meccanismi di sicurezza, sulla prevenzione, oltre che ovviamente sul classico costo del lavoro.

E' quindi normale per il capitale abbinare alla spregiudicatezza nella messa in opera di apparati produttivi non sufficientemente collaudati il risparmio nella loro costruzione: e ciò aumenta direttamente il rischio di incidenti e catastrofi.

A Chernobyl, dopo l'incidente, sono cadute alcune teste di tecnici e di politici locali ritenuti "responsabili" principali dell'incidente. Ma anche in questo caso è invece confermato tragicamente che il responsabile principale è proprio il capitalismo, il suo modo di produzione e la sua folle corsa alla produzione e riproduzione di capitale, ed è questo meccanismo che spinge i capitalisti e i loro gestori a rendersi responsabili di ogni tipo di incidente.

Alla classe dominante interessa la difesa del sistema capitalistico in generale, quindi della classe borghese in generale, e ogni volta che succede un tragico incidente sul lavoro o nel territorio se la vuole cavare andando a colpire il singolo tecnico, il singolo capoccia politico, in modo da "chiudere", con l'intervento giudiziario, l'incidente. A questo proposito gli esempi sono infiniti, da Seveso a Bhopal a Chernobyl ma le catastrofi continuano. Finché il sistema capitalistico rimane in piedi svilupperà inevitabilmente disastri e catastrofi in continuazione, fino alle guerre mondiali alle quali le borghesie di tutti i paesi "si preparano" mettendo in conto già oggi i milioni di morti proletari che saranno "necessari" per superare le crisi di mercato!

Gli incidenti alla Chernobyl costituiscono un saggio e nel contempo un monito di catastrofi ben più micidiali e vaste che il sistema capitalistico sta preparando, aldilà della singola volontà del tale governante democratico o del tale industriale illuminato. Una lenta ma irrefrenabile preparazione delle masse alla paura della "fine del mondo" che il capitalismo non "controllato socialmente" dalla "gente" potrebbe provocare: uno sboc-

co ineluttabile, al quale non vi sarebbe rimedio se non la "presa di coscienza" di ogni cittadino democratico di non "esagerare" nell'accumulo di ricchezza personale e di benessere...

Ma incidenti del genere costituiscono la prova dello sviluppo obbligato del sistema capitalistico al quale si può opporre soltanto lo sviluppo delle forze produttive, e in particolare del proletariato che si assume il compito storico di spezzare in modo definitivo il processo di produzione e riproduzione del capitale.

Tutto quello che bisogna sapere

Arricchimento. Sistema per aumentare la concentrazione di uranio-235, che in natura è del 7 per mille, fino al 23 per cento. Gli impianti di arricchimento esistenti nel mondo sono tutti militari (per fare la bomba atomica si usava inizialmente uranio-235 quasi puro).

Bwr. Reattore basato sulla fissione di uranio-235. Normalmente l'arricchimento è del 23 per cento. Il vapore che alimenta la turbina viene prodotto direttamente dall'ebollizione dell'acqua del reattore (da cui il nome Boiling water reactor).

Cnen. Comitato nazionale per l'energia nucleare. E' l'ente pubblico italiano che deve svolgere la funzione di promozione e controllo dell'energia nucleare.

Combustibile nucleare. Nei reattori commerciali si usa solo uranio naturale o uranio leggermente arricchito nell'isotopo 235, che è quello capace di fissionarsi. La maggior parte dell'uranio presente in natura è però uranio-238, che nei reattori attuali non partecipa alla fissione.

Fissione. Rottura, spontanea o provocata, di un nucleo pesante (uranio, plutonio), con formazione di grosse quantità di energia e frammenti di fissione (vedi).

Frammenti di fissione. Atomi prodotti dalla fissione di un nucleo pesante, ognuno dei quali è sorgente di radiazioni. Alcuni hanno vita media (vedi) molto lunga e, se contaminano il suolo, possono renderlo inabitabile per anni.

Inventario del nocciolo. Termine usato per indicare l'insieme dei prodotti radioattivi presenti nel nocciolo di un reattore nel momento di un ipotetico incidente. I principali tipi di atomi radioattivi presenti in un Bwr sono 54, e derivano sia dalla fissione dell'uranio (vedi) che dalla sua trasformazione, in seguito a cattura di neutroni, in elementi transuranici. Fra i primi i più pericolosi sono: plutonio-106, tellurio-132, iodio-131, 133 e 135, cesio-144, cesio-134, bario-140, cesio-137, e stronzio-90. Fra i secondi, soprattutto il plutonio, che è in più chimicamente tossico.

Loca. Un Loca (Loss of coolant accident) è un incidente che comporta perdita di acqua di raffreddamento del circuito primario del reattore. Nei casi più comuni i sistemi di controllo sono in grado di ripristinare le condizioni normali senza dover procedere all'arresto del reattore. Nei casi critici i sistemi di protezione provvedono a spegnere il reattore e a mantenere o ripristinare il livello dell'acqua per evitare il surriscaldamento o la fusione del nocciolo.

Nrc. Nuclear regulatory commission, l'ente pubblico americano che controlla la sicurezza dei reattori.

Rem. Unità di misura del danno biologico da radiazioni. Dipende dalla natura delle radiazioni e da

tessuti interessati. L'intensità della dose assorbita dipende dal tempo di esposizione (per giorno, per mese eccetera).

Transitori. Deviazioni significative dai valori normali dei parametri operativi fondamentali dell'impianto. Transitori classici sono: di pressione, di potenza, di diminuzione del flusso di circolazione dell'acqua o del flusso di vapore in turbina. I transitori sono spesso le cause iniziali di un incidente.

Vita media (o tempo di dimezzamento). E' il periodo di tempo al termine del quale la metà dei nuclei di un campione radioattivo si sono disintegrati. Ogni elemento ha un suo tempo di dimezzamento caratteristico. Affinché il numero di nuclei iniziali sia ridotto di mille volte devono passare 10 tempi di dimezzamento.



Manipolazione a distanza di sostanze radioattive in una centrale

Rss (Rapporto Rasmussen). Ordinato nel 1972 dall'allora presidente della Nuclear regulatory commission (Nrc, vedi) James Schlesinger, questo studio, chiamato Wash-1400 e intitolato *The reactor Safety Study*, è il frutto di tre anni di lavoro di un gruppo di esperti diretti da Norman Rasmussen, dell'Istituto di tecnologia del Massachusetts. Costato quattro milioni di dollari, aveva il compito di "raggiungere qualche conclusione significativa intorno ai rischi di incidenti nucleari ricorrendo alla tecnologia attualmente a disposizione".

Un riesame molto approfondito del Rss è stato svolto recentemente da un gruppo insediato dalla Nrc e presieduto da Harold Lewis, che ha pubblicato le sue conclusioni nel settembre 1978. Il rapporto Lewis non quantifica l'incertezza nella probabilità di incidente, ma contiene questa osservazione: «Non possiamo determinare se le probabilità associate di sequenze incidenti contemplati in Wash-1400 siano troppo alte o troppo basse, ma siamo convinti che i margini di errore posti a tali stime siano in genere fortemente sottocostati».

Nel 1933 è lo stalinismo che spiana la strada alla pacifica vittoria del nazismo

PREMESSA

27 febbraio 1933: il Reichstag brucia. Nei pressi del parlamento in fiamme viene arrestato Marinus Van Der Lubbe, muratore e militante del Gruppo dei Comunisti Internazionalisti d'Olanda (G.I.K.H.), una formazione di estrema sinistra appartenente alla corrente tedesco-olandese del "Ratekommunismus" o comunismo dei Consigli.

Si approssima quella che la nostra Frazione all'estero definì la mezzanotte del secolo: al trionfo della controrivoluzione in Russia fa ora seguito la pacifica vittoria del nazismo nel cuore industriale dell'Europa.

Il 28 febbraio, all'indomani dell'attentato, Hindenburg firmerà infatti, "contro gli atti di violenza comunista che minacciano lo Stato", un decreto che autorizza le forze della repressione a svolgere i loro compiti "al di là dei limiti legali altrimenti previsti".

I campioni dell'antifascismo democratico si gettano subito a corpo morto sulla tesi della provocazione nazista: un uomo solo - essi sostengono - non avrebbe potuto accendere i diversi focolai da cui l'incendio era in breve tempo divampato; l'esistenza inoltre di un passaggio sotterraneo tra il Reichstag e l'abitazione di Goering dimostrerebbe il complotto fascista, smascherando Van Der Lubbe e denunziandolo quale marionetta nelle mani di Hitler.

Sul filo di questa tesi essi contrapporranno al processo di Lipsia un controprocesso, tenuto a Londra e a Parigi.

A Lipsia verranno accusate di partecipazione all'attentato al tre quattro persone: si tratta di stalinisti di sicura fede, tra i quali spicca la figura del futuro presidente dell'Internazionale, Dimitrov.

Ma l'unica testa che i nazisti consegneranno al boia sarà proprio quella del "provocatore" Van Der Lubbe. Che è precisamente quanto chiedono a gran voce i contro-giudici democratici di Londra e di Parigi, impegnati a difendere l'innocenza degli staliniani coinvolti e a dimostrare la responsabilità delle "camicie brune".

Questa piena convergenza tra nazisti da un lato e socialdemocratici e staliniani dall'altro viene denunziata con la massima energia dai nostri compagni nell'articolo che riproduciamo qui

di seguito, e che fu pubblicato nel Gennaio del '34 nel n°3 di "Bilan", bollettino teorico della Frazione di Sinistra del PCI.

"I fascisti eseguono. Socialisti e staliniani applaudono", griderà la Frazione in faccia ai giudici ed ai boia di entrambe le parti, tra loro coalizzate.

Dietro il sarcasmo dell'invettiva c'è la lucidità di un giudizio politico che attinge la sua forza dal rigore dottrinale e dalla passione della lotta antiborghese, i due pilastri su cui si fonda tutta la tradizione della Sinistra Comunista.

La convergenza manifestata nel chiedere che Giustizia sia fatta e che il "provocatore" venga punito in modo esemplare è in realtà lo specchio di un'altra e più profonda convergenza: quella intesa ad annientare le capacità di lotta del proletariato in un'area cruciale per i destini della Rivoluzione.

La tesi della "provocazione" e la confusione in essa implicita tra le vere cause dell'offensiva borghese ed i pretesti dietro a cui essa ama trincerarsi e giustificarsi hanno un unico significato: quello di ottenere il disarmo incondizionato della classe operaia; quello di convincere i proletari a non reagire alla violenza statale e fascista; quello di spingerli insomma ad autoevirarsi per ... non offrire pretesti all'avversario, per non fare, come si usa dire, "il gioco dei reazionari".

Chi, sia pure in modo ingenuo, confuso e disorganizzato, osa reagire alla violenza con la violenza, è, secondo questa filosofia da schiavi, un agente del nemico per definizione; è, come a mano dire le carogne, un "complice oggettivo" del fascismo senza possibilità d'appello. La lama del carnefice sul collo dello sventurato muratore di Leyda verrà così oscenamente aglutata come una "vittoria proletaria".

Risulterà allora evidente a quelli che ci seguono il perché della scelta di questo testo e del suo inserimento nella serie di articoli che stiamo dedicando alla questione del terrorismo e della sua traiettoria.

Le pagine scritte più di 50 anni fa dai compagni della Frazione sono infatti dense, da questo punto di vista, di insegnamenti validi e preziosi per l'oggi. Non rappresentano una curiosità d'antiquariato, buona

per gli eruditi e gli "storici" del movimento operaio, ma un mezzo saggio vibrante di attualità che le generazioni rivoluzionarie passate hanno fatto giungere fino a noi.

E, nello stesso tempo, sono una splendida dimostrazione della continuità dell'atteggiamento del marxismo rivoluzionario rispetto al fenomeno del terrorismo individualista e romantico.

Che cosa balza agli occhi dalle pagine di allora?

Anzitutto che la precondizione per una critica "in positivo" del terrorismo individualista consiste nel fatto di evitare di cadere nella trappola banale dei discorsi pieni di "saggezza" sulle "provocazioni" vere o presunte da cui esso discenderebbe secondo i pedanti e i riformisti di sempre. La trappola è banale. Ma quanti sedicenti "rivoluzionari" vi sono caduti di fronte alle gesta del terrorismo brigatista?

In secondo luogo che per delineare una alternativa marxista alla disperazione del terrorismo romantico è necessario rivendicare la necessità, per la Rivoluzione, di impugnare anche l'arma del terrorismo in genere e del terrorismo individuale nella fattispecie. Ed è quanto fa l'articolo in questione, mostrando l'opera svolta su questo terreno dal PCd'I nel vivo della lotta contro le forze congiunte dell'apparato statale borghese e delle bande fasciste, una lotta che non solo non rifuggiva dall'esecuzione di attentati contro i beni e le persone appartenenti alla classe avversa, ma li rivendicava apertamente, chiamando i proletari a generalizzare e ad estendere anche tali forme di lotta. Ed infine che mai e poi mai i comunisti possono prendere una posizione di ipocrita equidistanza tra lo stato borghese e le forze che, per quanto in modo confuso ed anche errato, si battono con le armi contro di esso. Di più: la necessità di evitare ogni cedimento in tal senso può addirittura imporre, in date circostanze, di attenuare la nostra critica di principio al terrorismo individualistico. Quando l'isteria antiterrorista imperverosa o la pressione dell'ambiente verso posizioni di presunta "neutralità" diventa incalzante, conducendo una serie di formazioni

Nel 1933 è lo stalinismo che spiana la strada
alla pacifica vittoria del nazismo

di "estrema sinistra" a trovare in essa un comodo rifugio (chi non ricorda lo slogan "né con lo Stato né con le BR"?), il Partito può trovarsi costretto, per non essere confuso con esse, anche a tacere o a mettere in secondo piano la sua critica, quantomeno in alcune delle sue pubbliche prese di posizione. E' quanto il nostro Partito si è trovato in taluni momenti co stretto a fare negli anni passati.

Ma questa "attenuazione", questo "mettere in secondo piano" la nostra critica di principio non può mai assumere l'aspetto di un plauso strisciante o di una sotterranea "ammirazione". Tanto più se di fronte a noi non c'è la reazione confusa e disperata di un Van Der Lubbe, ma una strategia - come quella brigatista - intesa a premere sul riformismo attraverso la

pratica della "lotta armata", una strategia quindi da "riformisti con la pistola". Si tratta quindi di un'attenuazione relativa, limitata a ben definite situazioni e che, anche nel loro svolgimento, non investe mai l'insieme dell'attività di partito. Si tratta di un'attenuazione, so prattutto, che non solo non impedisce, passata l'ondata dell'isteria antiterrorista, ma impo ne al Partito di riprendere con maggior forza la sua critica nei confronti dei "liberali con la bomba". Di qui il nostro attuale lavoro, rivolto ad inquadrare e a spiegare il fenomeno dal punto di vista storico e materialistico, e - su tale base - tracciarne un bilancio. Nelle cause e nelle ragioni sociali che ne hanno determinato la nascita risiede infatti il segreto della suc cessiva "tralettona e catastrofe" del lottarmatismo.

I FASCISTI ESEGUONO --: SOCIALISTI E CENTRISTI APPLAUDONO

La testa di Van der Lubbe è infine caduta nel paniere: ecco il triste epilogo del processo di Lipsia e del contro-processo di Parigi. Giudici e contro-giudici possono essere soddisfatti: "il provocatore ha espiato il suo crimine". Non è solo nell'indifferenza generale che il boia ha fatto giustizia; l'"Humanité", organo centrale del partito comunista francese, non aveva forse gridato al "più grande scandalo giudiziario del secolo"? Il verdetto ha dimostrato che al mondo esistono ancora dei giudici ed esiste della giustizia; che la coscienza universale, che l'opinione pubblica mondiale, sollevata dal "fior fiore del proletariato", assisa al contro-processo di Londra, ha sventato la manovra del o dei "provocatori" ed ha impedito che un sì grande scandalo si producesse. La mannaia della ghigliottina è lì per dimostrare ad altri "provocatori" che il gioco non vale la candela e che se domani qualcuno osasse lanciare una nuova sfida alla coscienza del mondo intero, si troverebbero ancora dei giudici, dei contro-giudici e dei boia per punire il colpevole, e l'orchestra suonerebbe senza intoppi: dal fascista al democratico, al centrista, all'oppositore fino all'anarchico, si innalzerebbe il coro unanime del "mondo civile" che insorge contro la provocazione, lo scandalo giudiziario, l'idiozia del terrorismo, strumento incosciente del fa-

scismo, servitore del "morfinomane" Goering.

La sola forza con cui il boia di Lipsia doveva fare i conti era il governo dei boia dei marinai delle "Sette Provincie": tutte le organizzazioni di massa agenti in seno al proletariato non avevano infatti cessato di additare agli operai di tutti i paesi Van der Lubbe come un provocatore. D'altra parte quei pochi gruppi proletari - tra cui noi - che non univano la loro voce a quella dei socialisti e dei centristi, o che prendevano apertamente le difese del muratore di Leyda rivendicandone il gesto, non avevano alcuna influenza tra gli operai. Ma il "più grande scandalo giudiziario del secolo" secondo l'"Humanité" non è forse fallito poiché si è prodotto "il più grande scandalo del movimento operaio"? Le condizioni nelle quali è caduta la testa di Van der Lubbe, non significavano forse che fascisti, democratici, socialisti e centristi avevano già potuto decapitare il proletariato mondiale che, privato del suo partito di classe, si trovava nell'impossibilità di reggere alla tragedia del processo di Lipsia e del contro-processo di Londra e di Parigi?

Appena la notizia dell'attentato si era diffusa all'estero, il 27 febbraio 1933, la stampa socialista, centrista e di opposizione, in accordo con la stampa governati

va dei paesi democratici, ha immediatamente parlato della macchinazione degli Hitler e dei Goering. E tuttavia nessuno sapeva nulla della personalità di Van der Lubbe né dei suoi pretesi legami coi nazisti. Il militante proletario "più a sinistra" era quello che faceva di tutto affinché il fascismo cadesse stavolta nella sua stessa rete, colui che mobilitava la coscienza universale contro questo attentato, per guadagnare a questa impresa salutare le simpatie di "tutti". L'indignazione non avrebbe mancato di conquistare il mondo "da un capo all'altro", ed il fascismo sarebbe stato preso così nel suo lacciolo: tutto stava nel preparare bene la campagna del "grande scandalo che stava scoppiando". Ecco l'atmosfera che venne creata attorno all'incendio del Reichstag, e non si può negare che "Libro bruno" e contro-processo di Londra abbiano raggiunto il vertice in una campagna fatta di scandali in cui la stampa centrista si è certamente aggiudicata il primo posto, tra gli altri reportages ad effetto, per impressionare "l'uomo della strada".

Non è dunque sulla base di dati di fatto che si determina una disposizione generale ad attribuire ad Hitler l'iniziativa dell'incendio, poiché Van der Lubbe avrebbe potuto prendere le maggiori precauzioni, incaricando i suoi amici di rivelare le sue intenzioni autentiche, ma nulla avrebbe impedito che tutta la campagna contro la "provocazione" si scatenasse comunque.

Bisognerà dunque analizzare questa mentalità che porta direttamente a considerare che l'attentato, l'atto terrorista non siano e non possano essere altro che delle macchinazioni indispensabili al fascismo per consolidare il suo potere e schiacciare i suoi avversari. Questa mentalità discende da due attitudini centrali, di cui una è perfettamente logica e l'altra appartiene, di pieno diritto, alla degenerazione che corrompe il movimento comunista, dopo la vittoria del centrismo in seno ai partiti comunisti.

Per i democratici e i socialdemocratici il fascismo non rappresenta un movimento borghese; per costoro il capitalismo non può vivere senza la democrazia, e - ad ogni istante - faranno credere agli operai che, se non Bruening, sarà Hindenburg o Von Papen o Hugenberg che non aspettano che l'occasione propizia per passare all'attacco contro l'invasione fascista. La terribile esperienza italiana non significava, per il fatto dell'inesistenza di un vero partito comunista in Germania, l'impossibilità per la socialdemocrazia di ripetere la funzione svolta in Italia. Benché in Germania le condizioni fossero molto più complicate per la realizzazione della

I FASCISTI ESEGUONO : SOCIALISTI E CENTRISTI APPLAUDONO

funzione della socialdemocrazia, dato che essa deteneva il potere in Prussia e costituiva un elemento indispensabile al gioco di Bruening all'interno del Reichstag, i Severing, Braun e compagnia hanno potuto ugualmente assolvere il loro compito di affossatori delle organizzazioni proletarie. Per due anni il problema, per il capitalismo, consisteva nell'evitare che i lavoratori impiegassero la loro forza e la forza delle loro organizzazioni per ingaggiare, in piena crisi economica, le loro battaglie di classe, la socialdemocrazia era al suo posto per difendere nuovamente il capitalismo. Essa diceva agli operai che la sola condizione per evitare "il peggio" era l'abbandono della lotta operaia, dato che essa non poteva che fare il gioco del fascismo.

Quando la socialdemocrazia impegna gli operai a non difendersi più attraverso la violenza, a lasciare l'iniziativa della "violenza criminale" al fascismo, a lasciare perpetrare anche i crimini delle bande fasciste, essa resta perfettamente in linea con la sua funzione storica. Seguendo l'alta saggezza della socialdemocrazia, gli operai non avrebbero di conseguenza alcuna goccia di sangue sulla coscienza, e potrebbero richiamare i governi borghesi "al senso delle loro responsabilità".

Il capitalismo liberale e democratico, intendendo le "voci" proletarie, giungerebbe così, grazie ad un'investitura divina, a ritrovare la sua "anima" sfortunatamente smarrita. E, in definitiva, i proletari ridiventerebbero le pecore del fedel gregge, che richiamano all'ordine i loro guardiani, mentre il capitalismo seguirebbe a somministrare le pillole della libertà e della democrazia. La storia tuttavia non è fatta di placidi incontri tra pecore che escono o rientrano nel gregge e guardiani, proprietari immutabili di quest'ultimo. La storia, e la storia del capitalismo, è invece quella degli sconvolgimenti economici e di classe; e se, in assenza di un partito di classe, la crisi economica senza uscita si incontra con una crisi senza uscita della rivoluzione, l'organismo sociale che non ha potuto ricostituirsi su una base proletaria, attraverso l'insurrezione vittoriosa del proletariato, si ricostituisce, si riorganizza, rilanciato come si trova ad essere in una direzione opposta, su una base capitalista per fare ormai la sua comparsa attraverso il boia fascista.

I socialdemocratici italiani prima, tedeschi poi, non hanno forse impegnato gli operai a far la posta alla sifilide di Mussolini o alla morfina di Goering,

all'opposizione del re d'Italia o del presidente Hindenburg, del liberale Giolitti o del nazionalista Hugenberg, o infine alla resistenza o alla rivolta della borghesia contro il fascismo? Così gli operai si decideranno ad attendere che sia il capitalismo a liberarli dal fascismo: nel frattempo le occasioni, tutte le occasioni per una lotta proletaria saranno annullate e si giungerà infine di fronte alla situazione in cui la borghesia potrà realizzare il blocco degli operai attorno a sé, per lo scatenamento della guerra.

Al momento dell'incendio del Reichstag era perfettamente logico e non poteva essere altrimenti - che i socialdemocratici parlassero della "provocazione" contro il capitalismo che, sorpreso nel gennaio 1933 dall'arrivo di Hitler al potere, si appresterebbe a liberarsi da questa forza medievale attraverso il canale, senza dubbio, del Sig. Hugenberg o del sig. Von Papen. Il socialista non è forse colui che predica la necessità dell'opposizione permanente del proletariato alla violenza? Non è forse l'"anti-violento" per eccellenza, come l'ha ben dimostrato in Germania con l'assassinio di migliaia di spartachisti? Ma, senza alcun dubbio, l'appoggio alla violenza del 1919-20 aveva la sua ragion d'essere, in quanto essa si opponeva alla lotta di emancipazione dei lavoratori, in quanto essa garantiva il regno del capitalismo. La violenza di Van der Lubbe, potendo compromettere il "ritorno" (!) di questo capitalismo, doveva essere considerata come una provocazione. Anche il gesto di Van der Lubbe, volendo significare la necessità della violenza come sola arma di lotta del proletariato, doveva cozzare contro l'opposizione accanita della socialdemocrazia, che era proprio la forza politica adatta ad occupare un posto di primo piano nella crociata contro il muratore di Leyda. Egli aveva osato commettere il sacrilegio di dare al parlamento tedesco una morte eroica, poichè è nelle fiamme che volle far sparire questa istituzione borghese che mise il capitalismo al riparo dalla rivoluzione, e che, per quattordici anni, si era dimostrata indispensabile per permettere alla borghesia di estirpare tutte le organizzazioni della classe operaia.

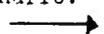
L'ascesa del fascismo in Italia, l'instaurazione ed il rafforzamento della dittatura delle camicie nere, hanno cozzato contro tutta una serie di attentati e di atti terroristici.

Questi non si limitavano solo alla persona di Mussolini, ma soprat

tutto prima della marcia su Roma, si esprimevano diversamente. Così vi fu il periodo detto "del fiammifero" che rappresenta l'incendio di enormi boschi. Soprattutto in occasione dell'incendio dei cantieri S.Marco il proletariato di Trieste scrisse una delle pagine più gloriose della sua lotta.

In nessun momento si pose il problema, da parte dei comunisti, di considerare che si trattasse di atti di provocazione. E tuttavia, nel momento in cui questi attentati si producevano, i comunisti avevano nettamente la certezza che il fascismo ne avrebbe approfittato per passare ad una lotta sempre più violenta contro la sua avanguardia. In occasione dell'attentato del "Diana" nel 1921, il panico fu generale ed inglobò anche gli anarchici ed il loro capo incontestato, Malatesta, che d'altronde ha dato numerose prove di coraggio e di fermezza personali. Ma i comunisti non hanno mai partecipato a questi concerti unanimi contro gli attentati e - ad ogni occasione - hanno spezzato il coro delle lamentazioni ipocrite e delle codarde discolpe, per giungere, in date circostanze, a non rivendicare la loro opposizione di principio agli atti terroristici. Poichè ciò poteva fare il gioco del nemico, che sfruttava questi avvenimenti per estirpare dal cervello della classe operaia l'idea della necessità della violenza. Ma allora il centrismo non era alla testa dei partiti comunisti e, dal punto di vista della dottrina, la divergenza con gli anarchici si collocava nettamente sul terreno della necessità della preparazione dell'insurrezione sulla base dei movimenti di classe, contro la loro tesi della rivoluzione come risultato di una moltiplicazione di gesti individuali. Più concretamente, questa divergenza si manifestava chiaramente attraverso la comprensione che i comunisti avevano della lotta operaia. Quest'ultima non si svolge seguendo lo schema militare di eserciti controllati e disciplinati, che si muovono per riflesso dei movimenti di classe. Da questo fatto i comunisti passavano apertamente alla spiegazione degli atti terroristici e degli attentati, e si sforzavano di inquadrarli nel processo della lotta rivoluzionaria del proletariato. Gli anarchici, per parte loro, non facevano che sfruttare questi gesti per chiamare gli operai ad abbandonare le organizzazioni di classe e soprattutto l'azione del partito della classe operaia.

Lenin diceva che Plechanov non aveva capito nulla della politica comunista verso gli anarchici: la sua lotta contro di essi giungeva fino a soffocare lo spirito di combattimento e di sacrificio di questi militanti, anzichè disciplinarlo e coordinarlo all'interno del movimento rivoluzionario.



I FASCISTI ESEGUONO : SOCIALISTI E CENTRISTI APPLAUDONO

Un buon numero di militanti attuali, membri dei diversi gruppi di opposizione, ortodossi o eterodossi, farebbero bene a rileggere queste pagine di Lenin, e a non aver fretta nelle loro gravi e solenni sentenze sull'"idiozia" di questo o quel gesto (in cui raggiungono il riformismo), nell'anali e nel giudizio sugli avvenimenti di Spagna, quanto alle responsabilità degli anarchici che fanno il gioco della reazione monarchica.

L'incendio del Reichstag ci permette di cogliere nel vivo lo snaturamento della posizione comunista riguardo ai gesti individuali di terrorismo. In fondo, si rinuncia a considerare che le situazioni dipendono dai contrasti di classe e dal piano del nemico per strangolare -attraverso l'instaurazione del fascismo- tutte le organizzazioni di classe del proletariato. o per corrompere fino al midollo degli organismi operai, con l'aiuto di una direzione socialdemocratica o centrista che le asservirà ai fini della conservazione del capitalismo. La socialdemocrazia, il centrismo diranno che la classe operaia non dovrà e non potrà raggrupparsi dentro le frontiere dei suoi programmi per resistere al nemico; ma sarà forzata a cercare altrove i mezzi della sua difesa.

Il Reichstag brucia: in presenza della santa indignazione del capitalismo, dell'orrore -ah! quanto sincero- del fascismo contro le violenze e contro l'attentato alle sacre istituzioni della democrazia, davanti allo sconvolgimento delle classi medie e dell'intellettualità alla perpetua ricerca di un potere forte che assicuri una tranquillità alla loro miserabile vita economica, che troverà infine un'ancora di salvezza e di soddisfazione poichè negli uffici, nei sindacati, nelle truppe d'assalto vi sarà finalmente di chè alimentare la stolta presunzione di questa intellettualità che potrà dare ordini agli operai in nome della patria e dello Stato forte; secondo i socialisti ed i centristi, in presenza del dissesto dei lavoratori, contro i quali si scatena l'attacco del capitalismo, il proletariato non ha che una via di salvezza: associarsi a questa ripugnante messa in scena, respingere ogni compromissione con l'incendiario ed affermare alto e forte che l'incendio del Reichstag è in verità opera di provocatori che vogliono favorire il piano dei fascisti; di più, che sono necessari a questa banda di assassini fascisti, di "pregiudicati" che sono andati al potere in dispregio di tutte le leggi della società democratica del capitalismo.

La sorte della classe operaia alla mercè di un commissario di polizia che, istigato da Hitler o da Goering, prepara e realizza il gran colpo dell'incendio del Reichstag, ed ha bisogno di ciò per modificare da cima a fondo la condizione del proletariato. Ecco come è stato considerato, fin dall'inizio, l'incendio del 27 febbraio 1933. Come se, senza quest'incendio, la situazione in Germania avrebbe potuto essere diversa; come se, infine, per neutralizzare o respingere l'attacco fascista ci si dovesse basare sulla mobilitazione della "coscienza universale", che avrebbe finito per rivelare lo scandalo e sventare la manovra di Goering e Hitler al cui servizio si sarebbe trovato Van der Lubbe.

Il panico della classe operaia, lo sconvolgimento delle classi medie, sono fatti cui bisognava dare una soluzione proletaria, e non è affatto stabilito che il fascismo abbia bisogno di questi grandi colpi di scena per realizzare il suo piano. Al contrario, se le masse operaie rinunciano a condurre la loro lotta contro il capitalismo, se (ipotesi totalmente astratta) la borghesia potesse organizzare e mantenere il suo dominio nella "pace sociale", essa potrebbe assicurare una tranquillità assoluta agli schiavi del suo sfruttamento. Un confronto tra l'esperienza italiana e l'esperienza tedesca prova in modo incontestabile che le violenze di Hitler sono state minori, e ciò perchè la classe operaia italiana ha potuto opporre una resistenza energica e armata al montare del fascismo. Ciò non dipende evidentemente dalle superiori qualità degli operai italiani rispetto agli operai tedeschi, ma da fattori positivi e storici: la classe operaia italiana non portava nelle sue carni le piaghe di ripetuti tradimenti e poteva contare su un'Internazionale Comunista; mentre il proletariato tedesco incontrava, nella sua faticosa e cruenta resistenza all'attacco fascista l'ostacolo formidabile rappresentato dal centrismo, che non lancerà neppure un appello alla classe operaia mondiale perchè si mobiliti a fianco dei proletari di Germania. Noi abbiamo stabilito questo confronto per reagire contro questa marcia mentalità secondo cui l'incendio del Reichstag doveva essere necessariamente, ineluttabilmente, naturalmente, opera di provocatori, e non poteva essere un prodotto della situazione in cui versava il proletariato tedesco dopo la vittoria di Hitler. Milioni di voti alle elezioni, vittoria socialista che assicurava il trionfo di Hindenburg contro Hitler, vittorie su vittorie del par

tito comunista, a detta dei centristi, che mettevano in evidenza i "successi della linea politica giusta e bolscevica", e la somma, la sintesi di tutte queste vittorie doveva essere il governo di Hitler preparato direttamente dai 100 giorni del "generale sociale" Von Schleicher, di questo generale che a suo dire avrebbe spinto socialisti e comunisti allo scatenamento dello sciopero generale a fine gennaio 1933 per scongiurare il governo Hitler. Per indicare il dissesto e la corruzione del movimento comunista è sufficiente ricordare che alcuni dirigenti del S.A.P. (Partito Operaio Socialista), che vogliono mettere in evidenza l'attrito o l'opposizione del capitalismo al fascismo, attribuiscono un valore a questo approccio di Von Schleicher rispetto ai dirigenti socialisti e comunisti.

In una tale situazione di crollo generale delle organizzazioni e dei partiti tradizionali di massa, niente di straordinario se si determinano degli atti di terrorismo. E fin d'ora la prospettiva della situazione attuale può essere fissata: tali gesti non faranno che ripetersi in Germania così come d'altra parte è stato in Italia. La posizione comunista di fronte a queste manifestazioni individuali non può essere che la seguente: spiegare questi gesti e tentare di inquadrarli nel problema della lotta generale della classe operaia. Le condizioni nelle quali il trionfo del centrismo ci obbliga a lottare rendono molto difficile e quasi impossibile dare una soluzione ferma a un problema nuovo che viene posto alla classe operaia da parte del movimento fascista. Si deve, in occasione dei movimenti di classe o in previsione di uno sciopero -nei paesi fascisti- passare a degli atti di terrorismo individuale perchè le masse che si dispongono alla lotta per le loro rivendicazioni immediate vedano la necessità e la possibilità di dare a queste lotte la forma armata e violenta ormai indispensabile per ottenere il minimo successo di fronte ad un capitalismo che è costretto -per le sue condizioni economiche particolari- a ridurre gli operai allo stato di schiavi che non possono più pensare alla possibilità di difendersi contro la loro schiavitù?

Di fronte al processo del Reichstag i comunisti dovevano dunque, con molta fermezza, rifiutarsi alla trappola che era stata loro tesa: essi non avevano il dovere di pronunciarsi a favore o contro: essi avevano il dovere di spiegare che di fronte agli assassini di proletari compiuti da parte dei socialdemocratici o dei fascisti, il gesto di un proletario contro il Reichstag non aveva infine che

I FASCISTI ESEGUONO : SOCIALISTI E CENTRISTI APPLAUDONO

il significato di un mattone scagliato di fronte ad un mare di sangue operaio: essi avevano il dovere di avvertire la classe operaia di opporre allo scandalo nemico la necessità di difendere le istituzioni della classe operaia, la sola possibilità di difenderle attraverso l'esercizio della violenza proletaria.

La corrente unanime degli scandali attorno al Reichstag doveva essere spezzata con grande nettezza, e i comunisti dovevano proclamare agli operai che il partito della loro classe, lungi dall'associarsi alla speculazione nemica, respingeva tutte le canaglie nella loro tana: che il problema da risolvere non era di stabilire la provocazione fascista, ma di mobilitare tutte le energie per permettere una resistenza efficace. Il fascismo intendeva approfittare dell'incendio per volgerlo a suo vantaggio, presentandosi come il difensore dell'ordine; il proletariato aveva il dovere di affermare che voleva minacciare, eccome, questo ordine, e che si apprestava a difendere le sue istituzioni di classe per il rovesciamento dell'ordine capitalista. Così, anche nell'ipotesi di una provocazione, il proletariato avrebbe affermato che esso non è alla mercé di un commissario di polizia, e l'eventuale macchinazione di quest'ultimo avrebbe trovato il proletariato ben deciso a non lasciarsi prendere in trappola. Anche se non ci fosse stata che la possibilità di stampare un solo volantino ciclostilato, il comunista avrebbe dovuto affermare che il proletariato ha il dovere di moltiplicare gli atti di violenza - in connessione coi movimenti di classe - per la realizzazione dell'attacco insurrezionale. Quelli che dicono che l'incendio del Reichstag era indispensabile al fascismo non hanno che da chiedersi se gli assassini di Altona, di Colonia o il plebiscito di novembre hanno avuto bisogno di altri incendi del Reichstag.

Ma non è questa la caratteristica della mentalità attuale di gruppi comunisti che prendono un'attitudine, cercando di spiegarla e di darle la risposta e la soluzione "comunista" isolandola, situandola fuori da ogni considerazione di principio o di analisi comparata di esperienze, per giungere a questa conclusione: "Ecco la provocazione, bisogna lanciarsi in una gara di velocità per sventarla". L'epilogo di Lipsia è lì per dimostrare come i contro-giudici di Londra e di Parigi hanno saputo sventare la provocazione lasciando rafforzarsi il regime fascista in Germania.

La posizione anticomunista iniziale doveva inevitabilmente com-

portare le sue conseguenze. Il proletariato mondiale, le sue organizzazioni, le sue lotte saranno deliberatamente messe da parte. Gli appelli che verranno lanciati sull'incendio del Reichstag non emaneranno mai dai partiti, ma, mescolato al guazzabuglio delle firme che si trovano in calce agli appelli lanciati, ci sarà quasi tutto: il gruppo sportivo o femminile del partito, gli Amici dell'U.R.S.S. o gli Amici della Pace, ma non vi si troverà mai menzione di un partito comunista. E tutte queste organizzazioni collaterali al partito (e che, lungi dal costituire un appoggio al movimento comunista, sono le appendici necessarie al centrismo per la sua politica controrivoluzionaria) lanceranno degli appelli di sostegno all'opera dei contro-giudici. Chi sono questi ultimi? Nititi, boia in congedo del proletariato italiano, i Sigg. Darrow e Hays, colleghi dei giudici che hanno bruciato Sacco e Vanzetti, il Sig. Pritt, consigliere della Corte reale d'Inghilterra, Lord Marley, vicepresidente della Camera dei Lords, ed altri elementi altrettanto "legati" alla lotta proletaria per completare questa "corrente di giustizia" che pubblica il "Libro bruno della verità". Diremo subito che il contro-processo di Londra ha rappresentato l'asse di tutta la campagna mondiale, e non un elemento d'appoggio che può essere occasionalmente utile all'azione del proletariato a favore degli accusati di Lipsia. Che sia così, è dimostrato non solo dall'ecclisse e dalla non partecipazione comunista, ma soprattutto dalla tesi centrale attorno a cui doveva essere mobilitata la "coscienza universale".

Si trattava di una provocazione, il responsabile era Goering e Van der Lubbe era lo strumento di quest'ultimo. Da quel momento, la classe operaia mondiale non aveva più alcun peso specifico, non poteva intervenire se non nella misura in cui sposava la tesi dei contro-giudici e si associava alle manifestazioni per il trionfo della "giustizia". Il proletariato avrebbe potuto occupare il suo ruolo specifico solo se il problema fosse stato posto in maniera del tutto diversa, e se fosse stato chiamato a difendere gli accusati, tutti gli accusati. Van der Lubbe, Dimitrov, Popov, Tanev e Torgler. Allora, il fatto evidente che il fascismo aveva voluto compromettere il partito comunista dal punto di vista giuridico, sarebbe apparso nel suo significato reale: essendosi verificato un gesto di violenza nel corso del piano di organizzazione fascista in Germania, allo scopo di impedire che questo gesto si generalizzi,

41
bisognava colpire l'organismo storicamente chiamato a realizzare la vittoria violenta ed insurrezionale contro il capitalismo. Il centrismo poteva paralizzare e annientare questa funzione storica del partito comunista, ma non poteva fare l'impossibile, cioè impedire la formazione di una frazione di sinistra che assicurasse la continuità del partito di classe del proletariato. Su questa base, l'imputazione di militanti comunisti avrebbe assunto il suo significato reale; si sarebbe potuto difendere questi militanti dal punto di vista giuridico senza presentarli come degli "innocenti politici" invischiati in un'impresa di provocazione.

Ed il fascismo doveva avere il gioco facile; doveva permettere a Dimitrov ciò che non venne permesso né ad Altona né a Dusseldorf, dove poté giustiziare decine di operai per cui il Libro Bruno conteneva tanto le pagine degli assassini fascisti quanto le pagine delle imprese dei contro-giudici di Londra e di Parigi.

Dimitrov stesso, che -all'inizio- doveva avere un'attitudine degna di risvegliare l'entusiasmo delle masse operaie, doveva, alla fine, discendere a livello della bassezza dei contro-giudici, quando ebbe a dichiarare (vedi l'"Humanité" del 17 dicembre 1933): "Io chiedo quindi che Van der Lubbe sia condannato in quanto ha lavorato contro il proletariato". I boia di Lipsia hanno risposto: hanno punito Van der Lubbe ed hanno acquisito un titolo "proletario" di primo ordine di fronte al movimento operaio.

Van der Lubbe è stato uno strumento inconsapevole nelle mani dei fascisti? Non esistono prove al riguardo, mentre esiste -per distruggere quest'ipotesi- il seguente fatto indiscutibile: se il fascismo voleva compromettere giuridicamente dei militanti del partito non avrebbe agito in modo così idiota e, invece di accusare elementi che hanno potuto produrre degli alibi incontestabili, avrebbe preparato molto meglio la scena dell'incendio, ed i mezzi per ottenere questo risultato non gli mancavano.

Quello che interessava al fascismo era di approfittare dell'incendio per colpire politicamente il partito, e noi abbiamo già indicato come esso avrebbe dovuto reagire e difendersi.

Van der Lubbe si è trovato solo contro un mondo di nemici. Al processo si è trovato a dover rinunciare persino a rivendicare il suo gesto, poiché se lo avesse fatto avrebbe direttamente compromesso il sistema difensivo dei suoi coimputati. Questi ultimi, non dicevano forse di essere vittime di una macchinazione fascista? Se Van

" Rivoluzione popolare " e statu-quo sociale nelle Filippine

Dopo Haiti, anche nelle Filippine una dittatura cede il posto ad un regime democratico, con il plauso dell' "opinione pubblica" mondiale e grazie all'aiuto fornito dall'imperialismo americano. In entrambi i casi, tali regimi hanno potuto durare tanto a lungo solo ad opera del sostegno americano; e ora sono sempre gli Usa che spingono e addirittura organizzano le rivoluzioni di palazzo per prevenire rivoluzioni sociali.

Nonostante le grandi differenze fra i due paesi - 6 milioni di abitanti ad Haiti, 50 milioni nelle Filippine, molto più sviluppate e ricche - vi sono alcuni elementi comuni che meritano di essere segnalati. Innanzitutto i due paesi presentano un interesse strategico per gli Usa, l'uno perché si trova nei Caraibi, giardino d'America, l'altro perché è un perno fondamentale della presenza americana nell'Asia sudorientale dalla fine del colonialismo spagnolo. In secondo luogo perché, nonostante le strutture dittatoriali, il montare delle tensioni sociali in questi Stati, duramente scossi dalla crisi mondiale, minacciava di sfociare nel giro di poco tempo in esplosioni incontrollabili.

A differenza di quanto è successo in altri paesi, la pressione imperialista ha permesso di anticipare queste esplosioni forzando un'evoluzione delle strutture politiche, e ciò dimostra ancora una volta che l'arena della lotta di classe è internazionale e che gli sconvolgimenti sociali e politici in un paese si scontrano con tutta la Santa Alleanza imperialista mondiale.

In questi due paesi la "democratizzazione" ha potuto essere realizzata con difficoltà minime per l'assenza di organizzazione politica delle masse sfruttate che avrebbe permesso loro di intervenire in questi cambiamenti; nelle Filippine la guerriglia, a base essenzialmente contadina, non ha potuto far altro che assistere come spettatrice ai movimenti di massa che si svolgevano nelle città.

Infine, un insostituibile aiuto nel riverniciare la facciata dell'ordine costituito di questi due paesi è stato dato dalla Chiesa cattolica, dalla base e dalla gerarchia insieme. Sia nelle Filippine che ad Haiti, la Chiesa ha svolto la funzione di un partito riformista di massa, radicato fra gli oppressi e disciplinato.

E' una manifestazione lampante, questa delle capacità controrivoluzionarie della Chiesa e della sua attitudine a piegarsi, a seconda della situazione locale, agli obiettivi della conservazione borghese e dell'imperialismo (1). Con Giovanni Paolo II, la Chiesa cattolica ha ritrovato una nuova agilità e una nuova manovrabilità al servizio della difesa dell'ordine costituito e come freno o deviazione dello sviluppo della lotta di classe.

Il cambiamento di regime nelle Filippine è l'ultimo atto, provvisorio, di una grave crisi economica e politica. Non si tratta in alcun modo di una vera rivoluzione, ma di un semplice cambiamento dell'equipe al potere, le cui cause risalgono a parecchi anni fa.

Dopo l'imposizione della legge marziale nel 1972, la Banca Mondiale e il FMI presero a organizzare l'investimento di capitali stranieri nelle Filippine. Era l'epoca in cui le Filippine venivano additate quali "modello" di sviluppo. Attratte dai bassi salari, dall'assenza di scioperi e dalla stabilità politica ottenuta al prezzo di una impietosa repressione, diverse aziende, spesso americane, si installarono nel paese; per es. la General Motors, la Goodyear, la Texas Instruments, la Colgate, alcune grandi società agroalimentari, alcune compagnie petrolifere, alcune banche... L'arcipelago ospita anche le due più grandi basi americane all'estero, che giocano un ruolo vitale nella strategia Usa nel Sudest asiatico.

All'inizio degli anni 80, le cose cominciarono a cambiare. Nel 1980 si creò il primo sindacato operaio indipendente; nel 1982 scoppiò il primo sciopero nella zona franca di Batan, la più grande delle Filippine, a cui parteciparono circa 10.000 operai. Dopo parecchi giorni di scontri, gli scioperanti ottennero soddisfazione (reintegrazione dei licenziati, diminuzione dei carichi di lavoro). In conseguenza di questo successo, si ebbe uno sviluppo delle organizzazioni sindacali, che confluirono poi nel KMW. I salari di questa zona franca, benché molto bassi (meno di 4 dollari giornalieri), sono tuttavia superiori al salario minimo, fissato in 2 dollari al giorno. Per i lavoratori agricoli il salario giornaliero è di un solo dollaro, un vero salario da fame. Nella stagione morta il salario può calare ancora della metà. "Le Monde" del 25/3/86 racconta come i lavoratori agricoli sono stati licenziati dopo essersi sindacalizzati; uno di loro è morto di fame. Il loro padrone era tuttavia uno dei sostenitori di Cory Aquino...

Per far fronte al crescente deterioramento della situazione (scioperi, guerriglia), il regime tolse lo stato d'assedio nel 1981 e intraprese una svolta democratica, ma ciò non pose affatto fine alla repressione, né alle azioni contro i focolai di guerriglia nel sud dell'arcipelago.

La crisi economica mondiale, che colpì pesantemente anche le Filippine, provocò centinaia di migliaia di licenziamenti, il deterioramento della bilancia dei pagamenti, lo sviluppo dell'agitazione sociale. Per via della sua importanza strategica e degli interessi economici investiti, gli Usa non hanno perso tempo nel tentare

I FASCISTI ESEGUONO : SOCIALISTI E CENTRISTI APPLAUDONO

der Lubbe avesse osato rivendicare il suo gesto, gli sarebbe stato risposto che continuava a svolgere il suo ruolo di provocatore di strugendo la tesi difensiva e disculpando i responsabili fascisti.

Una tragedia di una tale ampiezza deve finire per annientare la vita di Van der Lubbe ben prima dell'arrivo del boia. Il suo silenzio non è stato altro che il sacrificio della sua stessa vita morale in una situazione in cui, di fronte ad un mondo di nemici, la vita dei suoi coimputati non poteva dipendere che da un'attitudine di atonia, di insensibilità, che doveva concludersi con la sua dichiarazione, che diceva che egli sapeva di rischiare la vita incen-

diando il Reichstag e che non si aspettava che la morte, vale a dire che egli non chiedeva che la fine del processo.

Adesso che il nemico ha potuto avere la sua testa non restano che dei gruppi proletari insignificanti per difenderne la memoria. Domani, quando il proletariato potrà ricostruire il suo partito nel fuoco delle battaglie partitocratiche, giudici, contro-giudici, socialisti e centristi riceveranno quel che meritano: il regime che essi hanno difeso crollerà sotto i colpi della classe operaia, che riconoscerà uno dei suoi nel "provocatore" Van der Lubbe e lo vendicherà nella battaglia insurrezionale per l'instaurazione della dittatura del proletariato.

ABBONAMENTI

IL COMUNISTA

Annuale L. 12.000
Sostenit.L. 20.000

LE PROLETAIRE

Annuale L. 12.000
Sostenit.L. 20.000

IL COMUNISTA - N. 2/3
Aprile/Giugno 1986 --
Rg. Trib. MI n.431/82--
Direttore responsabile
- Raffaella Mazzuca -

" Rivoluzione popolare " e statu-quo sociale nelle Filippine

di risolleverare le sorti dell'arcipelago. Ma, alla fine dell'83, una delegazione del FMI scoprì che le cifre presentate dal governo erano truccate! Fra le altre "irregolarità", c'era un ammanco di 635 milioni di dollari. Fu... la Cina a venire in soccorso di Marcos e a versare i dollari. Il primo ministro cinese Wanli dichiarò che la Cina "augura sinceramente di vedere il Sudest asiatico divenire una regione pacifica, stabile e prospera (...). Noi siamo disposti a continuare i nostri sforzi instancabili a questo scopo, in comune con le Filippine e altri paesi" (vedi "Le Monde", 11/1/84).

L'episodio mostra l'interesse della Cina per la stabilità sociale nell'arcipelago (malgrado la presenza di una guerriglia "filocomunista") e la sua integrazione nel gioco controrivoluzionario dell'imperialismo.

Ma l'aiuto dell'imperialismo non basta a rovesciare la situazione e ad evitare la recessione economica. Le guerriglie contadine del Nuovo Esercito del Popolo, e redi delle guerriglie "Hales" schiacciate dagli americani negli anni '50, continuarono a svilupparsi, soprattutto nel Sud e successivamente al centro del paese.

Ancor più pericolosa per le aziende americane era la pressione degli scioperi, aumentati nel 1985 del 30% rispetto al 1984 (2). Fra i più importanti dell'85, va segnalato lo sciopero di 3 settimane dei 7.000 operai della Stanford Microsystem, caratterizzato da violenti scontri fra i picchetti degli scioperanti e la polizia privata dell'impresa.

Nel corso dell'anno passato molti rapporti ufficiali americani indicavano l'aggravarsi della situazione; la CIA segnalava che entro tre anni i guerriglieri del Nuovo Esercito del Popolo avrebbero potuto porre gravi problemi all'esercito di Marcos e che gli Usa correvano il rischio di un "nuovo Iran".

Infatti gli americani si erano preoccupati da qualche tempo di trovare una soluzione di ricambio al regime di Marcos. Pensavano di aver trovato il loro uomo nella persona di Benigno Aquino, appartenente ad una delle più ricche famiglie del paese, nemico personale di Marcos, che lo fece imprigionare e condannare a morte nel 1973. Aquino, amico personale di Kennedy, era legato al partito democratico americano. Vedendo il pericolo di essere mollato dagli americani, Marcos non esitò a far assassinare il suo rivale appena sceso dall'aereo al suo rientro in patria dall'esilio. Ma il meccanismo del suo declino era ormai in movimento. Gli americani si impegnarono a consolidare una "opposizione democratica" intorno alla vedova Aquino, per battere in velocità una coalizione nazionalista e "di sinistra", giudicata poco affidabile perché sospetta di simpatia per il PC, e che aveva tra i suoi dirigenti il fratello di Benigno Aquino, un influente uomo d'affari.

Un ricalco decisivo alla coalizione "moderata" di Cory Aquino fu fornito dalla Chiesa cattolica e dal suo capo, l'arcivescovo Sin, amico personale degli Aquino, il che non guastò. Ma la vittoria della coalizione fu ottenuta grazie all'adesione di uomini-chiave del governo di Marcos, il ministro della difesa e il capo dell'esercito, durante la buffonata dell'"insurrezione popolare" di metà febbraio.

Il nuovo governo, sedicentemente "rivoluzionario", comprende uomini d'affari del giro di Jaime Ongpin, ministro della finanza e presidente di un potente gruppo minerario, veterani del governo di Marcos del giro dell'ex ministro della difesa Enrile, ricco avvocato di Manila, che controlla l'industria del cacao, e ricchissimi grandi borghesi come il primo ministro Laurel che si sono guadagnati a poco prezzo la fama di oppositori del vecchio regime, del quale erano stati i beneficiari, e una pleiade di avvocati "liberali".

Un simile governo può alleviare la miseria delle masse? Senza dubbio Cory Aquino ha promesso di migliorare le condizioni dei lavoratori agricoli delle sue piantagioni e di fare delle sue "haciendas" un modello di riforma nell'"industria dello zucchero", ma, ha aggiunto, "dovete darvi un po' di tempo" (intervista a "Le Monde", 7/3/86).

Senza dubbio ha giurato di abolire il monopolio dello zucchero, importante fonte di introiti per il regime di Marcos e da tempo nelle mani di un cugino degli Aquino (com'è piccolo il mondo!), un certo Cojuangco, ora in fuga; ma, stranamente, la Aquino ha scelto come ministro dell'agricoltura, incaricato della riforma agraria, un protetto di quello stesso Cojuangco. E per il momento sono sempre le milizie private di Cojuangco a impor-

re l'ordine dei proprietari terrieri nell'isola dei Negri (3).

La carta principale del nuovo governo è la sua enorme popolarità, acquisita grazie alla precipitosa fuga di Marcos, e che viene alimentata e ricambiata dalla Chiesa cattolica, la sola forza organizzata e influente fra la popolazione su cui il nuovo governo possa contare.

Forte di questa popolarità, il governo di Cory Aquino sta tentando di porre fine alle guerriglie e di contenere l'agitazione operaia. E' anche possibile che, grazie all'ebbrezza causata dalla fuga di Marcos, il governo ottenga qualche successo. Il 21 marzo la Aquino lanciava un appello "ai nostri fratelli e sorelle che sono alla macchia e in clandestinità" perché essi "si congiungano al popolo e prendano parte alla ricostruzione del nostro paese"; mentre la Chiesa spediva i suoi emissari per convincere i guerriglieri a deporre le armi. Sembra, secondo alcuni comunicati del P.C., che i guerriglieri siano pronti ad un cessate il fuoco e a negoziare; e si congratulano con la Aquino per le misure adottate per lo "smantellamento delle strutture fasciste" (4).

Il grande sciopero dei 22.000 lavoratori della base americana di Subic Bay, il primo del genere, è fallito di fronte alla fermezza degli USA e alle pressioni delle autorità; gli scioperanti erano arrivati al punto di difendere picchetti e strapazzare qualche americano...

Presto o tardi, l'ebbrezza e le illusioni di fratellanza fra le classi spariranno di fronte agli scontri sociali; il capitalismo filippino è tuttora in difficoltà poiché dipende dagli aiuti internazionali, subordinati ai negoziati con il FMI: il programma di austerità di quest'ultimo dovrà essere applicato.

"Quale scoglio minaccia la rivoluzione di domani? Lo scoglio contro il quale si è infranta quella di ieri! La deplorabile popolarità dei borghesi travestiti da tribuni (...). Sarebbero traditori i governi che, elevati sul sagrato proletario, non metterebbero immediatamente in atto 1° il disarmo delle guardie borghesi, 2° l'armamento a tutti gli operai".

"Per i proletari che si lasciano attrarre da ridicole passeggiate nelle strade, dalla piantata di alberi della libertà, da frasi altisonanti di avvocati, ci sarà dapprima l'acqua santa poi gli insulti e infine la mitragliatrice; sempre solo miseria", ammoniva Blanqui nel secolo scorso, dopo che la generosa ebrezza della fratellanza della "bella rivoluzione" del febbraio 1848 era svanita nelle fuclate di giugno.

Questo avvertimento è valido ancor oggi per i proletari e gli sfruttati delle Filippine che abboccano all'amo della "rivoluzione popolare" condotta dalla borghesia "illuminata" e dalla sempre presente oligarchia padronale, benedetta dalla Chiesa che, ovviamente, non pensa affatto a disarmare le milizie dei grandi proprietari, né l'esercito regolare, ribattezzato Nuovo Esercito Popolare, ma chiama le masse alla non violenza e gli insorti a deporre le armi per inginocchiarsi al Nuovo Ordine Democratico.

NOTE

(1) In Brasile, e nel Centro America, con la "teologia della liberazione" la Chiesa ammette, come ultima risorsa contro la brutale repressione e la miseria delle masse, il ricorso al facile: lo giustifica. Nelle Filippine, col patrocinio di Reagan che nel Centro America sostiene i governi repressivi, col peso morale e materiale a disposizione la Chiesa ha contribuito in modo determinante al passaggio indolore da Marcos a Cory Aquino. In Sudafrica ha invece atteggiamenti di pacifismo esasperato e impotente, ma a tutto vantaggio del potere bianco.

(2) Il settimanale americano "Business Week" (numero del 24/2/86) scrive testualmente: "almeno per il momento l'insurrezione comunista non è il pericolo maggiore. Un problema più immediato è la crescente radicalizzazione della forza lavoro. La Nestlé è entrata nella sua 3a settimana di sciopero ad opera del sindacato militante KNU (la cui sigla significa Movimento del 1° Maggio). Il problema del militatismo operaio e il generale declino dell'economia rischiano di impedire il decollo delle imprese perché vi sono pochi acquirenti disposti ad investire nelle società filippine".

(3) "L'euforia dominante a Manila non è di casa nell'isola dei Negri. Certo, è stata festeggiata la caduta di Marcos, ma poi niente è cambiato: imboscate, omicidi, sparizioni fanno parte della vita quotidiana. I 60 prigionieri politici sono sempre nelle carceri dell'esercito (...) In presenza della guerriglia comunista, i baroni dello zucchero hanno rafforzato i loro eserciti privati composti da mercenari e da membri delle forze paramilitari", cfr. "Le Monde", 25/3/86.

L'attività e le iniziative contro la disoccupazione di un Comitato proletario

Prosegue l'attività del "Comitato contro lo sfruttamento e la disoccupazione del Basso Piave" di San Donà con iniziative specifiche verso i lavoratori e verso le giunte comunali della zona con l'obiettivo di non lasciar cadere nel dimenticatoio il grave problema della disoccupazione e di dimostrare che è possibile organizzarsi e lottare.

Con continuità e con paziente tenacia il "Comitato" ha portato avanti la sua opera di denuncia e di propaganda cercando di sviluppare iniziative che avessero sempre l'impronta saldamente proletaria. Così è stato fin dal giugno '85 quando si costituì.

Ora la sua attività ha anche trovato uno sbocco in un organo di stampa, un "Bollettino di lotta ed informazione" dal titolo emblematico ROMPERE IL GHETTO!, al quale collaborano i componenti del Comitato; questo "Bollettino" svolge il compito non solo di propagandare gli obiettivi del comitato ma anche il modo e lo spirito con cui viene portata avanti l'opera di denuncia delle situazioni di crisi della classe lavoratrice e la lotta.

Lettere aperte di operai delle fabbriche della zona, interviste, testimonianze, illustrano in modo diretto la situazione di bassissima tensione sociale in cui si trova la classe proletaria e la volontà di reagire da parte di proletari più decisi e coscienti.

Sullo stesso fronte di denuncia stanno i padroni, la cui arroganza raggiunge alle volte punte molto alte, e le istituzioni che ne sostengono e difendono gli interessi; ma ci stanno anche i sindacati, e i partiti di sinistra che non si muovono mai in difesa degli interessi immediati proletari, e tanto meno in difesa dei più colpiti, come i licenziati, i cassintegrati e i disoccupati che in genere sono abbandonati al loro destino.

Fra le ultime iniziative del "Comitato" vanno segnalati gli interventi nei confronti dei lavoratori della zona CONTRO GLI STRAORDINARI, gli interventi alle ra-

dio locali per propagandare l'attività; la pressione nei confronti dei Comuni interessati affinché concedano degli spazi agibili al Comitato e ad organismi simili, e si prendano in carico il problema della disoccupazione soprattutto giovanile del comprensorio, si è svolta ultimamente anche con una raccolta di adesioni ad una mozione presentata nei Comuni su questo particolare e grave problema.

E questo problema è talmente sentito che numerose sono state le presenze ad un consiglio comunale recente per premere affinché la mozione non fosse archiviata. Dimostrazione, certo in piccolo, ma non per questo meno efficace, che i mezzi democratici da soli non bastano mai; ci vuole l'organizzazione della mobilitazione, della pressione diretta e della lotta, fuori dalle vischiose seduzioni del meccanismo democratico e del consenso sociale e dalle impotenti "scelte individuali".

Pubblichiamo qui di seguito il testo della "mozione" presentata ai Comuni di San Donà e Musile, e la lettera aperta dei disoccupati ai lavoratori.

In seguito interverremo su un aspetto degli obiettivi posti dal Comitato - quello in cui vengono richiesti finanziamenti straordinari a sostegno di cooperative di lavoro e di servizio - che riteniamo particolarmente delicato e, in certa misura, in contraddizione con gli altri obiettivi avanzati tutti chiaramente proletari, ossia validi per tutti i proletari in condizioni precarie di lavoro e di vita.

Aldilà quindi delle divergenze sull'obiettivo delle cooperative, riteniamo comunque importante dare notizia dell'attività e del modo in cui questo Comitato la porta avanti. Ecco dunque i due testi.

LETTERA APERTA DEI DISOCCUPATI AI LAVORATORI

Siamo un gruppo di disoccupati, cassintegrati, lavoratori stagionali e operai. Abbiamo deciso di costituirci in comitato da un anno dopo aver constatato sulla nostra pelle che non esiste nessuno che intenda difendere i nostri interessi, principalmente il diritto ad un reddito.

Nel Sandomatese esistono migliaia di disoccupati.

Non vi parliamo delle umiliazioni, della miseria, dello sconforto che prende chi ha lavorato magari per anni in un posto per poi esserne cacciato, o di chi attende da anni una possibilità di reddito. Sono cose che conoscete; chi può dire oggi di non avere parenti, amici, conoscenti in questa situazione?

Da una parte migliaia di disoccupati, dall'altra ore ed ore di straordinario, magari imposto con minacce più o meno velate a chi il posto di lavoro ce l'ha. Per non parlare di padroni e padroncini, imprenditori d'assalto e speculatori, che non sono stati mai così arroganti e la cui ricchezza aumenta di giorno in giorno. Sappiamo che anche qui in zona industriale viene fatto lo straordinario in modo massiccio; crediamo sia giunto il momento di dire BASTA.

BASTA CON LO STRAORDINARIO, DAPPERTUTTO, DAGLI ENTI PUBBLICI ALLE FABBRICHE!

Vi chiediamo solidarietà, RIFIUTATEVI DI FARE LO STRAORDINARIO, sotto qualsiasi forma. Oltretutto esso non permette la conservazione del posto di lavoro, proprio perché avendo una

INIZIATIVE CONTRO LA DISOCCUPAZIONE

manodopera più flessibile, il padronato può sopperire tranquillamente ai maggiori carichi di lavoro e quindi sbattere fuori a piacere chi risultasse superfluo o rompiscatole. DOBBIAMO RIFIUTARE L'AUMENTO DEI RITMI DI LAVORO, causa principale dell'AUMENTO DEGLI INFORTUNI E INCIDENTI SUL LAVORO. Rallentare i ritmi e rifiutare gli straordinari vuol dire anche difendere la propria salute, che non è meno importante del lavoro. BLOCCANDO GLI STRAORDINARI si impone l'assunzione di GIOVANI DISOCCUPATI, che potranno finalmente uscire da una condizione di disperazione per la mancanza di reddito. Per parte nostra stiamo sviluppando iniziative a San Donà e in altri Comuni del Comprensorio per obbligare le Amministrazioni comunali a convocare Consigli comunali Starordinari nei quali chiederemo, tra le altre cose, IL BLOCCO DEGLI STRAORDINARI IN TUTTI GLI ENTI PUBBLICI. SOSTENETE LE NOSTRE INIZIATIVE BLOCCANDO GLI STRAORDINARI!

TESTO DELLA MOZIONE

LA SITUAZIONE OCCUPAZIONALE IN TUTTO IL SANDONATESE E IN TUTTO IL VENETO ORIENTALE PRESENTA CARATTERI DRAMMATICI ASSESTANDOSI SU MEDIE CHE SUPERANO SENSIBILMENTE QUELLE NAZIONALI.

9000 senza lavoro solo nel comprensorio di San Donà, 15.000 considerando anche il comprensorio di Portogruaro. Consistente diffusione del lavoro nero; utilizzazione del lavoro stagionale non garantito come valvola di sfogo di una precaria situazione; chiusura della PERMEC licenziamenti all'OKIM, ristrutturazione al CENTRO CARNI, crisi alla PEG PEREGO; cassa integrazione ovunque collegata all'uso massiccio dello straordinario (migliaia di ore), spesso eseguito nelle fabbriche e nelle imprese artigiane dove si licenzia; preoccupante aumento degli incidenti e delle morti sul lavoro, rispetto alle quali né il comune né le forze politiche hanno detto alcunché; la mancata espansione del terziario.

Questi sono i contorni di una crisi che investe l'intero territorio e per la quale non esistono, a tutt'oggi, prospettive di soluzione!

Il tessuto produttivo è dilaniato dalla SPECULAZIONE di piccoli e medi imprenditori e dalle CLIENTELE, mentre il sindacato è del tutto assente da questi problemi.

Le forze politiche, DC in testa per il suo monopolio al Comune, affrontano il problema demagogicamente, più interessate allo sviluppo di interessi privatistici (vedi CENTRO COMMERCIALE) che non all'affrontamento concreto della disoccupazione, mentre gli uffici di collocamento sono veri e propri centri di clientelismo e di selezione senza alcuna funzionalità rispetto al mercato del lavoro.

DA QUESTO SPACCATO DI REALTA' SI DEDUCE CHE, NEL PIU' COMPLETO DISINTERESSE DEL COMUNE E DELLE FORZE POLITICHE, DISOCCUPAZIONE, ASSENZA DI REDDITO, EMARGINAZIONE SOCIALE SONO LE UNICHE IPOTESI DI FUTURO PER MIGLIAIA DI GIOVANI IN CERCA DI PRIMA OCCUPAZIONE NEL SANDONATESE.

PER QUESTE RAGIONI PRESENTIAMO LE SEGUENTI RICHIESTE AL CONSIGLIO COMUNALE, ALLE FORZE POLITICHE E SINDACALI DI S.DONA', NELLA PROSPETTIVA DI TUTELARE I NOSTRI INTERESSI DI DISOCCUPATI,

TI, CASSINTEGRATI O LAVORATORI STAGIONALI, PART TIME O A DOMICILIO.

1° ESENZIONE dal pagamento delle tasse comunali, dalle tariffe sanitarie e sui servizi sociali per chi non percepisce alcuna forma di reddito stabile e garantito.

2° FINANZIAMENTI STRAORDINARI (da fondi comunali regionali o statali) a sostegno di cooperative di lavoro e di servizio. Ciò per fare fronte anche al problema degli spazi sociali e culturali del tutto assenti a S.Donà.

3° COSTITUZIONE di un Centro di Documentazione sulla disoccupazione e sui problemi dell'occupazione che impieghi disoccupati, retribuendoli, nella funzione di ricerca, elaborazione, ecc.

4° IMPEDIRE l'aumento degli affitti e garantire l'abitazione anche a chi si trovasse privo di occupazione e reddito.

5° CORSI di qualificazione, PAGATI dagli uffici competenti a chi ne usufruisce.

6° REPERIMENTO, da parte del Comune, di un locale del quale possano fare uso tutti i disoccupati e tutti coloro che in qualche modo oggi sono colpiti dalla crisi occupazionale per discutere i loro problemi.

7° REDDITO GARANTITO per tutti, e comunque sussidi sufficienti a garantire un tenore di vita decente.

- a cura del Comitato contro lo sfruttamento e la disoccupazione del Basso Piave -

SEGNALAZIONI

O T T O B R E

E' il titolo del "Quaderno del gruppo di iniziativa proletaria" di Genova.

Nel 1° n. di febbraio 86 una serie di articoli sono stati dedicati alla critica del riformismo. I titoli:
- Sulla fase politica - Riformismo, crisi del sindacato e nascita di democrazia consiliare - Dal referendum sulla scala mobile alla "piattaforma unitaria".

Il 2° n. di giugno 86 è interamente dedicato alla lotta contro la politica imperialista di riarmo e la tendenza alla guerra, e alla questione nucleare e dell'antinuclearismo pacifista. A quest'ultimo proposito è interessante rilevare la posizione di questo gruppo: netta opposizione alla pretesa di "uno sviluppo 'alternativo' a quello presente, mantenendo immutato il quadro complessivo di questa società"; mentre sul piano dell'iniziativa referendaria antinucleare esso esprime un atteggiamento sostanzialmente critico e negativo in quanto illusorio per il proletariato, deviandolo nei meandri della "democrazia di regioni e comuni" e nel vicolo cieco "dell'opposizione sterile, aclassista e qualunquista".

Chi è interessato può prendere contatto presso: Pietro Favetta, via Balbi 18/11, 16126 Genova.

RISOLUZIONE DELLA 3a RIUNIONE INTERNAZIONALE

Come anticipato nel numero precedente diamo qui il testo definitivo della 3a risoluzione internazionale a conclusione della Riunione internazionale tenuta nello scorso gennaio.

La terza Riunione internazionale si è tenuta nel mese di gennaio 86 in presenza dei compagni francesi, svizzeri e italiani rappresentanti i giornali Le prolétaire e Il comunista.

La riunione si è svolta sulle seguenti questioni:

- Analisi della situazione economica mondiale
- Problemi della tattica e come essa si pone oggi
- Organizzazione di partito e del lavoro internazionale
- Stampa e pubblicazioni.

Lo studio di queste questioni, come indicato nella precedente riunione internazionale del settembre 1985, si iscrive nel lavoro di ricostituzione politica e organizzativa di una rete militante centralizzata, internazionalista e internazionale del PCInt.le. Questo lavoro rappresenta un compito unico e fondamentale per la realizzazione del quale i militanti organizzati intorno ai giornali Il comunista e Le prolétaire rappresentano, a tutt'oggi, delle componenti impegnate in un'attività di coordinamento e di centralizzazione sul piano politico, tattico, organizzativo e pratico.

1. L'analisi fatta sullo sviluppo della crisi economica mondiale ha permesso di verificare la caratteristica di questa crisi, delle sue tendenze evolutive e dei suoi rapporti con le prospettive della ripresa di movimenti proletari di lotta su una base generale non episodica.

La crisi mondiale, che si approfondisce a 10 anni a questa parte, si è tradotta in un'offensiva differenziata contro i diversi strati del proletariato internazionale. Il peso di questa offensiva è stato sofferto in particolare dalle masse proletarie e senza-riserve delle zone periferiche del capitalismo: perdita consistente del potere d'acquisto, aggravamento terribile della miseria, della malnutrizione, della fame ecc., il tutto accompagnato da una pressione militare, politica, politica sempre più forte e diretta, quale che sia la sua veste: apertamente autoritaria, liberale o anche, ma più raramente, socialdemocratica.

Questa offensiva è giunta, all'inizio degli anni 80, a spezzare la prima ondata di lotte proletarie che - dopo la fine del ciclo delle lotte nazionali rivoluzionarie e antimperialiste della metà degli anni 70 - si sono sviluppate da Rio de Janeiro a Seul passando attraverso il Maghreb, la Polonia, la Turchia, l'Iran.

Questa ondata di lotte ha riguardato soprattutto i paesi capitalistamente periferici toccando anche i confini delle grandi concentrazioni industriali (come nel caso della Polonia). Nelle metropoli industriali e imperialistiche l'offensiva capitalistica si è sviluppata contro il proletariato in modo più scaglionato nel tempo. Essa si è appoggiata, all'inizio, su di uno sforzo interno al sistema capitalistico per intraprendere un lavoro di razionalizzazione, di redditività e di restaurazione della competitività dell'apparato industriale produttivo mentre, in un secondo tempo, il sistema capitalistico si va predisponendo a lanciarsi in un attacco più sistematico e frontale contro le masse operaie.

L'intensificazione di questa seconda ondata di

attacco contro il proletariato dei paesi sviluppati non si è ancora pienamente espressa, malgrado una pressione sempre più forte in particolare in paesi come gli USA e la Gran Bretagna. Questa intensificazione dipenderà d'altra parte dalle convulsioni del sistema produttivo mondiale come dai cedimenti del sistema bancario e finanziario internazionale, sistemi il cui fallimento generalizzerebbe e accelererebbe l'offensiva antiproletaria su base mondiale accentuando, di conseguenza, il bisogno di una ripresa coordinata delle lotte operaie sul piano internazionale.

E' importante, perciò, seguire attentamente l'evoluzione delle contraddizioni del sistema produttivo e finanziario mondiale e, più in particolare, delle minacce per il sistema capitalistico legate all'indebitamento crescente del "Terzo mondo" come a quello dei paesi industrializzati.

2. La questione della tattica riveste già oggi un'importanza particolare nella misura in cui essa rinvia all'utilizzazione della teoria e del programma marxista rivoluzionario per elaborare orientamenti politici e cominciare ad applicarli in modo adeguato alle condizioni obiettive della crisi capitalistica, alla situazione reale del movimento delle masse proletarie così come alle nostre capacità militanti che attualmente sono molto deboli.

Ciò presuppone l'assimilazione delle linee tattiche generali del partito di classe, cioè della tattica fissata storicamente dalle grandi questioni sociali e politiche sulla base del bilancio storico-politico completo della rivoluzione e della controrivoluzione. Queste linee tattiche generali sono derivate dai principi e dalla teorizzazione dei grandi cammini e dei grandi sviluppi (Cfr. la Struttura economica e sociale della Russia d'oggi), cioè dal bilancio del corso economico, sociale e politico del proletariato e dalla valutazione dello sviluppo della società borghese e della lotta rivoluzionaria avvenire. Queste linee tattiche generali costituiscono una delle acquisizioni fondamentali della sinistra comunista italiana e della vecchia rete del PCInt.le, acquisizioni che rivendichiamo integralmente.

E' all'interno di queste norme tattiche generali che devono essere elaborate le linee tattiche parziali e ciò permette di guidare l'azione del partito nelle situazioni contingenti, nel loro sviluppo e nelle loro modificazioni. Tattiche parziali che non dipendono esclusivamente dalle situazioni contingenti ma che permettono all'organizzazione del partito di agire in esse coerentemente con le prospettive e gli obiettivi finali generali del partito.

Ciò significa che lo sviluppo di una tattica rivoluzionaria, per quanto ridotta essa sia all'inizio, è legata all'evoluzione del rapporto concreto di forza che oppone il capitale e l'imperialismo alle masse proletarie e senza-riserve così come alla capacità dell'organizzazione del partito di sviluppare, sulla base dei principi e del programma marxista, analisi concrete, e di cercare di applicare queste ultime all'attività coordinata e centralizzata; e alla capacità del partito di tirare le lezioni del lavoro attraverso il quale si sviluppa e rafforza.

Quel che è in gioco, dal punto di vista organizzativo di partito, è la necessità di sviluppare una attività coerente e controllata al meglio sul triplice piano: politico, tattico e organizzativo. Perché, come ricordano le nostre "Tesi di Lione" del 1926, è proprio la buona tattica che permette di fondare un partito forte e coerente, suscitabile - sulla base di un'analisi concreta della situazione concreta - di determinarsi fin dall'inizio in rapporto allo schieramento delle forze politiche e sociali sulla scena della lotta fra le classi. Resta fermo che la tattica non è in alcun modo con-

cepira come un espediente capace di regolare tutto come per incanto.

Su questo terreno il nostro obiettivo consiste nel tendere verso l'elaborazione di una tattica-piano e verso lo sviluppo di un partito-piano per essere in grado di svolgere un lavoro a carattere di massa in vista del collegamento con strati sempre più consistenti del proletariato in lotta e di contribuire alla preparazione rivoluzionaria della classe operaia.

Un corretto orientamento tattico permetterà, in presenza della ripresa delle lotte sociali di difesa delle condizioni operaie, di favorire anche la rinascita di una corrente classista nel proletariato atta a ricostituire associazioni economiche e immediate indipendenti dal collaborazionismo tripartito. Questo obiettivo deve fin d'ora guidare i nostri primi passi, anche se modesti, nell'attività interna ed esterna.

E' in questa prospettiva che si svolge il nostro lavoro di orientamento politico atto ad inquadrare la preparazione di iniziative politiche precise, a livello di propaganda e, quando possibile, a livello di intervento diretto; preparazione che può trovare la sua maggior efficacia e coerenza solo nel coordinamento e nella centralizzazione internazionale per i quali fin dall'inizio abbiamo teso i nostri sforzi.

La situazione del proletariato e lo sviluppo della lotta di classe nei paesi in cui le nostre forze sono presenti richiedono un'attività a carattere di partito continua e puntuale, e ad essa dedichiamo la maggior parte delle nostre energie. Ma la nostra visione ci vieta di limitarci nei confini nazionali, bensì ci spinge a lavorare in un'ottica internazionalista e internazionale.

Gli avvenimenti sociali alla scala mondiale, di grande rilievo per il futuro della lotta proletaria e rivoluzionaria internazionale (come le vicende in Sud Africa, nel Vicino e Medio Oriente, nel Centro America e nell'Estremo Oriente) richiedono infatti una costante e puntuale attenzione da parte nostra.

La denuncia dei principali aspetti della dominazione e dello sfruttamento capitalistico, e la solidarietà internazionalista coi proletari più colpiti nella periferia del capitalismo come nelle metropoli imperialistiche, richiedono prese di posizione chiare e nette, prospettive di lotta e iniziative pratiche e praticabili. Anche se attualmente rappresentiamo forze molto modeste, riteniamo vitale per i comunisti rivoluzionari l'assunzione di questi compiti nell'ottica descritta.

Uno dei primi risultati di questa nostra preoccupazione sarà l'elaborazione di risoluzioni specifiche riguardanti le questioni più spinose sollevate dalla lotta proletaria nella "periferia" dell'imperialismo, come nel caso della lotta contro l'apartheid e lo sfruttamento capitalistico nel Sud Africa e in quello della situazione in Medio Oriente e della questione palestinese.

3. Ciò comporta un particolare sforzo per organizzare il lavoro internazionale e gettare le prime basi organizzative che permettano di chiudere la fase nella quale siamo attualmente impegnati e che concerne la costituzione di una rete politica stabile e centralistica su basi internazionaliste e internazionali.

Per ciò che riguarda l'attività internazionale, le prossime Riunioni internazionali si occuperanno di due compiti particolari ma strettamente collegati l'uno all'altro:

- Il primo compito concerne il proseguimento del lavoro di omogeneizzazione e di ristabilimento del-

le basi costitutive e di adesione del PCInt.le, indispensabili per inquadrare sul piano teorico, programmatico, politico, tattico e organizzativo l'attività interna ed esterna del partito.

- Il secondo compito concerne la definizione di orientamenti e indicazioni che permettano la preparazione di iniziative politiche centrali e la loro organizzazione pratica.

Per questo e in opposizione, ivi compreso sul piano dell'organizzazione del partito, alla visione democratica (che concepisce l'omogeneità del partito attraverso la somma o la fusione delle opinioni dei suoi membri con l'applicazione più o meno grande del sistema di voto), e in opposizione alla visione unanimista (non ci si muove e non si agisce che in presenza di decisioni unanimi), il nostro metodo di lavoro corrisponde alla sola visione dialettica che l'esperienza storica del movimento comunista internazionale ha confermato: il centralismo organico, ossia un metodo che integra le forze individuali dei membri del partito in un lavoro collettivo anonimo, strettamente dipendente dall'inquadramento programmatico e dalle tesi di partito.

Dall'insieme di questo lavoro (d'organizzazione, di elaborazione teorica, politica, tattica, di intervento attivo nella realtà sociale e nel movimento proletario) nessun compagno è escluso, come nessuno è escluso da responsabilità politiche e organizzative. Lo sviluppo del lavoro interno ed esterno del partito è il terreno sul quale le forze intellettuali e di azione presenti nell'organizzazione di partito si cimentano e danno il loro contributo; ed è su questa base che si sviluppa una "selezione naturale" delle forze in rapporto ai diversi compiti e alle diverse responsabilità richieste dall'attività di partito e dalla situazione nella quale il partito agisce.

E' dunque su questa base, e non su apprezzamenti personali o su supposte capacità politiche e organizzative di capi e di gregari che la riorganizzazione delle forze militanti del partito potrà svilupparsi efficacemente e in modo coerente. Questo sviluppo richiede forme organizzative coerenti con le prospettive storiche, anche in un periodo come l'attuale nel quale si gettano le basi della riorganizzazione del Partito Comunista Internazionale.

Lontano dai meandri politicanteschi e da espedienti per attirare simpatie e concludere accordi, lontano dal burocratismo e dal formalismo, il nostro lavoro prosegue nella prospettiva di riconquistare il difficile (e indigesto per i politicanti) metodo di lavoro che ha caratterizzato il partito per un lungo periodo dopo la sua costituzione nel 1952 e che tende all'applicazione del centralismo organico.

4. Stampa e pubblicazioni.

Il maggiore coordinamento sul piano dei temi politici da affrontare prioritariamente (come ricorda la 3a risoluzione internazionale: tattico, concezione del partito, correnti politiche "proletarie" e loro traiettorie), richiede un coordinamento pratico corrispondente, in particolare sul piano delle pubblicazioni periodiche.

Le prolétaires e Il comunista, entrambi bimestrali, usciranno tendenzialmente con le stesse date; ciò permetterà così di "mettere in fase" il lavoro consacrato ai giornali e la pubblicazione contemporanea di articoli che rivestono interesse più generale.

La rivista teorica PROGRAMME COMMUNISTE che uscirà il prossimo autunno, conterrà necessariamente una serie di articoli consacrati al bilancio politico della crisi interna del partito, articoli esaminati e discussi nelle riunioni internazionali; un articolo sull'evoluzione generale della situazione internazionale e sulle condizioni della ripresa della lotta di classe darà da parte sua l'ottica nella quale si iscrive il nostro lavoro di ricostituzione del PCInt.le

